

MICHELE PIGLIUCCI



# GLI ULTIMI MARTIRI DEL RISORGIMENTO

*Gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953*

MICHELE PIGLIUCCI

# **Gli ultimi martiri del Risorgimento**

*Gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953*

a cura della



Lega Nazionale  
via Donota, 2 - Trieste  
tel./fax 040/365343  
[www.leganazionale.it](http://www.leganazionale.it)  
[info@leganazionale.it](mailto:info@leganazionale.it)  
ISBN 978-88-9026-741-3

*A Nardino Manzi*



Michele Pigliucci, 31 anni, romano.

Dottore magistrale in storia contemporanea, è stato responsabile nazionale di Azione Studentesca, membro dell'esecutivo di Azione Giovani e dirigente nazionale della Giovane Italia. Ha conseguito un Master in alta formazione in geopolitica.

Socio della Lega Nazionale, ricopre oggi l'incarico di presidente del Comitato 10 Febbraio e frequenta il Dottorato di ricerca in Cultura e Territorio presso l'Università di Roma Tor Vergata, dove studia le prospettive di sviluppo della funzione geopolitica di Trieste.

## *Indice*

Capitolo I - La crisi del 1953 .....	9
Capitolo II - I giorni della rabbia .....	45
Capitolo III - Le reazioni .....	113
Capitolo IV - Una rivolta spontanea? .....	125
Postfazione dell'autore .....	151
Ringraziamenti .....	154
Bibliografia .....	155



*Scrivere di storia, quella vera, richiede la presenza di almeno due componenti. Certamente bisogna partire dalla raccolta, accurata, documentata, magari minuziosa dei fatti, quei fatti che, per così dire, costituiscono la materia prima, la “carne” del lavoro dello storico. Ma la “carne” non basta, deve trovare un’“anima”; la fredda ragione della scienza deve coniugarsi con il calore dello spirito, che trasformi il lavoro dello storico in una realtà viva e vibrante, capace di proporre ciò che è stata la realtà vera degli eventi, capace in definitiva di far partecipare il lettore di quella vicenda storica che gli viene proposta.*

*Il lavoro di Michele Pigliucci – e la Lega Nazionale è ben lieta ed orgogliosa di poterlo presentare – manifesta sicuramente queste due dimensioni. Lo fa (con estrema onestà) già nel titolo.*

*“Gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953”, il sottotitolo, indica infatti esattamente l’oggetto del lavoro: la ricostruzione, con assoluto rigore scientifico, di quelle giornate (dal 3 all’8 novembre del ’53), quei “giorni della rabbia” di cui Pigliucci riporta fatti, protagonisti, reazioni. Tale ricostruzione trova una adeguata cornice nell’analisi della situazione in cui si sono collocate tali giornate (“La crisi del 1953”) e nel proporre poi le diverse reazioni e le valutazioni che ne seguirono (“Le reazioni” e “Una rivolta spontanea?”) Il titolo del lavoro, però, è un altro e cioè “Gli ultimi martiri del Risorgimento”.*

*Ed è questa indicazione che ci offre la chiave per individuare l’anima dell’opera.*

*È stato nel 2003 (a cinquant’anni da tali vicende) che, a nome della Lega Nazionale mi sono rivolto al Capo dello Stato C.A. Ciampi chiedendo che quanti avevano sacrificato la propria vita in quelle tragiche giornate, venissero adeguatamente ricordati dallo Stato italiano non solo quali testimoni dell’identità italiana di Trieste, ma anche in quanto “patrimonio prezioso della Nazione tutta, perché il loro sacrificio portò a conclusione quel processo di costruzione dell’unità nazionale che era iniziato ancora nel lontano 1820.*

*Addobbati, Bassa, Manzi, Montano, Paglia, Zavadil sono stati gli “Ultimi Martiri del Risorgimento” e il Capo dello Stato, accogliendo tale richiesta e confermandone così la motivazione, conferirà loro la medaglia d’oro al merito civile.*

*Pigliucci questo collegamento tra i fatti del novembre ’53 ed il riferimento risorgimentale lo ha colto perfettamente. Perché parlare di Risorgimento significa implicitamente affermare l’esistenza di ciò che ne fu la necessaria sostanza, vale a dire la Patria (senza un senso nazionale non vi è, non può esservi alcun Risorgimento).*

*Ernesto Galli della Loggia, nel suo fondamentale “La morte della patria”, individua l’inizio del fenomeno da lui analizzato, nel vergognoso 8 settembre ’43, ma sottolinea anche come tutta la vicenda del confine orientale abbia segnato tale percorso.*

*Le vicende del novembre ’53 segnarono invece un momento nel quale la Patria seppe ancora manifestarsi, così a Trieste, così nelle tante, tantissime piazze d’Italia che videro Italiani scendere in strada per testimoniare, per gridare la loro solidarietà per i fratelli Triestini.*

*Perché Patria significa proprio questo: sentirsi fratelli, perché parte di una storia comune, perché uniti da uno stesso passato, perché proiettati verso un medesimo avvenire.*

*Nell’autunno di quel lontano ’53 tutto ciò lo si è ancora vissuto, lo si è testimoniato a Trieste, come a Milano come a Roma o a Palermo ed è stato un momento nel quale, in nome della Patria, perfino tanta divaricazioni della politica sono state, se non accantonate, al meno sfumate e messe tra parentesi.*

*Pigliucci di tutto ciò ha avuto, sicuramente, piena consapevolezza, nel suo lavoro lo si respira.*

*Lo testimonia (al di là del titolo) quella sua commovente postfazione, con la dedica ad uno dei martiri, Leonardo Manzi.*

*Se esiste ancora una Patria Italia – e Dio lo sa quanto ne avremmo bisogno – non possiamo non dire il nostro grazie a questi Ultimi Martiri del nostro Risorgimento. Ed a Michele Pigliucci che ha saputo così efficacemente proporci il loro martirio, la loro testimonianza.*

Paolo Paolo Sardos Albertini  
Presidente della Lega Nazionale





14 ottobre 1953, la notte «italiana»  
(arch. Stoch)

## CAPITOLO I

### *La crisi del 1953*

L'estate del 1953 vede l'Italia attraversare una grave crisi politica: le elezioni politiche del 7 giugno hanno messo la parola fine alla stagione dominata da Alcide De Gasperi, ridimensionando gravemente l'immagine della classe dirigente democristiana a causa dell'insuccesso di quella che passerà alla storia come la «legge truffa». I risultati rendevano impossibile la formazione di un Governo, che infatti verrà bocciato tre settimane dopo il voto dalla Camera dei Deputati, che gli negherà la fiducia: il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi è quindi costretto ad affidare un nuovo incarico a Giuseppe Pella, il quale inizia a lavorare alla formazione di un nuovo Governo.

Ma l'instabilità è tanta, e la bocciatura della politica di De Gasperi indebolisce ulteriormente la posizione italiana nello scenario internazionale e soprattutto in quello che era il fronte più importante della politica estera: la questione circa l'attribuzione di Trieste e del suo territorio, rimasti dopo la guerra in una sorta di "limbo" e rivendicati da Italia e Jugoslavia. Il Trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947 prevedeva la costituzione di un nuovo Stato chiamato Territorio Libero di Trieste (TLT) e composto dalla città di Trieste e dal suo territorio più prossimo: la fascia costiera nord fino a Duino, e la zona da Muggia a Cittanova, il territorio oltre la quale sarebbe passato sotto il controllo della Repubblica di Jugoslavia. Tuttavia, malgrado il Trattato, il TLT non era mai stato costituito per via di una serie di veti incrociati fra potenze, e così l'intera regione era rimasta in un regime ibrido di occupazione militare temporanea: la Zona A (da Duino a Muggia) occupata dalle truppe angloamericane e la Zona B (da Punta Grossa a Cittanova) dalle truppe jugoslave.

A complicare il quadro ci si era messa anche la guerra fredda. Nella spartizione dell'Europa in aree di influenza fra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, l'Italia era stata assegnata al primo blocco e la Jugoslavia di Tito al secondo: restituire il porto di Trieste all'Italia (e quindi strapparla al blocco sovietico) era quindi un obiettivo strategico anche degli americani, che si erano più volte espressi in questa direzione. Ma da quando nel 1948 Tito era stato cacciato dal Cominform<sup>1</sup> e aveva iniziato a strizzare l'occhio verso l'Occidente, lo scenario era cambiato e la Jugoslavia, divenuta una pedina strategica, era sempre più al centro dell'attenzione (e dei finanziamenti) da parte degli Alleati che speravano di legarla al blocco atlantico. Il tutto a scapito delle pretese italiane sul TLT.

---

1 L'organizzazione internazionale dei partiti comunisti.

Nell'estate del 1953 la Jugoslavia era quindi perfettamente cosciente di aver acquisito una posizione di vantaggio e cercava per quanto possibile di tenere il piede in due staffe: così se in luglio riapriva i rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica, interrotti per cinque anni, subito si affrettava a precisare all'Occidente che con questo passo non intendeva cambiare la propria politica con gli angloamericani, da cui nello stesso mese riceveva infatti l'invito a partecipare ad una conferenza bilaterale di collaborazione militare.

Approfittando quindi di questa fase fortunata, e della contemporanea crisi politica in Italia, la Jugoslavia decide di accelerare le proprie pretese riguardo al TLT: l'occasione si presenta nei primi giorni di agosto, quando il viceministro degli Esteri jugoslavo Aleš Bebler visita la Fiera di Trieste dando il via a una forte offensiva diplomatica. Roma protestò con il generale inglese Sir John Winterton, comandante della Zona A, che rispose di essere nell'impossibilità di vietare la visita richiesta da Belgrado, e che l'Italia avrebbe potuto piuttosto inviare un proprio ministro per fare da contrappeso: ma non avendo alcun Governo in carica l'Italia dovette rifiutare l'invito.

Finalmente, il 17 agosto, Pella riesce a dare vita al suo Governo: privo di una maggioranza parlamentare sicura, per ottenere la fiducia del Parlamento punta a raccogliere il consenso delle destre e asseconda quindi il gioco del Movimento Sociale Italiano, che intende sfruttare il proprio peso politico per ottenere maggiore influenza, fornendo appoggio esterno.<sup>2</sup>

Nel discorso di presentazione al Parlamento Pella chiede esplicitamente la revisione del Trattato di pace e un maggiore coinvolgimento dell'Italia nelle decisioni dell'Alleanza atlantica che riguardano i suoi interessi<sup>3</sup>, ottenendo così l'astensione delle destre che permettono al Governo di ottenere la fiducia. Appena eletto, il Presidente del Consiglio si affretta a definire il proprio mandato come provvisorio e di transizione, cercando così di attuire l'imbarazzo di un Governo fondato sull'astensione benevola di monarchici e missini a pochi anni dalla guerra. Oltre che una necessità elettorale, la virata a destra rappresenta una contromossa all'offensiva jugoslava: mostrando di non voler cedere sul TLT Pella intende ribaltare la posizione diplomatica italiana, molto indebolita dopo le elezioni del 7 giugno e i settanta giorni di crisi: sollecitato dai deputati del MSI ad esprimersi esplicitamente in favore della Nota Tripartita<sup>4</sup> e a considerare la completa applicazione della medesima come il punto di partenza imprescindibile per qualsiasi trattativa, il primo ministro risponde senza mezzi termini:

---

2 Colarizi commenta: «Un clima di emergenza nazionale è quanto occorre ai missini per presentarsi come forza indispensabile al governo del paese, nel momento in cui bisogna fare appello ai sentimenti patriottici della popolazione. Del resto, la mobilitazione militare ai confini e le stesse manifestazioni a Trieste, concluse tragicamente, sono il segno dell'influenza sul governo di una destra neofascista che ha trovato nelle ambizioni di Pella il terreno ideale per la sua crescita», in Colarizi S., *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da Galasso G., vol. XXIII, Utet, Torino 1984, p. 711.

3 Novak B.C., *Trieste 1941-1954*, Mursia editore, Milano 1973, pp. 397/398.

4 La Nota Tripartita, firmata da USA, GB e Francia nel 1948, prometteva la restituzione dell'intero TLT all'Italia. Aveva avuto una funzione fondamentale per garantire alla DC la vittoria delle elezioni politiche, ma era poi rimasta inapplicata.

Desidero assicurare nella maniera più categorica che il presente Governo fa proprie le dichiarazioni fatte in quest'aula il 21 luglio dal Presidente De Gasperi<sup>5</sup>, ed in tal senso vanno esplicitamente interpretate le mie parole secondo cui, nella profonda convinzione del Governo e del popolo italiano, la ferma difesa da parte nostra degli interessi nazionali ed il rispetto da parte altrui degli impegni assunti – primi fra tutti, si intende, quelli riconosciuti nella dichiarazione tripartita – costituiscono elementi essenziali ed indivisibili di una operante solidarietà nazionale. Il Governo non ha, quindi, esitazione ad accogliere gli incitamenti che dai vari settori della Camera sono ad esso rivolti su questo per noi così vitale problema, e ringrazio anzi il Parlamento di aver dato a noi modo di sottolineare ancora una volta il nostro pensiero confortando con l'alta autorità di questa Assemblea l'azione che il Governo è chiamato a svolgere in campo internazionale.<sup>6</sup>

Si tratta di una radicale inversione di rotta rispetto alla diplomazia prudente di De Gasperi: la sfida di Tito è raccolta, e il clima è destinato a peggiorare.

Il 28 agosto l'agenzia di stampa Jugopress, commentando il discorso di Pella alle Camere, comunica un cambio di atteggiamento da parte della Jugoslavia nei confronti dell'Italia, sul problema di Trieste:

Il recente discorso del primo ministro italiano Pella è stato accolto, negli ambienti politici di Belgrado, come una dimostrazione che l'atteggiamento conciliante e indulgente della Jugoslavia di fronte alla presa di posizione non costruttiva di Roma non può condurre alla soluzione del problema di Trieste. Il problema, secondo quanto sostengono detti ambienti, è il risultato delle tendenze espansionistiche dell'Italia e dell'acquiescenza, di fronte a tali tendenze, delle grandi Potenze, le quali si sono dimostrate pronte a sacrificare gli interessi della Jugoslavia in questo problema. Questa nuova prova di immutato atteggiamento negativo dell'Italia, rivelata dal discorso del primo ministro italiano, ha completamente convinto parecchie autorità politiche belgradesi della necessità di riprendere seriamente in esame l'atteggiamento jugoslavo di fronte al problema triestino. Si ritiene generalmente che questo riesame sia destinato a dare risultati che sono imposti dalle circostanze verificatesi nel problema triestino, nonché in quelle create dal processo di fredda annessione operato dall'Italia.<sup>7</sup>

Ma nel riportare il testo, l'agenzia americana United Press insinuerà il dubbio che dietro la nota jugoslava ci sia la volontà di procedere con l'annessione formale della Zona B<sup>8</sup>

5 De Gasperi aveva dichiarato: «Sia chiaro ai nostri alleati che certi errori di valutazione potrebbero ripercuotersi sulla stessa solidità della comune alleanza, determinando delle crisi che si risolverebbero a tutto ed esclusivo vantaggio di coloro che hanno interesse ad incrinare l'edificio della solidarietà occidentale». Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta del 21 luglio 1953.

6 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta di lunedì 24 agosto 1953.

7 Cappellini A., *Trieste 1945-1954: gli anni più lunghi*, MGS Press, Trieste 2004, p. 265.

8 «La Jugoslavia ha perso la pazienza con l'Italia e pensa di mutare il suo atteggiamento di moderazione e di tolleranza, forse annettendosi la zona B, in risposta alla fredda annessione fatta dall'Italia della Zona A. Ciò è stato riferito qui oggi. La notizia prende ulteriore rilievo dalle più grandi manovre postbelliche fatte dalla Jugoslavia nelle immediate vicinanze di Trieste, mentre una delegazione militare jugoslava stava discutendo a Washington una maggiore assistenza militare con i rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, in una riunione che ha avuto serie ripercussioni in Italia. Questa informazione è stata pubblicata dall'agenzia Jugopress, che spesso serve al governo come mezzo di diffusione di notizie di assaggio». In Ivi, pp. 265/266.

(occupata dalle truppe jugoslave soltanto provvisoriamente), magari in occasione del comizio di Tito previsto per il successivo 6 settembre a Sambasso (Okroglica) a soli sette chilometri dal confine goriziano; a questo comizio – fissato per celebrare il decimo anniversario della costituzione delle brigate jugoslave della Venezia Giulia – era infatti prevista la partecipazione di centinaia di migliaia di ex combattenti partigiani proprio in quella valle del Vipacco dove, nel maggio 1945, era stata proclamata l'unione di Trieste e di tutta la regione alla «madrepatria jugoslava».<sup>9</sup>

A Roma la nota viene considerata come una vera e propria minaccia, e probabilmente non a torto: è plausibile che Tito avesse davvero lo scopo di saggiare l'effettiva capacità (e volontà) di reazione del debole Governo Pella, creato in un momento di grande difficoltà politica.<sup>10</sup> Alla nota si accompagnò poi un'intensa campagna mediatica da parte jugoslava: i giornali di Belgrado parlavano di Trieste come parte integrante del territorio jugoslavo e della necessità di contenere l'espansionismo italiano salvaguardando quello che era chiamato il litorale sloveno; Bebler stesso dichiarò in un articolo che il confine della Slovenia fosse Monfalcone.<sup>11</sup>

Pella si rese conto della portata della minaccia: se Tito avesse approfittato dei suoi partigiani per tentare un colpo di mano e dichiarare l'annessione formale della Zona B, mettendo così il mondo di fronte al fatto compiuto, avrebbe posto l'Italia in gravissima difficoltà costringendola a trattare da una posizione di maggior debolezza sulla sovranità della sola Zona A, perdendo così di fatto ogni speranza di vedersela assegnare interamente. Le truppe del generale Winterton non garantivano alcuna protezione: gli angloamericani si trovavano soltanto nella Zona A e non c'era alcuna speranza che intervenissero per impedire l'annessione, visto che non avevano neppure l'intenzione di impegnarsi seriamente nella difesa del territorio di propria competenza.<sup>12</sup> Animato da questi timori Pella decise di rispondere alla notizia diffusa dalla United Press ammonendo:

Se la Jugoslavia compisse effettivamente un simile gesto inconsulto e irresponsabile, la reazione italiana sarebbe, senza dubbio, quale la coscienza del nostro popolo la esigerebbe.<sup>13</sup>

---

9 Taviani P.E., *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, 28 agosto 1953, Il Mulino, Bologna 1998,.

10 Pupo R., *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco Editore, Udine 1989, pp. 112/113.

11 De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981 vol. II, p. 541. Il volume rappresenta la più completa ed autorevole ricostruzione degli incidenti, fatta da un testimone oculare che a quel tempo ricopriva un incarico molto delicato. Tuttavia questo testo è fondato principalmente sulla memoria personale e perciò lacunoso e a volte contraddittorio: alcune ricostruzioni dell'autore risultano smentite da prove documentali.

12 L'evidenza si evince dagli ordini inviati dai *Chiefs of Staff* a Winterton il 7 ottobre riguardanti la difesa della zona in caso di invasione slava: FO 371/107379/WE 1015/408, telegramma COS (W) 369 Chiefs of Staff a Winterton del 7 ottobre. Lo stesso Bartoli, preannunciando in Consiglio Comunale una richiesta di armi «per difenderci dall'invasore», riferì che un maggiore inglese avrebbe ammesso che gli ufficiali del GMA avrebbero ricevuto l'ordine di non sparare in caso di movimento dei titini nel territorio. Bartoli G., *Verbale del Consiglio Comunale*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

13 Cappellini A., *op. cit.*, p. 266.



L'Inghilterra: — Guarda come si diverte con l'automobilina che gli ho regalato!

Vignetta anti Tito e anti Polizia Civile di Gigi Vidris, da *Candido*, A. IX, n. 46, 15 novembre 1953 (CMSA, Biblioteca, FL. Per. 114)

Poi convocò l'ambasciatore britannico a Roma Sir Mallet a cui comunicò i timori del Governo circa futuri movimenti di truppe in Slovenia minacciando che se la Jugoslavia avesse annesso la Zona B, «ogni ritardo nel consentire all'Italia di occupare la Zona A (...) avrebbe condotto alla più grave delle crisi fra l'Italia ed i suoi alleati, non escludendo il possibile uso della forza»<sup>14</sup>. Era una minaccia grave, che subito corresse precisando: «non sarebbe il governo italiano ad assumere la responsabilità di provocare spargimento di sangue tra gli Alleati. Le nostre truppe si arresterebbero prendendo atto della resistenza che verrebbe ad esse opposta».<sup>15</sup>

Probabilmente nelle intenzioni del Presidente del Consiglio c'era anche la volontà di assecondare il gioco di Belgrado alzando la tensione, così da costringere gli angloamericani (che nel frattempo dialogavano con Tito di alleanze militari) a capire che la questione di Trieste avrebbe potuto mettere in crisi l'intero rapporto di amicizia fra l'Italia e l'Occidente.

Il giorno dopo, il 29 agosto, Pella convocò una riunione con il ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani, il Capo di Stato Maggiore Efsio Marras e il Segretario generale del Ministero degli Affari Esteri Vittorio Zoppi: nel corso della riunione i convenuti presero la decisione di muovere le truppe spostandole vicino al confine con la Jugoslavia. Si trattava di una grande provocazione, e per questo la decisione fu sofferta e non condivisa da una parte della stessa DC; nel ricordare questa scelta pericolosa, che scatenerà una reazione a catena decisiva per Trieste, Taviani annoterà sul proprio diario:

Einaudi stesso, Gronchi, Saragat, Pacciardi, parte dello staff dirigente democristiano e dei partiti di centro silenziosamente non approvarono, o chiaramente disapprovarono la decisione del 29 agosto dell'anno scorso. Fummo soli a volerla e sostenerla: Zoppi e la diplomazia, Pella, Fanfani e io. Anche certi giornalisti, che a gran voce ci lodavano, non nascondevano sottovoce la diffidenza. Invece è andata bene. Solo così, con e per quella mossa rischiosa, Trieste ha potuto ricongiungersi all'Italia. Ed è terminato l'incubo dell'incombente balcanizzazione. Quel movimento di truppe, quel rischio di guerra non è risultato un errore. Comunque, *si error, felix error!*<sup>16</sup>

Le motivazioni che portarono a questa misura rischiosa furono diverse: innanzitutto non è da sottovalutare l'oggettivo pericolo rappresentato da un'adunata di duecentocinquanta mila partigiani sloveni a pochissimi chilometri dall'Italia: per quegli anni un colpo di mano militare o paramilitare non era un'ipotesi irrealistica. Ma sulla decisione influì certamente la paura causata dalla benevola attenzione nei confronti della Jugoslavia da parte degli Stati Uniti che avevano addirittura organizzato una conferenza militare congiunta in agosto. Inoltre era necessario per l'Italia recuperare il terreno perduto, a livello diplomatico, con il grave calo di credibilità politica nella quale si era venuta a trovare in seguito alla sconfitta elettorale democristiana del 7 giugno<sup>17</sup>: attraverso la mobilitazione delle truppe

---

14 FO 371/107371/WE 1015/158: telegrammi inviati il 29 agosto da Sir Victor Mallet al Foreign Office.

15 Pupo R., *Fra Italia e Jugoslavia...*, cit., pp. 114/115. Cfr. Anche Amodeo F. - Cereghino M.J., *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, Editoriale FVG, Udine-Trieste 2008, vol. 4.

16 Taviani P.E., *op. cit.*, 4 novembre 1953.

17 Nel suo diario Taviani insiste sulla gravità della condizione dell'Italia in seguito alle elezioni. Secondo lo statista la Zona B fu definitivamente perduta soltanto il 7 giugno. Anche De Castro vede nella sfiducia

l'Italia dimostrava a Washington che il coinvolgimento militare di Tito in un progetto di pacificazione dell'Europa non sarebbe stato possibile fino a che l'Italia non fosse rientrata a Trieste, condizione sulla quale nessun Governo avrebbe mai potuto cedere.<sup>18</sup> Pella volle così fare del problema di Trieste un problema internazionale per uscire dalla situazione di stallo; in questo modo costrinse l'Occidente ad accelerare il processo verso l'individuazione di una soluzione. Fu un cambio di tattica politica: dalla «attesa attiva all'uso moderato della minaccia per indurre gli angloamericani ad una mediazione forzata».<sup>19</sup>

A queste preoccupazioni se ne aggiungevano indubbiamente altrettante relative al quadro interno alla città di Trieste: preoccupava soprattutto la forte crescita del movimento indipendentista, il movimento favorevole alla effettiva costituzione del Territorio Libero di Trieste come Stato indipendente da Roma e Belgrado, come previsto dal Trattato di pace. Questo movimento era rappresentato principalmente dal Fronte dell'Indipendenza, un partito con evidenti simpatie slave; le istanze degli indipendentisti trovavano terreno fertile anche grazie al relativo benessere di cui la città godeva malgrado l'isolamento, benessere in buona parte artificiale perché fondato sugli abbondanti finanziamenti con i quali lo Stato italiano sosteneva le numerosissime associazioni di cultura italiana ma anche i circoli sportivi e ricreativi in città. In quegli anni l'indipendentismo era cresciuto in maniera tale da preoccupare seriamente l'Italia: il Fronte dell'Indipendenza era quasi raddoppiato, passando dagli 11.476 voti presi nelle elezioni amministrative del giugno 1949 ai 22.416 raccolti nel maggio 1952, che sommati ai quasi 31.000 voti del Partito Comunista del TLT (passato dal filotitismo a posizioni indipendentiste, dopo la rottura fra Tito e il Cominform) facevano il 30% dei voti della città a favore delle posizioni indipendentiste. Oltre a questi, a crescere era soprattutto il MSI, che raddoppiava i propri consensi (da 10.222 a 20.567) a scapito della DC, la quale aveva perduto quasi 8 punti percentuali e lasciava sempre più spazio alle forze radicali di entrambe le parti.<sup>20</sup>

Inoltre era concreta la paura della “slavizzazione” di Trieste, annotata più volte da Taviani nel suo diario: le città – diceva il ministro – resistono male alle occupazioni culturali a differenza delle campagne e come Bolzano era stata italianizzata in sette anni, mentre la provincia era rimasta inesorabilmente tedesca, così si temeva fortemente che in mancanza di un'immediata soluzione italiana Trieste sarebbe stata in pochi anni “slavizzata”, annullando anche il vantaggio che l'Italia aveva nella questione<sup>21</sup>; era una situazione pericolosissima, perché se a quel punto Belgrado avesse finalmente accettato la proposta

---

al Governo De Gasperi la fine di ogni speranza di riavere la Zona B. Cfr. De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. I, p. 272.

18 Taviani P.E., *op. cit.*, 30 agosto 1953; Pupo R., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, Del Bianco Editore, Udine, 1999, pp. 183/184.

19 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 536 n. 12.

20 *Political parties – British/United States Zone – Free Territory of Trieste*, Press Relation Office, A.M.G., F.T.T., 1 agosto 1952, in Chicco G., *Trieste 1953 nei rapporti USA*, ed. Italo Svevo, Trieste 1993, pp. 204-218. I risultati riportati sono riferiti al solo Comune di Trieste.

21 L'italianità del territorio urbano era fino ad allora riconosciuta persino da Tito, che però rivendicava tutto il territorio circostante e il diritto all'utilizzo del porto.



italiana di un plebiscito l'Italia lo avrebbe potuto addirittura perdere. La crescita dell'indipendentismo a Trieste era considerata una conferma a questi sospetti, e imponeva un'azione immediata<sup>22</sup>. D'altronde, era opinione comune che se veramente si fosse riusciti ad ottenere la convocazione del plebiscito con le tre opzioni, la maggioranza dei suffragii sarebbe probabilmente andata per motivi economici alla costituzione del TLT<sup>23</sup>, motivo per il quale Roma farà propria la richiesta del CLN di indire un plebiscito soltanto a patto che l'opzione fosse tra Italia e Jugoslavia, e non anche per la costituzione del TLT come richiesto dall'Unione Sovietica.

Un documento riservato del Capo di gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, inviato all'Ufficio Zone di Confine il 5 settembre 1953, segnala come la causa italiana a Trieste e nel TLT perda terreno ogni giorno, principalmente per motivi economici ma anche per via dell'eccessiva burocrazia dei funzionari italiani del Governo Militare Alleato (GMA). La nota sottolinea come i partiti italiani siano assolutamente impreparati ad affrontare la situazione, e a prova di questo starebbe la loro incapacità, dimostrata nelle ultime elezioni politiche, di far eleggere deputati: l'unico triestino alla Camera è infatti Colognatti del MSI, considerato però inadeguato. Il solo partito organizzato sarebbe quello comunista, che se pur su posizioni indipendentiste aveva al suo interno forti spinte verso l'italianismo.<sup>24</sup>

Il 30 agosto hanno dunque inizio le operazioni militari: parte della flotta si stanZIA a Venezia (un incrociatore, due cacciatorpediniere, tre avvisi-scorta e alcune motozattere) e alcune truppe di terra vengono spostate: tre compagnie di alpini presso la frontiera del Tarvisiano, un battaglione da Udine presso la frontiera di Cividale, un battaglione vicino al confine di Palmanova nel Collio goriziano, due compagnie da Cervignano sulla frontiera carsica, il 4° Reggimento di cavalleria blindata da Palmanova a Monfalcone, allora città di confine con il TLT. Dovunque, i battaglioni sono accolti dall'entusiasmo di una folla seriamente intimorita dalle minacce slave.

Tito reagisce immediatamente con analoghi movimenti di truppe: una compagnia blindata e corazzata viene dislocata nella zona di Salcano, unità di artiglieria della prima divisione proletaria di Postumia sono spostate lungo il confine con l'Italia, unità della brigata guardie di frontiera vengono introdotte nella Zona B, altre truppe sono schierate vicino Tolmino e Caporetto, una compagnia blindata e corazzata e reparti della brigata proletaria lungo il confine con la Zona A, altri ancora lungo la frontiera austriaca<sup>25</sup>. La tensione sale alle stelle, ma la mossa del Governo italiano raccoglie consensi in tutta la penisola: mentre i giornali riportano le foto degli incrociatori a Venezia, il sindaco di Trieste Gianni Bartoli telefona al ministro Taviani per congratularsi della decisione: in città – assicura – è unanime il sentimento di approvazione.

---

22 Taviani P.E., *op. cit.*; Pupo R., *Guerra e dopoguerra*, cit., pp. 183/184.

23 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 664.

24 La stessa nota, parlando di Colognatti, lo definisce un informatore del CIC. Riteniamo si tratti del Combat Information Center. Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio Segretariato Generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 4 6/5, *situazione politica generale*.

25 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, pp. 544/545.

Lo stato di allerta è massimo: con le truppe schierate è sufficiente una provocazione minima per far esplodere la scintilla; l'emittente slovena Radio Capodistria denuncia il 31 agosto uno sconfinamento sull'altopiano del Collio di 25 militari italiani, che sarebbero rientrati soltanto al secondo avviso jugoslavo. Una nota riservata italiana racconta di un fatto simile avvenuto il 27 ottobre, quando sei militari titini sarebbero penetrati in territorio italiano di duecento metri, per poi dileguarsi di fronte alle minacce dei finanzieri.<sup>26</sup> La Jugoslavia condanna i movimenti di truppe italiani come una aperta violazione ai rapporti fra Stati, ed accusa l'Italia di aver volutamente male interpretato l'agenzia di stampa per cogliere il pretesto per alzare la tensione:

Una violazione brutale delle regole che sono in uso e ammesse tra i Paesi che intrattengono relazioni diplomatiche regolari (...). Il governo jugoslavo si attende che il governo italiano rinunci a tali metodi (le dimostrazioni militari al confine, *ndr.*). Nel caso contrario il governo jugoslavo sarà inevitabilmente messo in condizioni di declinare ogni responsabilità per le conseguenze possibili e di presentare in caso di necessità, la questione dei rapporti fra i due Paesi davanti al foro internazionale competente.<sup>27</sup>

A Roma Pella risponde alle vivaci proteste dell'ambasciatore jugoslavo affermando che lo schieramento è da intendersi come misura meramente precauzionale, che il deterioramento dei rapporti è causato dall'atteggiamento di Belgrado soprattutto nella Zona B e che l'Italia è completamente disponibile a rivolgersi ad un organismo internazionale come richiesto da Tito, ed anzi aveva proposto di interpellare la Corte internazionale di giustizia già nel precedente ottobre, ricevendo però un diniego da parte di Belgrado. Gli ambasciatori di Inghilterra, Stati Uniti e Francia, dal canto loro, si mostrano molto preoccupati e chiedono anch'essi rassicurazioni sulla determinazione italiana ad evitare incidenti, e a non occupare militarmente la Zona A almeno fino a che vi siano le truppe alleate.<sup>28</sup>

Come se non bastasse, a rendere il quadro più teso interviene una infelice dichiarazione del Segretario di Stato americano John Fuster Dulles, non nuovo ad affermazioni destinate a suscitare polemiche: il 3 settembre, durante una conferenza stampa, rispondendo ad una domanda di un giornalista riguardo la posizione statunitense circa Trieste in riferimento alla ormai vecchia Nota Tripartita, afferma:

Gli Stati Uniti, da allora, hanno esplorato altre alternative e sono stati sempre ben disposti verso altre alternative. In altre parole noi non dobbiamo considerare quella dichiarazione come le leggi dei Medi e dei Persiani, che erano valide per sempre. Per ora non siamo arrivati ad altre proposte ufficiali.<sup>29</sup>

La nota, riportata dalla United Press con toni ancora più duri, non manca di suscitare le vibranti proteste del Governo italiano, pronto a notare come soprattutto in un momento del genere questa frase avrebbe permesso a Tito di dichiarare sepolta la Nota, fornendo così

26 ACS, Min. Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.

27 Cappellini A., *op. cit.*, p. 268.

28 Ivi, p. 267.

29 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, pp. 543/544.

alla Jugoslavia un forte strumento di propaganda e creando non pochi problemi di politica interna in Italia. L'iniziativa americana, che creò imbarazzo anche al Foreign Office di Londra, sarebbe forse stata decisa come reazione volutamente eccessiva, motivata dalla convinzione che le misure difensive predisposte dall'Italia fossero esagerate e immotivate.<sup>30</sup>

Venne il 6 settembre, e al comizio di Sambasso si ritrovarono più di duecentomila ex partigiani jugoslavi, fra cui 2.660 sloveni di Trieste. Tito fece un discorso ironico e sprezzante, pur senza nuove minacce, attento a non mostrare segni di cedimento:

Compagni, perché dovremmo annettere la zona B, dal momento che già ci siamo? (...) Il signor Pella (...) ha voluto evidentemente perseguire contro di noi una politica di forza. È salito sul suo destriero e galoppa ora per l'aria brandendo la sua sciabola di legno (...). Noi sappiamo abbastanza bene che ciò non è altro che un'esibizione da circo (...). Ma se tutta questa faccenda è una cosa seria, come essi affermano, allora anche noi dovremo considerarla in modo diverso e dovremo dir loro con tutta serietà: non continuate nelle esibizioni da circo, perché potrebbero derivarne delle conseguenze del tutto imprevedute.<sup>31</sup>

Il Maresciallo rigettò poi nuovamente la Nota Tripartita, accusò l'Italia di imperialismo e ribadì le proprie mire sulla Zona A; propose anche una nuova finta mediazione con la quale in verità azzerava qualsiasi tentativo precedente di accordo arrivando persino a negare l'italianità etnica del capoluogo giuliano, da lui stesso già altre volte ammessa: nella nuova proposta entrambe le zone sarebbero state attribuite alla Jugoslavia, con la sola eccezione della città di Trieste che sarebbe stata internazionalizzata:

Noi non riconosciamo la Dichiarazione Tripartita, perché è stata fatta al tempo in cui i russi con i loro satelliti ci opprimevano e gli alleati occidentali erano di altro parere. Il governo italiano, i fascisti, i monarchici, gli irredentisti parlano sempre dell'italianità di Trieste, non tenendo conto del fattore economico. Essi vorrebbero avere Trieste come trampolino, ma questo trampolino sarebbe marcio per loro. Noi pensiamo altrimenti, parliamo del popolo triestino, degli sloveni, dei croati, degli italiani. La città appartiene al retroterra, quando si tiene conto del fattore economico. Di Trieste ha bisogno non soltanto la Slovenia, ma anche l'Austria. Trieste deve tenere conto dei propri interessi, e non di quelli della cricca imperialista italiana.

Del Trattato di pace noi non siamo entusiasti. Quando fu concluso era la migliore soluzione per noi, sebbene ingiusta; era sempre meglio che l'annessione di Trieste all'Italia. Noi abbiamo fatto delle concessioni per mantenere la pace. Da quel tempo la situazione è cambiata. Il Comando alleato a Trieste ha dato la possibilità che in Trieste venisse importato l'elemento italiano, e oggi questa città ha un aspetto diverso da quello di prima. Nel momento attuale per noi il Trattato di Pace non è conveniente. Adesso i dirigenti italiani si richiamano al principio etnico e sostengono che il territorio fra Trieste e Trzic<sup>32</sup> non va calcolato, visto che nella città la maggioranza è italiana. Il principio etnico è un modo impossibile per risolvere il problema. I colonizzatori italiani, con l'infiltrazione di immigrati, tentano ora di far valere questo principio fra Trieste e Trzic. Noi non lo accettiamo, perché

---

30 *Ibidem.*

31 Novak B.C., *op. cit.*, p. 401.

32 Nome sloveno di Monfalcone.

prima si dovrebbe correggere tutto quello che fu fatto dal 1920 ad oggi e attendere che l'attuale situazione migliori e che la popolazione possa rendersi conto di quello che è oggi la Jugoslavia. Siamo contro il plebiscito e siamo pure contrari che la Zona A vada all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia. Siamo contrari anche al principio del condominio con un governatore alleato. In poche parole, devo dire, a voi che siete qui e a tutti, che la questione triestina è stata portata in un vicolo cieco. Riconoscendo la necessità di liquidare questo problema, ritengo che l'unico modo di risolverlo è quello di fare di Trieste una città internazionale e di anettere il retroterra alla Jugoslavia.<sup>33</sup>

Il discorso, pur prevedibilmente duro, non colpì il Governo italiano: Pella denunciò come avesse messo in luce le reali intenzioni di Tito e tornò a chiedere l'indizione di un plebiscito per entrambe le zone<sup>34</sup>; a Trieste intanto in molti reagirono esponendo le bandiere tricolori.<sup>35</sup> Gli angloamericani non diedero grande peso alle dichiarazioni del Maresciallo – pur mostrando di condividere quelle relative al rischio di decadenza economica del porto di Trieste – e sembrarono piuttosto preoccupati dalla reazione italiana: temevano in particolare un colpo di mano “dannunziano” magari in concomitanza con l'intervento di Pella in Campidoglio previsto in occasione del decennale della difesa di Roma contro i tedeschi, il 13 settembre; aveva questo timore soprattutto il comandante Winterton che aveva avuto segnalazioni di questo genere dal generale Alexander, capo dell'intero settore mediterraneo.<sup>36</sup> Winterton scrisse al Capo di Stato Maggiore dell'esercito inglese le proprie preoccupazioni a riguardo, in particolare per la presenza del Genova Cavalleria a Ronchi dei Legionari (la città da cui partì d'Annunzio per la conquista di Fiume).<sup>37</sup> Questi timori contribuirono ad aumentare la forte pressione diplomatica degli Alleati sul Governo italiano affinché ritirasse le truppe mobilitate, a cui Pella rispose che la situazione era sotto controllo e che avrebbe ritirato l'esercito nei tempi opportuni.

In occasione del discorso in Campidoglio il Presidente del Consiglio batté il ferro caldo chiedendo ancora l'indizione del plebiscito per l'intero TLT, anche con il solo coinvolgimento dei nati prima del 4 novembre 1918 (per evitare accuse di modifiche postbelliche della composizione etnica del territorio) ed anche diviso per Comuni; di fronte ad una folla acclamante chiamò in causa gli Alleati e disse:

Domenica scorsa è stato pronunciato a Sambasso un altro discorso su cui mi consentirete di intrattenermi brevemente nella serena solennità di questo luogo e di questa italianissima giornata. Non vi attenderete da me violenze di linguaggio sempre inseparabili dalla fragilità e dalla debolezza delle argomentazioni di fondo. Il discorso di Sambasso, che giustamente sembra destinato più ad altre sedi esterne che non all'Italia, ha soltanto accentuato il senso dell'urgenza se si vuole evitare che la sopraffazione prevalga sulla giustizia. (...)

33 Cappellini A., *op. cit.*, p. 269.

34 Valdevit G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 259. Cfr. anche Novak B.C., *op. cit.*, p. 402; Cappellini A., *op. cit.*, pp. 270/271.

35 Taviani P.E., *op. cit.*, 8 settembre 1953.

36 De Castro D., *Memorie di un novantenne*, MGS Press, Trieste 1999, p. 164.

37 Pupo R., *Fra Italia e Jugoslavia...*, cit., p. 114 che fa riferimento ai tel. TAF 217, da Winterton ai Chiefs of Staff, del 5 settembre, in FO 371/107374/WE 1015/237.

Non siamo disposti a lasciare ancora insoluto il problema: esso non consente dilazioni. Perché ha ripercussioni su tutta la nostra politica internazionale e costituisce il banco di prova delle nostre amicizie.<sup>38</sup>

Per parte sua l'Italia ancora una volta denuncia gli arbitrii dell'amministrazione della Zona B e si riserva di presentare le sue rinnovate proteste nei competenti fori internazionali. Il calvario di quelle genti è stato troppo lungo, ad esse deve essere data la parola, ad esse spetta il giudizio definitivo.<sup>39</sup>

Il discorso fu molto toccante, e venne ascoltato dai triestini attraverso le radio, mentre agli abitanti della Zona B non fu possibile per via di una provvidenziale sospensione dell'erogazione dell'energia elettrica da parte delle autorità jugoslave<sup>40</sup>. La richiesta di plebiscito era la nuova tattica: Pella voleva usare il momento di tensione per strappare una decisione agli Alleati, puntando in alto con la richiesta di plebiscito (che avrebbe assegnato all'Italia buona parte delle due zone, e che era perciò ben vista da tutti i partiti italiani di Trieste e dal CLN Istria e invisa agli slavi) e lavorando intanto con la diplomazia per costringere gli angloamericani a comprendere almeno l'urgenza di lasciare l'amministrazione della Zona A all'Italia, affinché fosse riequilibrata la trattativa fino ad allora sbilanciata a favore di Tito (che amministrava la Zona B).<sup>41</sup>

L'iniziativa diplomatica e militare non fu senza esito: spinte dalla crisi le cancellerie – che sia a Londra sia a Washington avevano tutta l'intenzione di uscire quanto prima dal pantano triestino – si misero a cercare una soluzione che prevedesse una tabella di marcia. Eisenhower infatti intendeva rafforzare la cerniera che divideva l'Oriente dall'Occidente mediante il coinvolgimento della Jugoslavia in un sistema di collaborazione militare che le permettesse di reagire ad un'eventuale aggressione da parte dei paesi del Patto di Varsavia e di difendere così il *Ljubljana gap*, cioè la via d'accesso verso l'Italia.<sup>42</sup> Perché questo sistema funzionasse era perciò indispensabile che si risolvesse definitivamente la questione di Trieste che, pur essendo sostanzialmente insignificante per gli Alleati metteva seriamente a rischio l'intero equilibrio dell'area. Come ebbe a sintetizzare Fuster Dulles:

Siamo convinti che le nostre relazioni militari con la Jugoslavia sono arrivate al punto che, per consentire ulteriori progressi nella pianificazione e programmazione [militare], è imperativo che la situazione di Trieste sia stabilizzata.<sup>43</sup>

---

38 Citato in Lauri, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria dell'11 novembre 1953.

39 *Novembre 1953 – per Trieste italiana*, filmato prodotto da «Antenna 3 – Trieste» ottobre 2003, allegato al quotidiano «Trieste Oggi».

40 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta pomeridiana di mercoledì 30 settembre 1953.

41 Novak B.C., *op. cit.*, pp. 402/403.

42 Valdevit G., *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, MGS Press, Trieste 1994, p. 17. Cfr. anche Vidali, che dice: «voi sapete che questo problema maggiore è quello di “raccolgere la Jugoslavia insieme con l'Italia in una strategia comune, intesa a mantenere la sicurezza e il benessere dell'Europa meridionale”». Vidali V., *Intervento in Consiglio Comunale*, Seduta straordinaria del Consiglio Comunale di Trieste, 9 novembre 1953.

43 Valdevit G., *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., p. 17.

Intanto a Roma, a fine settembre, la discussione per il voto del bilancio del Ministero degli Affari Esteri diede l'occasione al Parlamento di esprimersi sulla questione relativa. I monarchici ed il MSI ribadirono la contrarietà circa la permanenza italiana nell'Alleanza atlantica, considerata dalle destre una sostanziale sudditanza da cui l'Italia non riceveva alcun beneficio, visto che le grandi potenze intanto trattavano accordi militari con Tito: bisognava insistere con la richiesta del plebiscito senza abbandonare la rivendicazione della Nota Tripartita, ed era fondamentale che la posizione diplomatica italiana fosse pareggiata a quella jugoslava attraverso l'occupazione della Zona A anche in condominio con le truppe alleate, a patto che le stesse fossero ammesse anche nella Zona B.<sup>44</sup> L'on. Anfuso del MSI si scagliò contro De Gasperi e le ipotesi di spartizione delle due zone:

I triestini sanno benissimo che ciò che bisogna salvare sono gli italiani della Zona B. I triestini, in tutte le loro manifestazioni pubbliche o private, vi dicono solo questo: prima Capodistria, poi Trieste; prima i cinquantamila istriani, poi Trieste! I triestini non transigono su questo punto.<sup>45</sup>

Nel dire questo si attirò accalorati commenti del democristiano Bettiol, il quale lo accusava di essere proprio colui che aveva ceduto Trieste a Hitler.<sup>46</sup> Le destre confermarono comunque la fiducia in Pella e nella «lotta che ella ha iniziato nel nome dell'Italia e di Trieste».<sup>47</sup>

La richiesta di plebiscito (con le sole due opzioni, italiana e jugoslava) era condivisa anche dai socialisti democratici. Nel suo intervento Saragat, dopo aver rivendicato la paternità della proposta, attaccò gli indipendentisti e quanti (soprattutto i comunisti) ritenevano che la soluzione del problema di Trieste andasse ricercata nella costituzione del TLT. Il riconoscimento dell'impossibilità di costituire il TLT doveva essere il punto di partenza di un percorso nel quale tutti si sarebbero dovuti assumere le proprie responsabilità, giungendo all'indizione di un plebiscito con tutte le garanzie democratiche:

Quali sarebbero le conseguenze? Noi assisteremmo, per la prima volta forse nella storia di questo secolo, allo scandalo della creazione di uno Stato il quale sorgerebbe indipendentemente dalla volontà dei suoi cittadini; non in virtù di un contratto tacito dei cittadini che lo compongono, ma in virtù di un documento, di un atto esterno deliberato dalla volontà

44 I monarchici fecero in quella occasione una lunga analisi geopolitica sul ruolo dell'Italia come porta verso oriente attraverso i Balcani, indicando la politica di Tito come rispondente ai propri interessi nazionali in quanto volta principalmente ad impedire il ritorno dell'Italia nell'area, occupando il posto ad est anche per quanto riguardava la strategia difensiva dell'Alleanza atlantica; De Gasperi avrebbe quindi avuto la colpa di lasciare l'Italia fuori dal patto balcanico subordinandone l'adesione ad una preventiva risoluzione del problema di Trieste, senza capire che in questa maniera ne aveva indebolito la posizione. Il punto era contestato aspramente dai socialisti, che vedevano nel patto balcanico la punta avanzata del Patto atlantico. Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta pomeridiana di mercoledì 30 settembre 1953.

45 *Ibidem*.

46 Anfuso era stato ambasciatore della RSI a Berlino.

47 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta pomeridiana di mercoledì 30 settembre 1953.

di altri. Noi riteniamo che uno Stato debba subire delle limitazioni che gli sono dettate da un trattato di pace. Tutti gli Stati che perdono debbono subire delle limitazioni imposte dai vincitori. Ma mi pare assurdo che uno Stato possa istituzionalmente dipendere da una norma che preclude ogni possibilità democratica.<sup>48</sup>

Molto interessante risulta la posizione del Partito Comunista, espressa da Togliatti, il quale rimase quindi l'unica voce contraria all'ipotesi del plebiscito: nel suo intervento affermò che la stessa Nota Tripartita del 1948 sarebbe stata un ricatto fatto dagli angloamericani nei confronti di Tito, che proprio in quel periodo stava consumando lo strappo con Stalin. La Nota Tripartita avrebbe quindi avuto per Togliatti due scopi immediati: quello di agevolare la vittoria della DC in Italia e quello di forzare la mano con la Jugoslavia, spingendola lontana da Stalin e aprendole le porte della collaborazione con l'Alleanza atlantica:

Muovetevi più in fretta – si diceva a Tito – e lo si minacciava, ma in pari tempo strizzandogli l'occhio (...). Tutto questo avveniva nel momento preciso in cui per quel che riguarda l'Inghilterra il governo jugoslavo aveva ampiamente regolato i propri rapporti e iniziato un periodo di buona amicizia. Per quel che riguarda gli Stati Uniti, poi, erano in corso vere e proprie trattative di ordine militare. Non so dire con precisione a quale risultato concreto siano approdate, ma il fatto è che esiste oggi una collaborazione militare tra la Jugoslavia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e che di questa collaborazione si sono fissati i termini proprio nei giorni del conflitto attuale (...).<sup>49</sup>

Il segretario comunista aggiunse poi le proprie perplessità sulla proposta di plebiscito: oltre all'impossibilità di una consultazione veramente democratica in uno stato di occupazione militare – che a suo dire avrebbe anche potuto falsare i risultati a favore della componente jugoslava nella Zona B – c'era il concreto rischio che l'accettazione del plebiscito aprisse la strada alla proposta di una stessa misura in Alto Adige. Dobbiamo pensare che questo timore fosse ben presente a tutti, e infatti gli esponenti del partito altoatesino Südtiroler Volkspartei (SVP) avevano iniziato una forte campagna a favore del plebiscito triestino, mostrando un crescente interesse su una questione solo apparentemente lontana. A riguardo l'intervento dell'on. Ebner della SVP, che esprimeva entusiasmo per il discorso di Pella in Campidoglio e per la proposta di plebiscito, suonava come un campanello d'allarme di cui tenere conto.<sup>50</sup> Togliatti indicava poi il rischio che qualsiasi passaggio di amministrazione avrebbe portato con sé l'implicito riconoscimento della sovranità jugoslava sulla Zona B e avrebbe permesso a Tito di dibattere attorno alla Zona A ed allo *status* della città di Trieste: accettando questa misura l'Italia avrebbe a suo dire continuato a fare «ciò che la nostra diplomazia sta facendo da alcuni anni, cioè concessioni unilaterali che non concludono la questione, ma la lasciano pendente in condizioni per noi sempre peggiori».<sup>51</sup> Per il segretario generale del PCI la soluzione andava dunque cercata nell'applicazione del Trattato di pace:

---

48 Saragat in *Ibidem*.

49 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta pomeridiana di venerdì 2 ottobre 1953.

50 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta di giovedì 1 ottobre 1953.

51 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta pomeridiana di venerdì 2 ottobre 1953.

Qualsiasi italiano è d'accordo nel dire che è una cosa cattiva il trattato di pace! La responsabilità la portano gli uomini di quei banchi (*Indica la destra*) e i loro infausti predecessori: non l'abbiamo noi. Vi sono cose cattive nel trattato di pace, ma io mi servo di esso come termine di confronto, perché bisogna vedere se non si giunga, con l'applicazione del trattato, a una situazione più favorevole dell'attuale, sia per le popolazioni italiane sia per quelle croate e slovene della regione.

Se si applicasse il trattato, infatti, i diritti democratici di tutta la popolazione del Territorio Libero sarebbero molto più ampi di quanto non siano adesso che vige nella Zona A un regime militare di occupazione e nella Zona B un regime di terrorismo. Se si applica il trattato, poi, si esclude qualsiasi spartizione, cioè si fa andare indietro la Jugoslavia.

Inoltre, non dimenticate che, se è vero che è un principio democratico il plebiscito, è anche un principio democratico il rispetto dei trattati, e soprattutto lo è in una situazione così confusa come quella di oggi, in cui sono necessari dei punti di riferimento che escludano le modificazioni dovute ai colpi di forza e agli intrighi.<sup>52</sup>

Di tutte queste congetture diede una lettura completa Pacciardi, il predecessore di Taviani al Ministero della Difesa. Dopo aver messo in luce le contraddizioni del discorso comunista il politico repubblicano mostrò di aver scoperto il gioco di Pella, che attraverso la tensione militare intendeva preparare il terreno per una futura spartizione del TLT (come in effetti avverrà). Pacciardi si mostrò politico raffinato, e scoprì un gioco complicato:

Ma che ella propenda alla spartizione, onorevole Presidente del Consiglio, mi pare chiaro anche da un punto del suo discorso che è sfuggito ai nazionalisti (altrimenti avrebbero gridato come oche spennate), ma che va interpretato in senso tecnico perché ella è il Presidente del Consiglio e ha dei tecnici a palazzo Chigi. Ella ha pronunciato in Campidoglio una frase rivelatrice, là dove ha inviato un messaggio di fede, «un messaggio di fede che si leva verso Trieste e il suo golfo». Ora, tutti sanno, e certamente i tecnici di palazzo Chigi lo sanno ed ella anche lo sa (i nazionalisti hanno applaudito questa frase perché forse ignorano la geografia) che Trieste e il suo golfo non è la Zona B, o meglio non è tutta la Zona B.

Quindi si è propensi, forse, a camminare verso la spartizione. Ma questo, onorevole Presidente del Consiglio, potrà portare a gravi conseguenze. Io credo che non è in questo modo che si risolve il problema di Trieste.<sup>53</sup>

La discussione si concluse con un Ordine del giorno che fu votato all'unanimità, anche quindi dal PCI che non voleva rimanere isolato su una questione, come quella triestina, che tanta commozione riusciva a suscitare nella popolazione italiana. L'Odg sosteneva il Governo nella politica che stava portando avanti e lo impegnava a fare tutto ciò che gli era possibile per entrambe le zone:

La Camera invita il Governo a persistere tenacemente nell'azione diretta a realizzare le condizioni necessarie per garantire in modo effettivo i diritti dell'Italia sull'intero Territorio Libero di Trieste e ad assicurare il ritorno alla madrepatria di quelle popolazioni.<sup>54</sup>

52 *Ibidem.*

53 *Ibidem.*

54 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta pomeridiana di martedì 6 ottobre 1953.



Al momento del voto unanime, dai banchi della Camera si elevarono applausi vivissimi e grida «Viva Trieste!», e deputati e membri del Governo si alzarono in piedi applaudendo lungamente.

Gli americani decidono allora sia giunto il momento di prendere in mano la situazione: sia Pella sia il Maresciallo, infatti, hanno mostrato di voler chiudere la questione. Durante il viaggio di Eden<sup>55</sup> a Belgrado nel settembre 1952, Tito e Edvard Kardelji<sup>56</sup> avevano detto chiaramente al ministro inglese di essere pronti ad accettare la spartizione del TLT a patto che la misura fosse definitiva. D'altro canto, però, nessun Governo italiano avrebbe potuto accettare la spartizione se non come misura provvisoria, pena enormi ripercussioni sul piano interno<sup>57</sup>; tuttavia le misure militari decise da Pella per alzare la tensione furono interpretate dagli americani (e in particolare dall'ambasciatrice a Roma, la sig.ra Claire Boothe Luce<sup>58</sup>) come provocazioni diplomatiche finalizzate a preparare il terreno per accettare la spartizione, considerata l'unica soluzione possibile. Mancava quindi soltanto la spinta iniziale che rompesse lo stallo e costringesse i due contendenti alla soluzione. Il 14 settembre l'ambasciata americana a Londra propose quindi al Foreign Office una bozza di calendario:

- ritiro delle truppe Alleate dalla Zona A per equiparare la posizione dell'Italia a quella della Jugoslavia
- annessione ufficiale della Zona B da parte della Jugoslavia
- conseguente annessione della Zona A da parte italiana
- scambio di impegni a tutela delle minoranze etniche
- riconoscimento della situazione *de facto* da parte di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, che avrebbero invitato i due contendenti a risolvere in maniera bilaterale eventuali problemi residui.

La proposta presentava diverse incognite: anzitutto Belgrado avrebbe accettato il primo passo della tabella (ritiro alleato dalla Zona A) soltanto se avesse avuto la garanzia che questa fosse una misura definitiva e che l'Italia avrebbe rinunciato a qualunque rivendicazione sulla Zona B, garanzia che invece Roma non avrebbe mai potuto dare. Inoltre, a complicare la situazione, ci si era messo il generale Winterton, il quale si oppose risolutamente all'ipotesi che il ritiro delle truppe avvenisse contemporaneamente al suo annuncio: assillato dal problema della sicurezza interna, il generale riteneva di aver bisogno di tre mesi di tempo per organizzare il passaggio di consegne, onde evitare i temuti colpi di mano da parte di truppe irregolari italiane in stile dannunziano o gravi incidenti di piazza che facessero da scintille per un intervento militare jugoslavo.<sup>59</sup> Per far fronte a questi timori si decise di disgiungere nettamente l'annuncio dall'effettivo ritiro. La risoluzione era stata discussa a Londra dai Capi di Stato Maggiore dell'esercito inglese in una riunione tenutasi il 30

---

55 Anthony Eden fu Segretario di Stato per gli Affari Esteri inglese fino al 1955.

56 Vicepresidente della Repubblica Jugoslava.

57 Valdevit G., *La questione di Trieste...*, cit., pp. 260/261.

58 Clara Booth Luce, ambasciatrice USA a Roma, era considerata amica del popolo italiano e molto sensibile alla causa di Trieste, dove godeva della stima e dell'affetto della popolazione.

59 Valdevit G., *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., p. 23.



5 novembre 1953, parte una camionetta con struttura rinforzata del Nucleo Mobile, qui ripresa davanti al Mercato Coperto (arch. storico «Foto Omnia» di Ugo Borsatti, propr. Fondazione CRTrieste)

settembre, nella quale i militari erano concordi nel ritenere fondamentale, affinché il piano funzionasse, che il Governo di Belgrado venisse avvisato preventivamente dell'iniziativa.<sup>60</sup> La strategia venne quindi affinata dagli Stati Uniti che avevano avviato discussioni con Londra per rendere il testo accettabile ad entrambi gli attori in campo anche per quanto riguardava il carattere provvisorio o definitivo della misura, aspetto che si decise di lasciare volutamente alla libera interpretazione dei governi. In una riunione fra i massimi responsabili della politica estera britannica, tenutasi a Londra alla presenza di Eden, si era poi

<sup>60</sup> FO 371/107378/WE 1015/358 verbale della riunione estratto da C.O.S. (53) 110. Per le decisioni del Gabinetto vedi verbale in CAB 128/26, C.C. (53) 54.

discusso di come presentare la decisione di fronte al rischio di eventuali reazioni da parte del Governo jugoslavo che, preavvertito della mossa, avrebbe potuto chiederne il ritiro ed anche minacciare misure militari. Si andò quindi delineando l'idea che sarebbe stato più utile mettere Tito di fronte al fatto compiuto, per permettergli di accettare la decisione più facilmente senza perdere la faccia con la propria opinione pubblica. Eden e i suoi collaboratori – per quanto storicamente simpatizzassero per la Jugoslavia come buona parte dell'opinione pubblica inglese – decisero quindi di procedere così, giudicando intollerabile l'idea che l'Occidente potesse essere minacciato da un dittatore. Per questi motivi la riunione si concluse con la decisione di tenere segreta per tutti la nota fino alla sua pubblicazione, ed informarne poi contemporaneamente Roma e Belgrado<sup>61</sup>; una dichiarazione che apparisse come iniziativa unilaterale alleata avrebbe così accontentato e scontentato tutti, soprattutto per il carattere formalmente provvisorio ma di fatto definitivo che si voleva dare al testo. In caso di reazione smisurata di Tito, gli Stati Uniti avevano previsto di minacciare la sospensione degli aiuti economici alla Jugoslavia, divenuti fondamentali per la sua economia dopo lo strappo con l'URSS.

Venne così preparato a Londra il testo che avrebbe dovuto far partire il processo previsto nella tabella di marcia, considerata comunque la più realistica malgrado le difficoltà descritte: nella nota si sarebbero dichiarati maturi i tempi per un ritiro delle truppe alleate dalla Zona A in favore degli italiani che sarebbero dunque giunti a Trieste come semplici amministratori di questa parte di TLT. I diplomatici inglesi prevedevano che la reazione di Tito (favorevole alla spartizione del TLT, purché definitiva) sarebbe stata quella di annettere quindi la Zona B alla Repubblica Jugoslava, magari protestando un po' per la scelta unilaterale. Di conseguenza a Roma non sarebbe rimasto altro che annettere a sua volta il restante territorio, creando una situazione di spartizione *de facto* che nel tempo si sarebbe trasformata in una spartizione anche *de jure*, pur senza un'immediata rassicurazione in merito che l'Italia non avrebbe potuto dare. Questo ragionamento era considerato, *rebus sic stantibus*, l'unico possibile per smuovere le sempre più stagnanti acque di un pantano diplomatico che nel frattempo teneva le truppe inglesi ed americane lontane da casa ed esposte ai rischi connessi all'occupazione militare.

Pur non credendola un'ipotesi plausibile, i Chiefs of Staff inviarono a Winterton, il 7 ottobre, gli ordini da rispettare in caso di invasione jugoslava della Zona A: l'indicazione data al generale era quella di difendere il solo perimetro urbano di Trieste, lasciando le truppe titine libere di occupare il resto del territorio.

Giovedì 8 ottobre 1953 gli Alleati decidono dunque di presentare alle ambasciate di Roma e Belgrado quella che verrà ricordata come Nota Bipartita:

1. I governi degli Stati Uniti e del Regno Unito hanno seguito con grave preoccupazione il recente deterioramento delle relazioni tra l'Italia e la Jugoslavia, risultante dalla controversia in merito all'avvenire del T.L.T.

---

61 FO 371/107378/WE 1015/373.

2. Dalla fine della seconda guerra mondiale in poi i due Governi hanno congiuntamente amministrato la Zona A del territorio in base ai termini del Trattato di Pace italiano. Analogamente il Governo jugoslavo ha continuato ad avere la responsabilità dell'amministrazione della Zona B. Tali responsabilità avrebbero dovuto avere carattere puramente temporaneo e non era mai stato previsto che esse dovessero diventare permanenti. Per ragioni che sono ben note risultò impossibile giungere ad un accordo con gli altri firmatari del Trattato di Pace per lo stabilimento del regime definitivo previsto dal Trattato di Pace per il Territorio Libero.
3. I Governi degli Stati Uniti e del Regno Unito, i quali si sono così trovati di fronte ad una situazione non prevista nel Trattato, hanno successivamente in numerose occasioni esercitato i loro buoni uffici nella speranza di promuovere una soluzione concordata tra Italia e Jugoslavia. Sfortunatamente non è stato possibile trovare una soluzione accettabile per ambedue le Parti. Inoltre le recenti proposte avanzate dall'Italia e dalla Jugoslavia sono state reciprocamente respinte.
4. In tali circostanze i due Governi non vedono altra alternativa se non quella di porre termine alla attuale insoddisfacente situazione. Essi non ritengono di continuare ad addossarsi la responsabilità dell'amministrazione della Zona A. I due Governi hanno pertanto deciso di por termine al Governo Militare Alleato, di ritirare le loro truppe e, avendo in mente il predominante carattere italiano della Zona A, di restituire l'amministrazione di tale Zona al Governo italiano. I due Governi confidano che queste misure condurranno ad una pacifica soluzione definitiva.
5. È fermo convincimento dei due Governi che questo passo contribuirà a stabilizzare una situazione che durante gli ultimi anni ha turbato le relazioni italo-jugoslave. I due Governi confidano altresì che esso offrirà la base per una amichevole e feconda collaborazione tra Italia e Jugoslavia, collaborazione che è altrettanto importante per la sicurezza dell'Europa occidentale, quanto lo è nell'interesse dei due Paesi.
6. Il ritiro delle truppe ed il contemporaneo trasferimento dei poteri amministrativi avrà luogo alla data più prossima possibile, che verrà a suo tempo annunciata.<sup>62</sup>

La Francia, informata soltanto la sera prima, protesta per non essere stata consultata ed esprime i propri dubbii circa il successo del piano.

Il testo, come abbiamo detto, lasciava volutamente interpretabile la questione del carattere provvisorio o definitivo della misura, tuttavia alla Nota furono accluse due comunicazioni verbali segrete: nella prima, rivolta al Governo di Belgrado, si affermava la funzione sostanzialmente definitiva della Nota e si lasciava aperta la possibilità di aprire trattative bilaterali con l'Italia senza ingerenze; si informava inoltre che un'eventuale annessione della Zona B da parte jugoslava, e conseguentemente della Zona A da parte italiana non avrebbero causato reazioni alleate. Nella seconda comunicazione segreta, annunciata a Pella dall'ambasciatrice Luce<sup>63</sup>, si indicava invece la possibilità di interpretare la Nota come

62 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 586.

63 Analisi approfondita e condivisibile della vicenda legata alla Nota Bipartita e dell'operazione diplomatica gestita dalla Signora Luce, in Valdevit G., *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., pp. 9-27. Cfr. anche lo studio minuzioso De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, pp. 585-650.

provvisoria ai fini della politica interna e si auspicava che la soluzione diventasse comunque definitiva, lasciando spazio ad eventuali trattative con Belgrado che sarebbero state senza ingerenze.

Le reazioni del Governo italiano furono di comprensibile entusiasmo: Taviani appunto sul proprio diario che Trieste era tornata finalmente italiana, il Governo festeggiò la Nota come una vittoria fingendo di interpretarla come il preludio al ritorno nella Zona B, cosa che in verità non credeva più possibile: pur dovendo mantenere la rivendicazione della Zona B per non apparire cedevole, il Governo sapeva di non poterla mai più recuperare; Taviani se ne era reso ormai conto il primo ottobre, quando a margine del dibattito a Montecitorio su Trieste aveva appuntato sul proprio diario che tre elementi avevano condannato l'Italia a perdere questo territorio: l'abbandono di Pola nel 1945 da parte degli inglesi – che l'avrebbero dovuta tenere occupata secondo l'accordo di Belgrado – la sostanziale accettazione della spartizione del TLT da parte di Tito dopo la rottura con Stalin e la sconfitta elettorale democristiana del 7 giugno, che aveva indebolito molto la posizione italiana. Tuttavia riconoscere la perdita della Zona B avrebbe significato per chiunque un suicidio politico. E infatti, quando il Parlamento chiese delucidazioni al Governo per quanto riguardava il destino della Zona B e riscontri circa lo stato di allerta delle forze armate in un momento così delicato, Pella rispose, alla presenza del sindaco Bartoli che assisteva alla seduta, che già era stato chiaramente annunciato agli ambasciatori che l'accettazione del passaggio di amministrazione in Zona A: «Non avrebbe potuto in alcun modo significare rinuncia alla rivendicazione della italianità di tutto il Territorio Libero di Trieste»:

Sono in grado di assicurare gli onorevoli interroganti e voi tutti, onorevoli colleghi, che con uguale passione seguite certamente le sorti di questa grande vicenda, così importante per la nostra storia, che la comunicazione fatta dai governi americano e britannico né per la sua forma né per il suo contenuto pregiudica in alcun modo i riconosciuti e legittimi diritti dell'Italia sull'insieme del territorio, né pregiudica la facoltà del Governo italiano di farli valere e di perseguirne la realizzazione nelle forme più idonee.

La decisione alleata non è in contraddizione con la dichiarazione tripartita, ma anzi a questa si ispira e si ricollega.

Tale decisione dà vita ad una sistemazione *de facto* e provvisoria. Essa costituisce un decisivo passo nella giusta direzione, e per lo stesso svolgimento dell'azione indicata dal Parlamento, e realizza anzi una delle condizioni indispensabili per lo sviluppo di tale azione.(...)

Posso anche dichiarare nel modo più formale che il fatto dell'accettazione dell'amministrare la Zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla Zona B da parte italiana.<sup>64</sup>

Il discorso incontrò l'approvazione unanime della destra, del centro e della sinistra fino ai socialdemocratici di Saragat, tutti concordi nel condividere l'entusiasmo per il passo avanti e l'angoscia per le sorti della Zona B. Anche i giornali italiani si sbracciarono nei complimenti al presidente Pella. Nenni espresse invece perplessità facendo notare come le

---

64 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta pomeridiana di venerdì 9 ottobre 1953.



Il primo ministro Pella il 4 novembre 1953 (arch. Pignatelli, foto Associated Press Roma)

potenze alleate non avessero mai risposto alla unanime richiesta del Parlamento di indire un plebiscito in entrambe le zone, ed avessero invece comunicato una decisione unilaterale che andava nella direzione della spartizione. A sostegno dei propri timori lo statista socialista citò la richiesta che proveniva dal CLN dell'Istria, che invitava il Governo a respingere la Nota. Stessi timori furono espressi da Togliatti, il quale prendeva atto della situazione pur indicando chiaramente che la decisione alleata significava spartire il TLT e accusando gli angloamericani di aver ingannato l'opinione pubblica italiana con la Nota Tripartita.

Ma le poche polemiche venivano coperte dai complimenti al Governo, che arrivavano anche dalla giunta municipale di Trieste, che votò all'unanimità l'invio di un telegramma a palazzo Chigi:

Giunta municipale Trieste ravvisa nel prossimo passaggio Zona A Territorio Triestino all'amministrazione italiana inizio opera redenzione et plaude energica azione Vostra Eccellenza certa della volontà costante Governo Italiano di assicurare salvezza anche fratelli istriani.<sup>65</sup>

Intanto a Belgrado la Nota veniva consegnata dall'ambasciatore britannico Sir Mallet e dall'incaricato d'affari statunitense Woodruff Wallner direttamente nelle mani di Tito e di Bebler i quali mantennero un ritegno sostanzialmente cordiale, tanto da non lasciar presagire una reazione negativa<sup>66</sup>; tuttavia, dopo qualche ora di silenzio, già dal tardo pomeriggio Belgrado era attraversata da violente manifestazioni che si concludevano in assalti alle ambasciate di Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti al grido di «*Istra je nas! Trst je nas!*» («L'Istria è nostra! Trieste è nostra!»). A Zagabria il consolato italiano era stato addirittura assalito e danneggiato dalla folla inferocita che uno sparuto gruppo di poliziotti aveva invano provato a fermare. Alle sette del pomeriggio Radio Belgrado avrebbe comunicato che il Governo jugoslavo considerava la Nota «illegale, antidemocratica, foriera, probabilmente, di effetti imprevisi e [che] potrà ritorcersi contro i suoi autori». Kardelji la definì un *diktat*, e riportò alla radio le parole del Maresciallo secondo cui l'annuncio di Londra e Washington

non solo [era] un colpo contro i diritti del popolo jugoslavo, ma non [era] certamente un contributo alle relazioni fra la Jugoslavia e l'Italia (...). In simili condizioni il governo jugoslavo non è disposto ad accettare questa decisione.<sup>67</sup>

Il giorno dopo Bebler incontrò gli stessi Mallet e Wallner e disse loro che la Nota era una concessione all'imperialismo italiano; consegnò poi loro un documento nel quale si condannava la decisione come una violazione unilaterale del trattato di pace a vantaggio di una potenza che nel 1941 aveva attaccato la Jugoslavia a fianco della Germania nazista: nel testo si sottolineava che la Nota Bipartita costituiva un pericolo per la pace, e che la Jugoslavia era intenzionata a prendere tutte le misure previste dalla carta delle Nazioni Unite per impedire la messa in atto della dichiarazione.<sup>68</sup>

Nel frattempo, Radio Trieste trasmetteva la dichiarazione delle due potenze con un commento del generale Winterton che si affrettava ad annunciare:

La dichiarazione è redatta in termini chiari e concisi e non è pertanto necessario che io mi soffermi a commentarla. Vorrei però attirare particolarmente la vostra attenzione sulla

---

65 Giunta Municipale di Trieste, *Verbale della riunione del 9 ottobre 1953*.

66 FO 371/107379/WE 1015/405, telegramma 548 da Sir Ivo Mallet al FO dell'8 ottobre. Cfr. anche dispaccio di Sir Mallet 124, del 14 ottobre in FO 536/80.

67 Taviani P.E., *op. cit.*, 10 ottobre 1953.

68 Pupo R., *Fra Italia e Jugoslavia...*, cit., p. 125; Novak B.C., *op. cit.*, p. 407.

frase finale. La data in cui i cambiamenti di cui parla la dichiarazione dovranno avvenire, non è stata fissata. Fino allora, l'amministrazione della Zona continua come al presente.

Io faccio appello a tutti i cittadini della Zona, affinché essi rimangano calmi e continui durante questo periodo il loro lavoro quotidiano. Può darsi che si avvertano molte incertezze, ma io confido che con la buona volontà da parte di tutti queste incertezze verranno sormontate. Non è la prima volta che abbiamo dovuto affrontare dei cambiamenti di situazione con scarso preavviso, e io faccio affidamento sulla popolazione di Trieste e della Zona A e sulla loro ben provata tradizione e comprensione affinché durante questo periodo di transizione essi mi diano tutta la loro reale collaborazione.<sup>69</sup>

A Trieste non ci furono manifestazioni di sostegno: la felicità della maggioranza italiana per la città fu completamente sommersa dalla sensazione di aver oramai perduto per sempre la Zona B. Altrettanta era la delusione della minoranza slava e degli indipendentisti: la Confederazione dei sindacati unici del TLT, composta da sindacati comunisti cominformisti, dichiarò lo sciopero generale di protesta contro la Nota che «condanna le popolazioni della Zona B all'infame tirannia titista, che spartisce il nostro territorio cento volte proclamato inscindibile».<sup>70</sup> Il «Corriere di Trieste», giornale indipendentista ma sostanzialmente filo-slavo, riportò in anteprima la possibilità che Tito intervenisse a bloccare la decisione anche con le armi: «Non si escludono *opportune misure militari* nel settore del Territorio Libero di Trieste».<sup>71</sup> E ancora, in un articolo firmato dal corrispondente da Belgrado Mile Jovfanovic:

Nessuno si illude che gli jugoslavi possano restare con le mani in mano a guardare le truppe italiane impossessarsi della Zona A e prendere posizione a Duino, Opicina, Skofie: è molto più probabile, invece, che alla entrata delle truppe italiane corrisponda l'entrata delle truppe jugoslave... Senza contare poi che l'esercito jugoslavo potrebbe addirittura, per impedire la violazione del diritto, tagliare la strada alle truppe italiane, già nei pressi di Duino.<sup>72</sup>

Gli italiani credettero di poter tirare un sospiro di sollievo: alle finestre delle case vennero esposte le bandiere tricolori e il 9 ottobre persino sul palazzo della Prefettura e sul pennone del Municipio in piazza Unità d'Italia sventolarono due grandi vessilli tricolori; Bartoli parlò agli italiani:

Italiani, sul castello di San Giusto e sulla torre civica sventola ormai il sacro tricolore della Patria. In esso è racchiuso tutto il cuore italiano, mai così unito e concorde nel nome della città giuliana cara ai morti ed ai vivi.<sup>73</sup>

69 Novak B.C., *op. cit.*, pp. 411/412.

70 Comunicato di Vidali riportato in De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 592.

71 «Corriere di Trieste», 9 ottobre 1953, p. 1. Il corsivo è nostro. Si fa ovviamente riferimento a misure militari jugoslave.

72 *Ibidem.*

73 *Novembre 1953 – per Trieste italiana*, filmato prodotto da Antenna 3 – Trieste ottobre 2003, allegato al quotidiano «Trieste Oggi».



La decisione della Giunta comunale di esporre il tricolore sugli uffici pubblici provocò il risentimento di Winterton che protestò verbalmente, ricordando al console Fabiani e al consigliere politico italiano Diego De Castro<sup>74</sup> che le uniche bandiere ammesse a Trieste erano quella alabardata, quella britannica e quella statunitense e chiedendo agli stessi, e a Gian Augusto Vitelli (prefetto di Trieste e capo degli affari civili del GMA), che convincessero Bartoli a rimuovere i vessilli, cosa che avvenne soltanto la sera del 10 ottobre.<sup>75</sup>

Intanto la tensione internazionale era destinata a crescere. In un comizio a Leksovac il 10 ottobre, dopo aver ricordato che Trieste era stata liberata dalle truppe jugoslave nel 1945, Tito alzò il tiro:

La decisione di consegnare la zona A del TLT e Trieste all'Italia dovrebbe essere un fatto compiuto, però da qui noi dichiariamo: questo non rappresenta per noi un fatto compiuto. Considereremmo l'entrata delle truppe italiane nella zona A come un atto di aggressione contro il nostro Paese. (...) I popoli jugoslavi nelle loro dimostrazioni hanno chiesto che la nostra armata sia inviata nella zona B. E io posso dichiarare che unità dell'esercito jugoslavo sono già entrate nella zona B. Non permetteremo che qualcuno ci ricatti per la questione di Trieste.

La nostra pazienza è giunta al limite (...). Abbiamo deciso di difendere i nostri interessi in conformità dello spirito della carta delle Nazioni Unite e abbiamo il diritto di ricorrere a tutti i mezzi previsti dalla carta, compreso l'uso della forza se necessario (...). Essi hanno violato il trattato di pace e noi abbiamo il diritto di insorgere contro questa violazione e contro il pregiudizio derivante ai nostri interessi (...). Noi non permetteremo che l'imperialismo italiano avanzi così facilmente verso di noi e ci strappi la nostra terra pezzo per pezzo.<sup>76</sup>

Il Maresciallo ringraziò poi i paesi occidentali per l'aiuto economico concesso alla Jugoslavia, ma sottolineò di non poter «vendere la nostra terra in cambio di quell'aiuto»<sup>77</sup>, e aggiunse che se la condizione per l'aiuto occidentale fosse stata l'accettazione della Nota, la Jugoslavia vi avrebbe sicuramente rinunciato. A conclusione di questo discorso finì una nuova apertura, proponendo la soluzione di attribuire Trieste all'Italia e tutto il resto della Zona alla Jugoslavia: era abitudine di Tito, infatti, rilanciare con continue proposte quanto

---

74 Nobile piranese, era stato nominato consigliere politico italiano nel maggio del 1952 nell'ambito della immissione di funzionari italiani nel GMA decisa alla conferenza di Londra, era stato fortemente voluto da De Gasperi che lo aveva imposto malgrado le proteste della Jugoslavia, che lo accusava di essere un annessionista, e la contrarietà di Londra e Washington che avrebbero preferito un nome non implicato nel movimento irredentista.

75 Bartoli G., *Intervento in Consiglio Comunale*, Seduta straordinaria del Consiglio Comunale di Trieste, 13 novembre 1953. Cfr. anche De Leonardi M., *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni scientifiche italiane, 1992, p. 355, che racconta che il vessillo fu sequestrato. L'esposizione del tricolore sul pennone del Municipio assume così un forte significato simbolico. Il Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria, nel suo opuscolo dedicato ai fatti del 1953, scriverà: *il tricolore sul Municipio significava la fine di un lungo periodo di attesa e di amarezze* in Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria (a cura di), *Trieste, novembre 1953: fatti e documenti*, Trieste 1953, p. 10.

76 Novak B.C., *op. cit.*, p. 408.

77 *Ibidem*.

più irrealistiche possibili: una sorta di «fuoco di sbarramento»<sup>78</sup> diplomatico volto a rallentare i negoziati tenendo per sé l'iniziativa. Al di là delle minacce, da quel giorno la situazione degli italiani della Zona B andrà sempre più peggiorando, e sarà causa di una nuova ondata di esodo.

Mentre il Governo Pella mostra «serena fermezza»<sup>79</sup> di fronte alla situazione, i partiti italiani di Trieste reagiscono chiamando a raccolta la popolazione: la federazione provinciale del MSI vota una mozione che invita ad una calma armata in attesa dell'arrivo dell'esercito italiano:

La Federazione Provinciale del MSI di Trieste, dopo le dichiarazioni di Tito e apprese le nuove persecuzioni ai danni degli italiani della zona B,  
 invita volontari, combattenti e popolo a rinsaldare gli animi e serrare le file, pronti nel nome d'Italia a rintuzzare ogni offesa e ogni attacco:  
 esorta la popolazione a mantenere la calma senza dar credito a voci di allarme o alle minacce di Tito, ricordando che al di là di Duino veglia l'Esercito Italiano:  
 invita il governo a prendere immediati provvedimenti atti a tutelare la vita e gli averi della popolazione italiana della zona B;  
 riafferma il suo intransigente irredentismo.

Nel frattempo il Maresciallo esplicita ulteriormente la minaccia di Leksovac in un nuovo discorso a Skopje, alla presenza di duecentomila persone: «Nel momento in cui il primo soldato italiano entrerà nella Zona A, anche noi vi entreremo».<sup>80</sup> Contemporaneamente, muove l'esercito ammassando consistenti truppe da invasione nel territorio jugoslavo (tra Sesana, Idria e Tolmino-Piedicolle alle spalle di Trieste e di Gorizia) e qualche contingente anche nella Zona B: lo Stato Maggiore italiano ne è informato e preoccupato, e avvisa il Governo che risultano urgenti altrettante misure in territorio italiano per fronteggiare un'invasione considerata probabile: la guerra è davvero a un passo.

Per quanto avessero ragionato sulla Nota, gli Alleati non avevano immaginato probabilmente di poter provocare una simile reazione, ed erano adesso ben consapevoli dei pericoli; Eisenhower riteneva infatti concreto il rischio che:

Gli italiani lasciassero scoppiare apposta incidenti nella Zona A, mentre le truppe americane e inglesi erano ancora lì, in maniera da spingere la questione verso un punto di crisi e procurarsi un pretesto per introdurre le truppe italiane e porsi di fronte agli jugoslavi mentre le truppe anglo-americane erano ancora nella zona.<sup>81</sup>

Questo rischio, unito alla possibilità di incidenti a Trieste provocati dalle «teste calde sostenitrici di Tito»<sup>82</sup>, rendeva la situazione realmente incandescente. Taviani si dirà convinto

78 Valdevit G., *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., p. 26.

79 «Giornale di Trieste», 11 ottobre 1953. Anche nella minuta di Cheerman in FO 371/107430 WE2071/1(B).

80 Novak B.C., *op. cit.*, p. 409.

81 Valdevit G., *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., p. 31.

82 *Ibidem*.

che la causa di questa situazione di stallo sia da individuare nell'ingenuità politica di Eden, direttamente responsabile della decisione di non avvertire preventivamente Tito.<sup>83</sup> Eden si sarebbe affidato soltanto al ricordo della considerazione fatta da Tito in un colloquio riservato a Belgrado nove mesi prima, nel settembre del 1952, quando interrogato circa le reazioni della Jugoslavia a un eventuale affidamento della Zona A all'Italia il Maresciallo avrebbe risposto che avrebbe protestato ma senza arrivare alla guerra. Il ministro inglese ricordava anche una considerazione di Kardelji, considerato fra i più intransigenti, il quale, in un colloquio privato, avrebbe detto che «l'unica soluzione praticabile per entrambe le parti fosse la divisione del territorio in due parti»<sup>84</sup>, aggiungendo poi che se le tre potenze avessero informato Jugoslavia e Italia di ritenere convintamente che l'unica soluzione opportuna sarebbe stata la divisione del Territorio, la Jugoslavia avrebbe potuto accettarla.

Ciò che Eden non aveva considerato era come fosse mutato radicalmente lo scenario internazionale in quei mesi, ed in particolare quanto si fosse indebolita la posizione italiana a seguito delle elezioni del 7 giugno, e di quanto contestualmente si fosse irrigidito l'atteggiamento jugoslavo.<sup>85</sup> In verità, come noterà Sir Ivo Mallet nel luglio 1954, Tito avrebbe probabilmente accettato la decisione soltanto se Eden gliel'avesse comunicata con un anticipo tale da permettergli di preparare il partito, e se gli fossero state date garanzie sul carattere definitivo della risoluzione.<sup>86</sup> Tito stesso, durante un colloquio con Fitzroy Maclean il 24 ottobre, spiegò che «obiettava non tanto alla natura della soluzione quanto al modo in cui era stata presentata».<sup>87</sup> Questo atteggiamento, infatti, sarebbe stato secondo lui il retaggio della mentalità coloniale delle grandi potenze, abituate a decidere il destino delle piccole nazioni senza sentirsi in dovere di consultarle<sup>88</sup>.

La diplomazia inglese si rimette immediatamente in moto per evitare il peggio: Eden, ritenendo la violenta reazione di Belgrado una conseguenza sia dell'ambiguità circa il carattere definitivo dell'assetto previsto sia della eccessiva esultanza dimostrata dagli italiani<sup>89</sup>, propone all'omologo statunitense Foster Dulles una dichiarazione congiunta per precisare il carattere definitivo della Nota, considerando questo l'unico modo per non far fallire la

---

83 Taviani P.E., *op. cit.* L'opinione è condivisa da Raoul Pupo e da De Castro, che parla di «completo abbaglio di Eden», De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 538.

84 FO 371/101683/WE 1015/363, resoconto di Eden circa il colloquio con Kardelji del 18 settembre 1952. La proposta sarebbe stata comunicata anche da Tito, alla presenza di Ranković, Kardelji e Bebler, che avrebbe comunicato di essere pronto a prendere in considerazione una proposta di spartizione, ma non avrebbe potuto proporla lui. Cfr. telegramma n. 115 da Vienna al Foreign Office del 24 settembre 1952, in FO 371/101683/WE 1015/366. Ancora, Bebler avrebbe detto all'ambasciatore francese a Belgrado che di fronte al *fait accompli*, avrebbe fatto di tutto per convincere i cittadini ad accettare la misura. Cfr. telegramma 52 del 4 ottobre 1952, dall'ambasciatore britannico Sir Ivo Mallet, al FO 371/101684/WE 1015/388. Bebler avrebbe addirittura affermato che un passaggio di consegne fra Alleati e italiani in Zona A non avrebbe suscitato alcun incidente.

85 Taviani P.E., *op. cit.*, 29 agosto 1953, 12 ottobre 1953.

86 De Leonardis M., *op. cit.*, p. 337 nota 154.

87 *Ibidem*. Da notare che De Leonardis considera la risoluzione come un risultato diretto della prova di forza italiana dell'agosto precedente.

88 Novak B.C., *op. cit.*, p. 410.

89 De Leonardis M., *op. cit.*, pp. 335/336.

misura; ma il Dipartimento di Stato rifiuta l'ulteriore mossa dall'esito incerto<sup>90</sup>. Eden prova comunque a rassicurare gli jugoslavi e a convincere gli italiani che per quanto formalmente provvisoria, la decisione sarebbe stata imm modificabile per diversi anni, cosa che i dirigenti italiani avevano capito benissimo.<sup>91</sup>

Intanto le potenze Alleate si accorsero che in queste condizioni di tensione sarebbe stato impossibile procedere al passaggio di poteri deciso e di fatto lo congelarono, accogliendo la proposta di Tito di convocare una conferenza a quattro (Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti)<sup>92</sup>; l'Italia pose tra le condizioni il coinvolgimento della Francia, e la conferenza diventò così a cinque. Tito però subordinò la conferenza al preventivo ritiro della Nota; l'Italia rispose ponendo come condizione la preventiva applicazione della stessa, per avere una posizione pari a quella dell'avversario.

Nel frattempo, nel timore di agitazioni interne – che avrebbero potuto fornire l'occasione di un intervento jugoslavo o italiano in difesa dei cittadini – il generale Winterton decise il 13 ottobre di proibire ogni manifestazione e comizio pubblico in città e nei comuni della Zona, e impedì l'ingresso in città anche a esponenti politici italiani, come Caradonna e De Felice del MSI che furono respinti al confine di Duino.

Ma già il 14 ottobre, il giorno dopo la sua emanazione, il divieto fu disatteso: durante la notte vennero stampati migliaia di volantini per invitare i fautori del TLT indipendente a manifestare nel pomeriggio: circa cinquecento persone si radunarono dunque in piazza Garibaldi, tollerate dalla polizia malgrado il recente divieto. Più che indipendentisti, i manifestanti erano in verità slavi titini e fra di loro venne visto, intento ad organizzare la folla, Frank Štocka, un agitatore leader del Fronte Sloveno.<sup>93</sup> Alla provocazione reagì immediatamente un gruppo di cittadini italiani che improvvisò una contro-manifestazione; la polizia tenne i due schieramenti separati, ma non disperse il presidio jugoslavo privo di autorizzazione. Più tardi un centinaio di italiani assaltava e danneggiava la sede della delegazione commerciale jugoslava in via Cicerone.<sup>94</sup>

La manifestazione di piazza Garibaldi parve organizzata da agitatori jugoslavi componenti la famosa e temuta quinta colonna titina, formata da agenti slavi pronti a sollevarsi a Trieste; oltre alla condanna di tutti i partiti italiani persino il Fronte dell'Indipendenza si dissociò dalla mobilitazione con un comunicato a firma del segretario generale Mario Giampiccoli:

90 La mossa avrebbe infatti affossato Pella e qualunque governo democristiano in Italia. Pupo R., *Fra Italia e Jugoslavia...*, cit., p. 127. L'autore cita due telegrammi di Sir Ivo Mallet al Foreign Office del 9.10.1953, n. 557; 10.10.1953 n. 567, n. 614. Cfr. anche De Leonardis M., *op. cit.*, p. 336.

91 De Leonardis M., *op. cit.*, p. 336.

92 Novak B.C., *op. cit.*, p. 410.

93 Comitato per la difesa dell'italianità..., *op. cit.*, p. 11.

94 Novak B.C., *op. cit.*, p. 414. Franz Štocka era stato il capo del Comando di città nell'occupazione jugoslava di Trieste nel maggio 1945.

Il Fronte dell'Indipendenza si dichiara estraneo alle manifestazioni svoltesi nel pomeriggio di mercoledì 14 m. c. in Piazza Garibaldi e considera incompatibile col suo programma e le sue aspirazioni gli slogans usati in quelle occasioni.<sup>95</sup>

La reazione italiana rappresentò una prova di forza importante: per tutta la notte Trieste fu attraversata da cortei improvvisati di manifestanti, in particolare studenti universitari (fra i quali esponenti dell'ex Circolo Oberdan, organizzazione patriottica fondata nel 1947 e sciolta dal GMA), decisi a non lasciare il campo libero alla controparte: verrà ricordata come la "notte tricolore".<sup>96</sup> Nelle foto dell'epoca spicca in prima fila, fra i suoi colleghi d'università, la figura di Francesco Paglia, il capo dei goliardi nazionali.

Il 16 e 17 ottobre i tre ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti d'America si incontrarono a Londra per discutere la prospettiva di una conferenza al vertice coi sovietici, in cui parlare anche di Trieste. Nei giorni precedenti l'Italia aveva inviato a Parigi il sottosegretario agli Esteri Benvenuti per conferire con Bidault in vista di questo incontro e precisare che l'Italia era pronta alla guerra per difendere Trieste: Benvenuti sottolineò che l'Italia sarebbe stata in grado di respingere le truppe titine, e di questo anche gli americani della NATO sembravano convinti a patto che l'esercito italiano avesse avuto la volontà di combattere, cosa di cui i francesi dubitavano.<sup>97</sup> Al di là del pregiudizio, comprensibile nel secondo dopoguerra, la volontà italiana di difendere Trieste sembrava esserci davvero: fin dai primi giorni dopo la pubblicazione della Nota il generale Egidio Marras, Capo di Stato Maggiore della Difesa, sollecitò Taviani affinché autorizzasse uno schieramento difensivo massiccio, precisando che in caso contrario i titini sarebbero potuti arrivare agilmente a Udine e persino a Treviso. Il ministro ordinò però di aspettare la conferenza di Londra per evitare di indispettire gli Alleati, convinto che Tito non avrebbe attaccato prima di quella data.<sup>98</sup>

A Londra il ministro francese si fece dunque portavoce delle richieste italiane tentando di convincere gli angloamericani ad approvare un calendario da imporre a Tito per costringerlo ad accettare la soluzione.<sup>99</sup> Ma da parte angloamericana si registrava un certo risentimento dovuto al comportamento italiano di fronte alla decisione dell'8 ottobre, quando il Governo aveva pubblicamente esultato per la scelta considerandola propedeutica al ritorno nella Zona B: con le truppe italiane schierate al confine, infatti, la decisione era così apparsa una capitolazione Alleata di fronte alle pressioni di Pella, e per questo il comportamento italiano era ritenuto il principale responsabile della reazione jugoslava. Il sottosegretario britannico Pierson Dixon affermò che Pella sarebbe già caduto se non avesse travisato strumentalmente le parole della Nota; la valutazione era ingiusta, se si pensa che erano stati gli Alleati a ideare una doppia interpretazione della Nota: mentre Mallet e Wallner avevano garantito a Tito che i rispettivi governi consideravano la decisione definitiva, la Signora Luce a Roma insisteva presso Pella che nulla avrebbe vietato un accordo bipartito sulla

---

95 Comitato per la difesa dell'italianità..., *op. cit.*, p. 11.

96 *I ragazzi del 53. L'insurrezione di Trieste cinquant'anni dopo*, Ed. Italo Svevo, Trieste 2003, p. 43.

97 FRUS, 1952-1954, VIII, p. 341, telegramma Maffit a Durbrow, del 15.11.1953.

98 Taviani P.E., *op. cit.*

99 De Leonardis M., *op. cit.*, p. 340.

Zona B e che soprattutto nulla avrebbe imposto all'Italia la rinuncia ad alcuna rivendicazione, precisando anzi che il testo della Nota era volutamente interpretabile. Addirittura, una comunicazione ufficiale era stata fatta pervenire al Consiglio dei Ministri dagli Stati Uniti per mezzo di Tarchiani: «Il Governo Italiano è pienamente libero di dichiarare che nulla è mutato sulle aspirazioni dell'Italia sulla Zona B».<sup>100</sup>

Anche fra gli Alleati era discordia: l'atteggiamento americano indispettiva gli inglesi<sup>101</sup>, la cui opinione pubblica simpatizzava fortemente per la Jugoslavia, ed erano perciò costretti ad oscillare fra il dovere di concordia con l'alleato occidentale e la simpatia nei confronti di Tito; ad alimentare questa simpatia contribuiva indubbiamente l'antica inimicizia fra Londra e Roma, resa più aspra dal recente conflitto: questo spiega anche la tendenza inglese ad accondiscendere alle minacce jugoslave fino a sfiorare l'arrendevolezza, come giudicherà lo stesso Sir Ivo Mallet<sup>102</sup> riguardo alla facilità con cui Eden, di fronte alle minacce di Tito, proporrà di concedere all'Italia l'amministrazione della sola città di Trieste e non di tutta la Zona. Washington invece simpatizzava abbastanza apertamente per l'Italia, e lo stesso presidente Dwight D. Eisenhower vedeva con maggiore simpatia il popolo italiano che quello comunista jugoslavo.<sup>103</sup>

Mentre i ministri discutevano, Tito fece pervenire loro una comunicazione informale nella quale si affermava che il *diktat* sarebbe stato accettato soltanto se deciso in una conferenza nella quale la Jugoslavia fosse stata trattata con pari dignità, e se allo stesso tempo fossero state garantite tutele per le minoranze e facilitazioni portuali<sup>104</sup>; si decise quindi di percorrere questa strada avviando un sondaggio presso i governi di Roma e Belgrado sulla opportunità di una conferenza, per meglio attuare la decisione dell'8 ottobre e in particolare per prendere decisioni relative alle minoranze ed all'uso del porto di Trieste per i Paesi vicini. La riunione si concluse con nulla di fatto: il comunicato di chiusura ne mise in luce la debolezza:

I tre ministri degli Esteri occidentali riuniti a Londra hanno preso in esame il problema di Trieste e si sono accordati nel senso di continuare gli sforzi comuni diretti a favorire una durevole sistemazione in quella regione.

Furono tutti scontenti: Eden, consultando gli ambasciatori Brosio e Velebit, ebbe dal primo la condanna della conferenza perché di fatto sospendeva la decisione dell'8 ottobre, dal secondo perché invece non la sospendeva. In verità la conferenza sospendeva realmente la Nota, e infatti il Foreign Office decise di ordinare a Winterton di non passare alla seconda fase dell'evacuazione che, dopo lo sgombero di famiglie e magazzini, prevedeva il ritiro degli equipaggiamenti.<sup>105</sup>

100 ACS, Verbali del Consiglio dei Ministri, 18.9-16.11.1953, b. 45.

101 FO 371/107388/WE 1015/616, 617 e 618: verbali della conferenza.

102 FO a Washington, 26 ottobre 53, n. 4357, FO 371/107382; Mallet al FO, 27 ottobre 53, n. 680, FO 371/107383/WE 1015/627; CAB 128/26, CC(53)61st, 27 ottobre 53.

103 Pupo R., *Fra Italia e Jugoslavia...*, cit., pp. 131/132.

104 FO 371/107381/WE 1015/511 telegramma 600 da Sir Ivo Mallet al Foreign Office, 16 ottobre 1953.

105 FRUS, 1952-1954, VIII, pp. 320-321, 326-327.

Le potenze erano intenzionate a convocare la conferenza, come richiesto da Tito. Per convincere gli italiani proposero che contestualmente iniziassero i colloqui per il trasferimento dell'amministrazione (trasferimento solo civile, malgrado la contrarietà di Winterton, mentre sarebbero state mantenute le truppe angloamericane), rassicurando al tempo stesso gli jugoslavi che l'esercito italiano non sarebbe entrato nella Zona né prima né durante la conferenza.<sup>106</sup> Ma il gioco di Eden non resse, e Tito rispose che, se all'Italia fosse stata lasciata anche soltanto l'amministrazione civile della Zona A, sarebbe intervenuto militarmente o avrebbe sollevato la quinta colonna jugoslava nei Comuni intorno a Trieste causando una divisione *de facto* del territorio.<sup>107</sup>

Appena letto il comunicato della riunione di Londra il ministro Taviani, deluso<sup>108</sup>, chiamò il Capo di Stato Maggiore Marras e gli ordinò di attuare lo spostamento di truppe che lo stesso aveva nel frattempo più volte richiesto: furono ammassate sulla frontiera orientale alcune grandi unità e chiamati dalla riserva un certo numero di ufficiali e specialisti, ad est del Tagliamento andarono due brigate alpine, una divisione di fanteria e parte di un'altra divisione; altre tre stanziati in Veneto e Trentino furono riposizionate nel Veneto orientale come seconda linea. La popolazione delle zone interessate reagì in maniera entusiastica, soprattutto nel Friuli sul cui confine erano schierati i temutissimi bosniaci. Contestualmente furono richiamate alle armi diverse migliaia di ragazzi, provocando la polemica parlamentare dell'estrema sinistra. Lo schieramento avvenne in maniera particolarmente rapida ed efficiente mentre Pella spiegava agli Alleati che i movimenti erano necessari per assicurare la popolazione della zona alla luce dello schieramento jugoslavo<sup>109</sup>, la condotta degli uffici militari adottava la prassi dei tempi di guerra, che prevedeva la distruzione delle minute delle comunicazioni. Il Presidente del Consiglio intanto insisteva affinché venisse applicata la Nota, minacciando in caso contrario le dimissioni dell'intero Governo, la mancata ratifica parlamentare della Comunità Europea di Difesa e il divieto all'uso delle basi angloamericane sul territorio italiano.<sup>110</sup>

In generale l'opinione pubblica italiana condivideva l'atteggiamento del Governo: i giornali definivano necessario non cedere per evitare che la Nota Bipartita diventasse lettera morta come già la Tripartita del 1948.

Il fronteggiamento delle truppe e le minacce di invasione jugoslava avevano intanto effetti molto forti sulla popolazione di Trieste, che stavolta si sentiva realmente minacciata. Erano ancora vivi i ricordi dei quarantadue giorni di occupazione titina della città, quando

---

106 De Leonardis M., *op. cit.* p. 347.

107 *Ibidem*, nota 181. L'autore cita un'intervista a France Press del 22 ottobre. Sulle agitazioni slovene dopo l'8 ottobre cfr. De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. I p. 655.

108 Taviani appunterà sul proprio diario: «Sta ripetendosi quanto è successo per la dichiarazione tripartita. Abbiamo un mero pezzo di carta. In queste condizioni l'Italia rappresenterebbe ancora qualcosa di valido nell'alleanza atlantica? Con un'opinione pubblica delusa e animata ora da risentimento, domani da odio nei riguardi degli "alleati" angloamericani?». Taviani P.E., *op. cit.*

109 De Leonardis M., *op. cit.* p. 344.

110 Ivi, p. 347.

le truppe del IX *corpus* sloveno avevano raggiunto il capoluogo giuliano con un giorno di anticipo sui neozelandesi, e così avevano tenuto la città per un mese e mezzo prima di ritirarsi in seguito agli accordi di Belgrado: durante quei giorni ben quattromilacinquecento persone erano scomparse nella sostanziale indifferenza dei neozelandesi che nel frattempo condividevano l'occupazione, e cinque cittadini inermi erano stati uccisi durante una manifestazione contro l'occupazione. Otto anni dopo si temeva che una nuova invasione slava potesse portare violenze ancora peggiori.

In città i partiti italiani si organizzarono per l'eventualità: il MSI formò delle squadre, e così i monarchici, gli ex combattenti e la Giovane Italia, tutti raccolti nei Gruppi di azione patriottica, composti anche da elementi delle bande di Cavana e del Viale, pronti ad intervenire in caso di invasione. Si organizzarono anche gli irredentisti, composti da varie anime: il Comitato per la difesa dell'italianità – che aveva cercato senza successo di organizzare un gruppo di difesa guidato dal colonnello Fonda Savio – la Lega Nazionale, i nazionalisti, i reduci, gli esuli istriani e dalmati, i gruppi di ex partigiani cattolici facenti riferimento all'Associazione Partigiani d'Italia. Alcuni di questi gruppi erano sicuramente in collegamento con i servizi segreti italiani che li sostenevano attraverso circoli ricreativi di facciata. Fu preparato anche una sorta di piano per la difesa della città nel quale i gruppi appartenenti ai partiti politici sarebbero stati schierati in posizioni alternate, in maniera da permettere che si controllassero a vicenda.<sup>111</sup> Il piano coinvolgeva tutti i partiti e le organizzazioni e poteva garantire «una linea di resistenza abbastanza bene armata per contrastare l'eventuale ingresso delle truppe jugoslave». Dietro questa prima linea di fronte erano pronte le ex formazioni partigiane della Osoppo.<sup>112</sup> Perché questi gruppi fossero in grado di attuare la difesa prevista era però necessario che venissero coordinati da qualcuno; De Castro riferisce che diversi esponenti chiesero a lui di assumersi questa responsabilità, ma egli avrebbe girato la richiesta a Pella in quanto si riteneva inadatto militarmente e politicamente, per via della propria posizione nel GMA: ad assumere questo ruolo verrà inviato a Trieste Enrico Martini Mauri, medaglia d'oro della Resistenza.

L'esistenza di questi gruppi non era vista di buon occhio da parte di tutti i partiti italiani, preoccupati che qualche esagitato potesse fare da detonatore di una situazione potenzialmente esplosiva. Fulvio Anzellotti, segretario dei liberali triestini, scrisse perciò a Pella il 2 novembre chiedendogli di intervenire presso il GMA affinché tenesse sotto controllo i gruppi di difesa italiani, ed allo stesso tempo garantisse l'integrità della frontiera fra le Zone e con la Jugoslavia, onde evitare infiltrazioni di agenti provocatori jugoslavi.<sup>113</sup>

Particolarmente interessante è poi il comportamento del Partito Comunista del TLT. Questo partito infatti era stato il più importante sostenitore della politica titina su Trieste: la posizione ufficiale del PCVG (Partito Comunista della Venezia Giulia) dopo il 1945 era stata favorevole all'annessione di Trieste alla Jugoslavia, per permettere al blocco sovietico

111 *Ibidem.*

112 De Castro D., *Quei 40 giorni*, in «Il Piccolo», 6 ottobre 1991.

113 *I ragazzi del '53...*, cit., p. 125.



di espandersi il più possibile. Ma in seguito allo scisma fra Tito e Stalin, anche il PCVG si era diviso il 4 luglio 1948 in due partiti comunisti: uno capeggiato da Branko Babič, fedele a Tito e favorevole all'annessione alla Jugoslavia, e l'altro guidato da Vittorio Vidali, rimasto nel Cominform, che non potendo più sostenere l'opzione titina né quella occidentale si spostò sulla tesi indipendentista.

Durante la crisi del 1953, con l'armata jugoslava schierata a pochi chilometri da Trieste, anche Vidali dovette prendere posizione: lo fece il 21 ottobre in una conferenza stampa. Insolitamente nervoso, come ebbero a notare i commentatori abituati a conoscerlo come uomo «sornione e bonario»<sup>114</sup>, dopo essersi dichiarato nuovamente favorevole alla costituzione di un TLT indipendente, e dopo aver aperto anche all'ipotesi di plebiscito, Vidali aveva proposto un'alleanza con tutti i partiti italiani – MSI escluso – contro la spartizione del TLT.<sup>115</sup>

Ma la vera novità di quella conferenza stampa fu la dichiarazione che Vidali fece per rispondere alla domanda di un corrispondente jugoslavo che gli chiedeva come si sarebbero comportati i comunisti di Trieste in caso di invasione della Zona A da parte dell'armata jugoslava:

Combatteremmo contro i titini. Gli jugoslavi muoiono dalla voglia di vederci tutti impiccati e ce lo dicono ogni giorno sui loro giornali e in cento altri modi: ma noi non abbiamo voglia di morire impiccati né abbiamo intenzione di andarcene dalle nostre case. Quindi non ci resterebbe che di difenderci.<sup>116</sup>

Interrogato poi da un giornalista dell'agenzia Tanjug circa la condotta che i comunisti avrebbero tenuto in caso di invasione italiana, Vidali – dopo aver definito «provocatoria» la domanda – rispose:

L'Esercito italiano non ha mai detto di volerci impiccare. In regime civile e democratico noi continueremo la nostra lotta con metodi civili e democratici.<sup>117</sup>

Aggiunse poi che l'amministrazione italiana della Zona avrebbe creato un ambiente migliore anche per i comunisti, perché nell'Italia democratica i comunisti potevano portare avanti la propria lotta senza che nessuno li minacciasse per questo di morte.

---

114 «Ad un certo punto, mentre parlava, si è sentita nella sala una sonora risata. Vidali si è interrotto di colpo: “Chi ha sghignazzato?”, ha chiesto col tono di un istitutore di casa di corruzione, volgendo in giro lo sguardo indagatore. L'incauto – un giornalista sloveno – ci ha pensato su un paio di volte prima di decidersi a confessare: “Sono stato io”, ha detto poi con tono sommesso. Vidali lo ha guardato di sbieco per una decina di secondi che sono sembrati interminabili, e poi ha detto: “Le pare bello? Io non sghignazzo”, in «Giornale di Trieste», 22 ottobre 1953.

115 Vidali aveva anche analizzato così la situazione: «La situazione è seria, più seria di quanto non lo fosse qualche giorno fa: si parla di truppe corazzate che si schierano su fronti opposti, di stati maggiori che studiano piani di combattimento. Il piano dei titisti è completamente fallito: gli stessi indipendentisti (ad eccezione dei loro capi) si stanno staccando da loro, e neppure la Lega democratica slovena dell'avv. Agneletto è d'accordo con essi. La massa di manovra dei titisti si è ridotta nella nostra zona a un pugno di agenti terroristi prezzolati» in *Ibidem*.

116 *I comunisti si difenderanno in caso di calata titina*, in «Giornale di Trieste» 22 ottobre 1953.

117 *Ibidem*.

Questa dichiarazione è particolarmente interessante, soprattutto se si pensa che Vidali erano un capo comunista in contatto con Mosca e che quindi, nel rilasciare questa dichiarazione, si può realisticamente pensare che parlasse in accordo con il Cominform<sup>118</sup>. La novità ebbe un effetto rassicurante nei confronti della popolazione di Trieste che conosceva la preparazione militare di Vidali e dei comunisti, e portò De Castro a far notare a Winterton come fosse controproducente che i triestini si sentissero maggiormente difesi dal Partito Comunista che dalle truppe angloamericane, che invece avevano tollerato la manifestazione titista del 14 ottobre malgrado fosse esplicitamente vietata.<sup>119</sup>

Il giorno dopo De Castro si reca a Roma da Taviani per chiedere l'aiuto del Governo italiano nell'organizzazione della difesa di Trieste:

De Gasperi e Scelba lo stimano. Anche io ho già avuto occasione di apprezzarlo. De Castro mi ha detto di essere estremamente preoccupato: i carri armati jugoslavi sferragliano a pochi metri dal confine. Ha aggiunto che ieri Vittorio Vidali in un discorso pubblico ha dichiarato che, in caso di un tentativo jugoslavo di entrare a Trieste, si sarebbe combattuto per le strade, perché altrimenti i comunisti cominformisti della città sarebbero stati impiccati dai titoisti. Vidali ha anche detto che l'esercito italiano, già schierato da Gorizia al mare, non costituisce alcun pericolo per i comunisti triestini, di qualunque fede siano, cominformisti o titoisti. A Trieste tutti i partiti, superando ogni differenza ideologica, avevano creato delle unità destinate a combattere, dislocate in modo che l'una controllava l'altra. Ma vi era carenza di armi. Soltanto gli uomini al seguito di Vidali, cioè i comunisti cominformisti, avevano qualche arma. I capi dei partiti cosiddetti nazionali (democristiani, socialdemocratici, liberali, repubblicani) speravano che giungessero delle armi da parte del governo italiano. «Nella mia veste di rappresentante diplomatico dell'Italia, ma contemporaneamente di consigliere politico del generale inglese» – ha concluso De Castro – «non posso far nulla senza venir meno ai miei obblighi d'ufficio. Ma lei può aiutarci. Ci aiuti». Non gli ho promesso nulla. Ma nel pomeriggio ho chiamato Pezzi<sup>120</sup> e gli ho detto di provvedere a far inviare un'adeguata scorta di armi ai partigiani italiani di Trieste.<sup>121</sup>

Questo episodio, scomparso nella seconda edizione del libro, è particolarmente importante. Il 26 agosto 1954, quando la città era ancora sotto il Governo angloamericano, eseguendo dei lavori alla stazione centrale di Trieste alcuni operai rinverranno, nascosto dietro un muro, un grande deposito di armi e munizioni, moderne e in perfetto stato. Si trattava di 134 mitra, 4 mitragliatori e 64.412 cartucce nascoste in un vano tecnico, la cui parete era stata costruita in tempi recenti (che si fecero risalire al 10 dicembre 1953) e a cui si accedeva per un buco chiuso da mattoni non legati da calce. I responsabili dei lavori risulteranno essere Antonio Vanoni e Beniamino Spadaro, i quali fuggiranno in

118 La cosa è facilmente intuibile, ma messa in discussione da De Castro in maniera estremamente affascinante. Allora consigliere politico italiano si domanda se effettivamente Vidali non perseguisse quello che riteneva essere il bene di Trieste, anche contrastando a volte la oscillante politica sovietica nei confronti della Jugoslavia. De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 659 nota 12.

119 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 656.

120 Capo di Gabinetto Generale.

121 Taviani P.E., *op. cit.*, 22 ottobre 1953.

Italia non appena giunta la notizia, mentre ad ordinare i mattoni sarebbe stato il nobile Renzo Ragona anch'egli resosi subito irreperibile. Le armi ritrovate erano soltanto una parte: altri due depositi sarebbero scoperti alcuni giorni dopo nella direzione centrale delle ferrovie e nel casello di un ferroviere ispettore<sup>122</sup>. Si scoprì presto che erano armi di dotazione NATO e l'episodio, che pur aveva destato grande scalpore sui giornali, non ebbe conseguenze politiche di alcun tipo. A riguardo De Castro commenterà:

Non saprò mai se Taviani avvertì o meno gli Alleati dell'invio di armi. Faceva infatti comodo agli angloamericani che i triestini si difendessero da soli, dato che i loro piani prevedevano un immediato abbandono di Trieste in caso di attacco russo o jugoslavo. La resistenza locale avrebbe permesso uno sgombero alleato meno affrettato. Oppure Taviani non aveva detto nulla e Winterton aveva capito da sé quale, mesi prima, fosse stato lo scopo di accumulare quelle armi. Credo sia giusto che i triestini sappiano quanto aveva fatto per loro Paolo Emilio Taviani, ministro dell'allora poco più che neonata Repubblica italiana e mi auguro che, in altri campi, si comportino come lui per Trieste i futuri ministri della seconda Repubblica.<sup>123</sup>

Del rifornimento erano a conoscenza sicuramente il Presidente del Consiglio Giuseppe Pella, il sottosegretario Giulio Andreotti dell'Ufficio Zone di Confine e il direttore del SIFAR generale Ettore Musco. Oltre alle armi, Taviani aveva inviato a Trieste, come abbiamo visto, l'ex comandante partigiano Enrico Martini Mauri.

Ciò che ancora non risulta chiaro è chi fosse il destinatario delle armi. Sembra credibile che Taviani le abbia inviate agli ex partigiani bianchi organizzati per l'occasione da Martini Mauri, ma in assenza di prove documentarie non è illecito pensare che anche i comunisti di Vidali fossero quantomeno a conoscenza di questo invio, e forse addirittura fra i destinatari: nel periodo della tensione con la Jugoslavia infatti i rapporti fra il PCI e il Governo erano migliorati, e agenti staliniani stavano iniziando a circolare in tutta Italia per rivelare alla polizia i depositi di armi nascoste dai partigiani nel 1945: Taviani pensava che fosse un ordine di Stalin stesso per umiliare Tito. Anche Nenni e Togliatti spendevano vibranti parole in favore di Trieste. D'altronde è lo stesso De Castro ad affermare che queste armi sarebbero state inviate proprio ai comunisti di Vidali, il quale con la dichiarazione di disponibilità a combattere contro l'eventuale invasore titino si era accreditato come l'interlocutore militarmente più preparato e maggiormente in grado di organizzare una difesa armata.

Un sicuro interlocutore della DC a Trieste era anche il sindaco Gianni Bartoli. Costui aveva fondato nel marzo del 1952 il Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria che raccoglieva tutti i partiti italiani esclusi il Partito Comunista, il Partito Socialista e il MSI, con il quale tuttavia intratteneva buoni rapporti. Questo comitato si sarebbe occupato, durante la crisi, di organizzare gruppi di azione di contrasto all'eventuale invasione: è dunque credibile anche l'ipotesi che le armi fossero state inviate direttamente a questa organizzazione.

---

122 Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956 – busta n. 78.

123 Riportato in Taviani P.E., *op. cit.*, 22 ottobre 1953.

La presenza di gruppi armati a Trieste in questi anni è una realtà testimoniata da diverse fonti ma riguardo alla quale è difficile reperire dettagli concreti. La distruzione delle minute delle comunicazioni decisa da Taviani al Ministero di via XX Settembre non ci permette poi di ricostruire esattamente chi portò le armi in città e soprattutto a chi furono consegnate. Il Comitato di Bartoli era considerato l'anello di congiunzione ufficiale fra il Governo di Roma e i partiti della città.<sup>124</sup>

Intanto, oltre alle forze irregolari dentro il TLT, sul confine era ammassato il Corpo d'Armata guidato dal generale Biglino che il 23 ottobre provvedeva a assicurare un preoccupatissimo Taviani circa l'esito di un'eventuale guerra. Convocato dal ministro che gli sottolineava come la guerra sarebbe durata appena una settimana fino all'intervento dell'ONU, e che in quella settimana non sarebbe stato assolutamente consentito essere sconfitti pena l'umiliazione e la perdita definitiva di Trieste, il generale rispose con sicurezza che se la Jugoslavia avesse attaccato sarebbe riuscita facilmente a conquistare Gorizia, ma l'Italia avrebbe invaso in tre giorni tutta l'Istria<sup>125</sup>. A conferma della valutazione dello Stato Maggiore, il 27 ottobre pervenne a Taviani l'informativa circa i nuovi movimenti delle truppe jugoslave, che effettivamente si andavano rafforzando ulteriormente sull'Isonzo lasciando scoperta l'Istria: per chi scrive è credibile pensare che Tito sottovalutasse la preparazione e l'armamento dell'esercito italiano provato dal recente conflitto ma in verità discretamente riarmato grazie alla NATO ed all'ottima riorganizzazione da parte di Randolph Pacciardi, predecessore di Taviani.

Lo schieramento militare di Belgrado era dunque riuscito a vanificare il tentativo alleato di smuovere la diplomazia con un atto unilaterale, che invece di risolvere un problema ne aveva creati di nuovi: oltre alle truppe che si fronteggiavano sul confine, i due Stati adriatici avevano ora posizioni ancora più distanti. L'Italia, dopo aver incassato la vittoria simbolica della Nota Bipartita che le attribuiva il diritto di amministrare la Zona A riconoscendone quindi l'italianità, non poteva permettersi di lasciare che diventasse lettera morta anche questo importante risultato, indispensabile per trattare con la Jugoslavia riguardo a tutto il TLT da una posizione di parità. D'altra parte per Belgrado accettare la decisione avrebbe significato rinunciare per sempre alle rivendicazioni su Trieste ed accontentarsi di una spartizione imposta dall'esterno senza essere neanche stata consultata: un prezzo insostenibile per l'immagine di Tito, che con le truppe italiane schierate da agosto al confine sarebbe risultato sconfitto nel braccio di ferro ingaggiato con Roma. Il risultato era una nuova situazione di stallo, questa volta con l'aggravante della concreta minaccia armata da entrambe le parti. Gli Alleati convinsero Pella a tentare almeno di smorzare la tensione proponendo per primo il ritiro congiunto degli eserciti dalle postazioni, come passo di distensione: il Presidente del Consiglio dovette ritenere utile mostrarsi disponibile e accettò di avanzare la proposta all'omologo jugoslavo malgrado la contrarietà di Taviani che riteneva invece il

124 Interessante a riguardo l'episodio della visita di alcuni individui che si presentarono presso la sede del Comitato per chiedere, a suon di minacce, un finanziamento per acquistare armi. Dopo aver seminato il panico fra i partecipanti alla riunione verranno allontanati con sessantamila lire. *I ragazzi del '53...*, cit., pp. 134/135.

125 Taviani P.E., *op. cit.*, 23/24 ottobre 1953.

mantenimento della minaccia armata un elemento fondamentale per evitare che la Nota Bipartita, semplicemente, venisse dimenticata: «gli angloamericani si muovono solo se la paglia è vicina al fuoco» annotava sul diario.<sup>126</sup> Tito nutriva la stessa sfiducia negli angloamericani e temeva che la cessazione della minaccia avrebbe spianato la strada all'attuazione della decisione dell'8 ottobre e così rispedì al mittente la proposta, forse anche insospettito dall'interesse mostrato da Pella.

Nel frattempo si riuniva a Londra il *Trieste Working Party*, un gruppo di lavoro sulle problematiche del TLT costituito da diplomatici ed ufficiali inglesi ed americani. Il generale americano Clyde D. Eddleman pose in quella sede il problema del previsto passaggio di poteri all'Italia: nel caso di avvicendamento a Trieste la Zona A sarebbe entrata nella NATO e così Roma avrebbe potuto chiedere l'intervento degli Alleati contro un'eventuale aggressione, come previsto dall'art. 5 del Patto atlantico. Secondo il generale questo avrebbe portato l'Italia a cercare deliberatamente di essere aggredita dagli jugoslavi mediante un pretesto qualunque (persecuzioni delle minoranze, attacchi su radio o stampa, dimostrazioni popolari di piazza, incidenti di confine...) e costretto così gli Alleati a schierarsi contro Tito.<sup>127</sup> Inoltre non erano da sottovalutare i problemi legali che si sarebbero creati, come il conflitto di responsabilità tra il GMA e il prefetto italiano riguardo alla Polizia civile; da ultimo si temeva seriamente che l'Italia potesse organizzare provocazioni contro la Jugoslavia al fine di annettere anche la Zona B attraverso stampa, tumulti, dimostrazioni popolari o i già citati "gesti dannunziani". Il gruppo di lavoro bocciò anche l'ipotesi di passaggio della sola città di Trieste all'amministrazione italiana, e così quella relativa all'inserimento di ulteriori funzionari italiani nel GMA, ipotesi che trovava contrario anche il generale Winterton, il quale anzi raccomandava che nessun funzionario italiano fosse immesso nell'amministrazione della città finché una conferenza non avesse concluso un accordo soddisfacente<sup>128</sup>, per evitare che altrimenti il GMA si trovasse «nella posizione inaccettabile di avere responsabilità senza autorità». <sup>129</sup> Winterton insistette in particolare sulla necessità che, se ragioni politiche avessero comunque imposto l'introduzione di italiani nell'amministrazione, non si trattasse in nessun caso di ufficiali dei carabinieri o addetti stampa, non si desse agli italiani la responsabilità delle poste e delle telecomunicazioni, e soprattutto non si modificasse in alcun modo la base legale del potere esercitato dal comandante militare.<sup>130</sup> Il gruppo di lavoro raccomandò al generale che in ogni caso nessun comportamento desse la sensazione di un ritiro angloamericano dettato dalla paura o dalla costrizione.

Stupisce come simili valutazioni non fossero state fatte prima della pubblicazione della Nota dell'8 ottobre ma fossero oggetto di una riunione di ben diciannove giorni dopo, con cinquantamila soldati dei due eserciti schierati lungo il confine e i piani di guerra già definiti.

---

126 *Ibidem*.

127 De Leonardis M., *op. cit.*, p. 351.

128 NA, RG 218, JCS/CCS geographical files, JCS 383.21 Italy (10-18-44) Sec. 42, telegramma di Winterton ai CCS (*Combined Chiefs of Staff*), Taf 237, 1 novembre 1953.

129 Valdevit G., *La questione di Trieste...*, cit., p. 265.

130 De Leonardis M., *op. cit.*, p. 350.

## CAPITOLO II

### *I giorni della rabbia*



Nei giorni della crisi, la popolazione di Trieste è divisa in quattro schieramenti: da una parte c'è la maggioranza italiana, priva di una guida unica e frammentata fra gruppi neofascisti, irredentisti, monarchici, democristiani, profughi istriani, e il Comitato per la difesa dell'italianità guidato dal sindaco Bartoli; poi c'è l'eterogenea componente indipendentista, formata in particolare dal Fronte per l'Indipendenza e dal Partito Comunista di Vittorio Vidali, che da indipendentista svolgerà un ruolo importante nella difesa dell'italianità del Territorio: la grande crescita di popolarità per entrambi questi partiti in città rappresenterà motivo di forte destabilizzazione nel quadro politico cittadino. Ci sono poi i titini, la famosa quinta colonna guidata da Štocka e dal partito di Babić, che hanno qualche seguito tra gli sloveni dei Comuni carsici, dove comunque risultano minoranza rispetto ai comunisti indipendentisti (il PC di Vidali raccoglierà in tutte le tornate elettorali più preferenze dei titini anche nei Comuni a maggioranza slovena). I filoslavi sono tuttavia agguerriti: il 31 ottobre, nella sede del Fronte di liberazione sloveno, in via Ruggero Manna, si svolge una conferenza stampa nella quale Štocka e l'avvocato Dekleva attaccano addirittura Tito per via della proposta di lasciar amministrare Trieste all'Italia in cambio di tutta la zona circostante: «Noi non accetteremo mai, a nessun costo, che l'Italia ritorni a Trieste».<sup>131</sup>

E poi ci sono gli angloamericani, la cui presenza dura ininterrottamente dal giugno 1945, quando le truppe alleate hanno sostituito gli jugoslavi in città. Da allora sono cambiate molte cose: nel 1948 gli angloamericani avevano riconosciuto il diritto italiano sull'intero TLT firmando la Nota Tripartita e a comandare la Zona A era il generale Terence Airey, che vedeva di buon occhio la maggioranza italiana. Ma con la rottura fra Tito e Stalin, l'arrivo di Winterton e la crisi politica italiana, la bilancia aveva smesso di pendere a favore dell'Italia e indipendentisti e slavi avevano assunto un'influenza crescente. Gli Alleati vogliono da tempo liberarsi dalla loro condizione di occupanti, scomoda e rischiosa. Fra di loro, storicamente gli americani sono considerati più vicini agli italiani rispetto ai britannici, invis invece alla popolazione italiana per via della loro simpatia nei confronti degli jugoslavi. Il fatto che il generale Winterton, dal carattere duro, sia inglese rende il clima indubbiamente più aspro: il comandante era un «rigido esecutore degli ordini e perfetto applicatore dei regolamenti e proprio questa sua incapacità discrezionale non gli permetterà di essere responsabile di una situazione che andava evolvendosi rapidamente e che richiedeva flessibilità e sensibilità».<sup>132</sup>

In questa grande partita a scacchi gli angloamericani giocano il ruolo degli arbitri non sempre imparziali. Come abbiamo detto, negli anni la strategia cambia e passa da una maggior considerazione della componente italiana in città da parte di Airey alla completa, e forse un po' miope, neutralità di Winterton, che decide di trattare i tre attori sulla scena come paritetici. La Polizia civile è esempio di questa interpretazione: alle dipendenze del GMA, è composta per un terzo da italiani, per lo più ex-carabinieri, per un terzo da italiani e sloveni di idee indipendentiste e per un terzo da sloveni filo-titini. Questa composizione

---

131 «Giornale di Trieste», 1 novembre 1953.

132 Spazzali R., *Trieste 1945-1954, Appunti per una vicenda tra storia e cronaca*, L'Agenda di Trieste, Walter Grandis Editore, Trieste 1986.

non tiene conto della superiorità numerica della componente italiana in città e della conseguente naturale alleanza fra titini ed indipendentisti accomunati dal senso di accerchiamento della minoranza e dalla contrarietà all'“imperialismo italiano”: il titino Štocka e l'indipendentista Giampiccoli, infatti, si incontravano spesso per predisporre le azioni di difesa comune in caso di ingresso delle truppe italiane nella Zona, e i servizi segreti italiani lo sapevano benissimo.<sup>133</sup>

In questo scenario possiamo immaginare l'effetto che può aver provocato sulla popolazione di Trieste la pubblicazione della Nota Bipartita, con la quale Gran Bretagna e Stati Uniti annunciano unilateralmente la volontà di ritirare le proprie truppe dalla Zona A del TLT per affidarla all'amministrazione italiana. Se nella componente italiana si fa strada la sensazione, che si rivelerà prematura, che le sofferenze siano finite e che finalmente la città sarà riconsegnata alla madrepatria per decisione delle due potenze occidentali, pur nel dolore per la perdita della Zona B, per gli indipendentisti questa eventualità rappresenta un pericolo da scongiurare con la mobilitazione totale; la quinta colonna titina segue le indicazioni che vengono da oltre confine di tenersi pronti ad un'eventuale azione congiunta, in sostegno dell'auspicata invasione dell'armata di Belgrado.

Con l'evolversi della situazione, di fronte alla mobilitazione militare jugoslava ai confini e al temporeggiamento degli Alleati nel passaggio dei poteri, la popolazione si rende conto che gli angloamericani hanno deciso la mossa senza tenere in adeguato conto il pur prevedibile rischio della reazione di Tito, e che ora sono costretti a tornare sui propri passi. Cresce la sensazione che neanche questa risoluzione possa essere portata a termine, proprio come la Nota Tripartita del marzo 1948 nella quale le tre potenze alleate avevano dichiarato di voler restituire l'intero TLT all'Italia: nata per aiutare la Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche, quella dichiarazione strumentale era stata subito abbandonata malgrado l'Italia avesse insistito per diverso tempo perché venisse applicata. In città si diffonde frustrazione e paura soprattutto dopo la manifestazione filo-jugoslava del 14 ottobre, considerata il segno della riorganizzazione dei titini. In città giungono in continuazione notizie di riunioni armate di partigiani jugoslavi nei paesi del carso triestino; chi abita vicino al confine della Zona può sentire distintamente il rumore dei carri armati jugoslavi che rombano in segno di minaccia a poche decine di metri, e la popolazione ha il timore che questa volta Tito sia davvero disposto alla guerra<sup>134</sup>. Ma la medaglia ha sempre due facce: una confidenza segreta della polizia italiana racconta al Ministero dell'Interno di una riunione del PCJ (il Partito Comunista Jugoslavo) avvenuta nei paesi del carso appena oltre il confine italiano: in essa anche le popolazioni jugoslave si erano dette terrorizzate dalla presenza dei carri armati italiani a poche centinaia di metri dalle proprie abitazioni, tanto che il Partito si era fatto carico di chiedere alle autorità jugoslave di rafforzare il controllo militare del confine.<sup>135</sup>

133 Archivio della Lega Nazionale – Trieste.

134 De Castro D., *Quei 40 giorni*, cit.

135 ACS, Min. Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.



Gli agitatori jugoslavi in città minacciano l'insurrezione, effettuano spedizioni notturne di attivisti nell'altopiano carsico, operano sconfinamenti nella Zona A e aggrediscono gli abitanti lungo la linea di demarcazione<sup>136</sup>. I triestini sono convinti che l'armata titina sia fornita di elenchi di persone da togliere di mezzo appena occupata la città<sup>137</sup>, come otto anni prima durante i giorni di occupazione della città. Inoltre, ad aumentare la tensione, contribuisce il dramma inarrestabile dell'esodo degli istriani verso la zona angloamericana: dall'8 ottobre al 4 novembre 1953 ben 824 profughi avevano lasciato la Zona B.<sup>138</sup>

In città si parla ovunque di attentati in preparazione da parte degli slavi e dell'infiltrazione di titini che avrebbero dovuto prendere il potere con la forza<sup>139</sup>. Una segnalazione della prefettura di Trieste parla della concreta possibilità di un attentato dinamitardo contro il faro della vittoria, simbolo dell'italianità di Trieste, da parte di estremisti filo-jugoslavi di cui si riportano i nomi: Leghissa, Sarasin e Radovko Mocivnik. Durante la notte, poi, i Comuni del carso sono spesso attraversati da bande che lanciano pietre contro le abitazioni degli italiani, aggrediscono i rappresentanti dei partiti e terrorizzano la popolazione con minacce e grida, tanto che il sindaco di San Dorligo della Valle e il sindaco di Muggia presenteranno mozioni in Consiglio Comunale per chiedere l'intervento del comandante di Zona in difesa delle popolazioni sul confine<sup>140</sup>. Un rapporto informativo del 31 ottobre rivolto al prefetto Vitelli racconta:

1. "Corre voce" che elementi iugoslavi intenderebbero compiere nei giorni 3 o 4 novembre c.m. un'azione terroristica in grande stile: far saltare il Monumento ai Caduti sul Colle di San Giusto.  
La notizia è stata tratta da un discorso udito in una casa slovena del Comune di Aurisina.
2. attraverso il posto di blocco di Albaro Vescova entrerebbero carichi d'armi nascosti entro botti di vino. Operazioni analoghe verrebbero effettuate mediante finti funerali organizzati dall'Impresa Pompe funebri di via della Zonta 3. Il segnalatore ha già avvertito un funzionario di Polizia suo conoscente che cercherà di indagare di sua iniziativa.(...)
3. un abitante di via D'Alviano (rione di S. Giacomo) ha riferito che da alcune sere c'è intenso movimento di persone che entrano ed escono dalla vicina galleria antiaerea attualmente abbandonata.(...)

---

136 Comitato per la difesa dell'italianità..., *op. cit.*, p. 29. Il testo cita alcuni episodi: il 20 ottobre l'edizione triestina de «l'Unità» avrebbe riportato episodi di continui sconfinamenti nel muggesano da parte di *militari jugoslavi in pieno assetto di guerra* e che a Santa Barbara sarebbero stati visti penetrare 12 civili, *indubbiamente agenti provocatori*. Il 21 ottobre lo stesso giornale avrebbe riportato uno sconfinamento di una pattuglia di armati per circa cento metri nei pressi del villaggio di Crogole, ritiratasi dopo 40 minuti. L'amministrazione comunale di Dolina avrebbe approvato una mozione per chiedere *l'immediato intervento delle autorità per assicurare libertà e sicurezza ai cittadini del luogo*.

137 I timori diffusi sono ben sintetizzati dalla frase dell'on. De Vidovich: «Io ero il Segretario della Giunta d'Intesa Studentesca, se venivano gli slavi il primo a finire nelle foibe ero io». Intervista all'on. De Vidovich R. rilasciata all'autore il primo febbraio 2011.

138 Comitato per la difesa dell'italianità..., *op. cit.*, p. 29. Per una analisi approfondita della strategia repressiva e persecutoria degli jugoslavi durante l'occupazione di Trieste vedi Pupo R., *Guerra e dopoguerra...*, cit. Cfr. anche De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit.

139 Novak B.C., *op. cit.*, p. 414.

140 Archivio di Stato di Trieste, Prefettura.

4. Centri di raccolta, collegamenti e di raduno di elementi jugoslavi segnalati finora al Comitato:  
Via Macchiavelli 15 – via Macchiavelli 22 (risulta però che questo indirizzo è quello dell'Unione Democratica Slava dell'Avv. Agneletto – slavi bianchi) – Piazzale Valmaura 5 (dovrebbe corrispondere al locale della pistoria di Andrea Sirza. Al primo Bar Dalmazia di via Galatti (da una settimana è molto frequentato da elementi slavi specie dal giovedì alla domenica).
5. Attività di persone che i segnalatori considerano “sospette”. (...) Ignazio Marzi proprietario del negozio di via S. Marco 10 con abitazione sopra il negozio stesso, manterrebbe contatti notturni con elementi slavi i quali arrivano a bordo di autovetture da cui vengono scaricate valigie e casse. Tale traffico sarebbe stato particolarmente intenso nei sette giorni successivi alla data dell'8 ottobre. – Alla trattoria “Al Pescatore” di barcola viale Miramare 211 sarebbero stati uditi alcuni sloveni che frequentano il locale, discutere apertamente di azioni terroristiche, di gruppi organizzatori ecc...<sup>141</sup>

E d'altronde i movimenti dei militari jugoslavi a Trieste erano sotto l'occhio attento dei servizi segreti italiani, che conoscevano i punti di smistamento e sapevano che i titini in città si erano costituiti in formazioni irregolari sotto un comando militare cittadino alle dirette dipendenze del Comando militare jugoslavo oltrefrontiera. Il collegamento fra i due comandi era responsabilità di Vilkar Sreiko mentre Boris Kraigher era il responsabile politico. Quest'ultimo aveva predisposto un piano per l'occupazione della città attraverso azioni di disturbo che avrebbero aperto la strada alle formazioni volontarie e regolari dalla Zona B e dalla Jugoslavia<sup>142</sup>. Di questo piano era a conoscenza Vittorio Vidali, come vedremo.

Intanto i giornali indipendentisti riferiscono dell'arrivo segreto di soldati italiani in borghese a Trieste, pronti a distribuire volantini ed armi per far sollevare la popolazione. Il 3 novembre il «Primorski Dnevnik» (giornale degli jugoslavi di Trieste) preannuncia un tentativo da parte di estremisti italiani di prendere il potere nella zona con un colpo di stato; il susseguirsi di queste voci costringe il GMA a un'allerta costante: nella previsione di agitazioni e incidenti in occasione delle ricorrenze del 3 e 4 novembre, Winterton decide di dare una stretta sugli ingressi dall'Italia chiudendo il 1° novembre il confine a un centinaio di italiani nel timore che fra di essi vi siano agitatori. Il comandante della Polizia civile George Richardson<sup>143</sup>, ordina poi l'aumento delle dotazioni antisommossa e il rinforzo delle armerie dei palazzi considerati possibili obiettivi, e con una circolare interna raccomanda ai suoi agenti l'inasprimento delle misure repressive nei confronti di elementi italiani sorpresi a diffondere manifesti o a compiere manifestazioni non autorizzate<sup>144</sup>. Inoltre in questi giorni viene ultimata l'organizzazione del «nucleo mobile»<sup>145</sup>, un nuovo organismo antisommossa

141 Archivio della Lega Nazionale – Trieste.

142 *Ibidem*.

143 Il consigliere comunale democristiano Nereo Stopper dirà che Richardson è «il meno adatto, per vari motivi che non intendo specificare, a comandare un corpo armato di polizia». Stopper N., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

144 Archivio della Lega Nazionale – Trieste.

145 La decisione di dotarsi di un reparto antisommossa risalirebbe al gennaio 1953. Il 31 di questo mese, infatti, il Comando delle Forze di polizia della Venezia Giulia nella persona dell'Ispettore Giordano Sattler,

della Polizia civile, e l'arresto di tutti i componenti l'ufficio stralcio del Distretto Militare di Trieste diretto dal colonnello Pescatore coadiuvato da civili dipendenti del Ministero della Difesa, accusati di simpatie filofasciste. La misura, che portò in carcere circa ottanta persone, fu disposta dal maggiore britannico Kellet il quale raccontò a De Henriquez di averne ricevuto richiesta dallo stesso Governo italiano.<sup>146</sup>

Il generale Winterton è molto preoccupato per la posizione di impotenza nella quale si è venuto a trovare il GMA: oltre alle minacce di invasione provenienti da Tito a preoccupare sono soprattutto gli italiani. In città infatti sono presenti diversi agenti dei servizi segreti che controllano lo stato d'animo della popolazione e tengono i collegamenti tra i gruppi e i partiti italiani e il Governo di Roma e si occupano di occultare i depositi di armi inviate da Roma attraverso Martini Mauri. De Henriquez annota sul diario il 23 ottobre una notizia appresa dal suo segretario Boico, il quale avrebbe saputo da un tale signor Melissari che:

In Monfalcone ed in Udine si starebbero preparando delle squadre costituite da un totale di ca. 2000 elementi per ognuna di queste località – che queste squadre sarebbero organizzate da ex ufficiali dell'Esercito italiano sotto gli auspici di un'associazione di ex combattenti – che da Roma farebbe pervenire le relative armi, ed elemento ricercato per poter appartenere a queste squadre è quello di saper usare armi e che lui stesso era stato incaricato dalla sezione di Monfalcone di quest'associazione di vedere se anche in Trieste sarebbe stato possibile di organizzare un simile genere di squadre.

Alla sera del 22.10.53 ha sentito raccontare da un suo conoscente che i vari partiti in Trieste stanno organizzando un simile genere di squadre – che anche queste squadre sarebbero poste sotto al comando di ex ufficiali italiani e che le armi relative si troverebbero già in Trieste.<sup>147</sup>

In questo clima era anche avvenuta la partenza dei familiari delle truppe angloamericane, come prima fase della mobilitazione in seguito alla pubblicazione della Nota Bipartita: tuttavia diverse testate giornalistiche considerano sospetto come le famiglie dei soldati non vengano mandate a casa ma trasferite a Viareggio, ospitate da strutture turistiche in chiusura per fine stagione<sup>148</sup>: «Intanto le famiglie degli angloamericani venivano trasferite altrove, e ciò significava che a Trieste sarebbero corse per lo meno delle fucilate»<sup>149</sup>. Si diffonde

---

per conto del G.T. Harwood, Major R.A., chiede al Ministero dell'Interno italiano di comunicare l'indicativo della ditta fornitrice degli sfollagente di gomma in dotazione degli agenti della Celere, chiedendone anche uno in visione. Il Ministero risponderà il 19 febbraio fornendo le informazioni richieste. Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956, busta n. 78.

146 De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 172, p. 28241. Diego De Henriquez fu un eccentrico triestino collezionista di cimeli di guerra, che ha lasciato una preziosa e minuziosissima testimonianza di queste giornate, che abbiamo potuto straordinariamente consultare per questo lavoro. Nei suoi diari raccontò le fasi da lui vissute delle giornate di novembre.

147 De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 170, pp. 27978/27979.

148 De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 172, p. 28245.

149 *Putsch fallito*, in «Corriere di Trieste», 11 novembre 1953.

quindi la sensazione che stia per succedere qualcosa, e la popolazione sente di non poter contare sulla protezione di nessuno: né degli Alleati, che come abbiamo visto avevano precisi ordini di non intervenire in caso di invasione jugoslava, né dagli agenti della Polizia civile, assolutamente impreparati a qualsiasi forma di resistenza armata ad un esercito; ogni agente è dotato di un solo caricatore da cinque proiettili e, come racconta l'on. De Vidovich, «un uomo con un solo caricatore notoriamente non spara»<sup>150</sup>. Inoltre in città si raccontava un episodio: due soldati americani alticci avrebbero sconfinato di qualche centinaio di metri nella Zona sotto il controllo jugoslavo; lì sarebbero stati fermati da due soldati jugoslavi i quali, saliti sulla loro camionetta, li avrebbero riportati indietro penetrando a loro volta per qualche chilometro nella Zona A, salvo poi tornare indietro a piedi. Vedendo i soldati sloveni armati provenire dalla città, gli agenti della Polizia civile di guardia sul confine avrebbero pensato ad un'avvenuta invasione di Trieste e si sarebbero dileguati, lasciando per qualche tempo sgaurito il confine.<sup>151</sup>

Anche Vidali racconterà come i titini potessero scorrazzare liberamente per la zona assalendo gli italiani per la mancanza di un serio controllo militare:

Approfittando dell'assenza di poliziotti e di soldati in tutto l'altipiano e nella zona del circondario muggesano – poiché i titisti possono infatti tranquillamente, se vogliono, venire fino a Trieste, senza che nessuno li trattenga – squadracce di titisti si sono presentati nei nostri villaggi, hanno insultato le popolazioni, aggredito e tentato l'assalto alle case dei nostri compagni ed amici.<sup>152</sup>

Un appunto del segretario provinciale della DC prof. Redento Romano, inviato il 21 ottobre a Pella, raccontava così la situazione:

Le truppe anglo-americane si sono ritirate nelle caserme in città; la Polizia è depressa e senza ordini; la fascia di confine tra la Jugoslavia e quella di demarcazione con la Zona B sono totalmente sgaurite; le infiltrazioni della V Colonna slava, con armi e munizioni, sono cospicue; la radio titina di Capo d'Istria (*sic!*) sfrutta i motivi d'allarme ed incita alla ribellione; la propaganda slava si intensifica senza una reazione organizzata da parte italiana; in periferia sono state cancellate tutte le insegne italiane e sono state innalzate bandiere jugoslave sui campanili ed edifici pubblici e privati; gli agitatori jugoslavi girano indisturbati in città e agiscono alla periferia.<sup>153</sup>

In questo clima di tensione, fra manifestazioni non autorizzate di entrambe le parti (era ancora in vigore il divieto imposto il 13 ottobre) e le truppe schierate ai due confini del territorio, risultano comprensibili i timori del GMA relativi ad azioni violente per mano della

150 Nell'intervista rilasciata per questa ricerca, il De Vidovich raccontava come in dialetto triestino «*gaver cinque colpi*» significa «essere un po' scemi». Questo certo non contribuiva a rendere affidabile l'immagine di questi armati. Intervista all'on. De Vidovich R., cit.

151 *Ibidem*.

152 Vidali V., *Verbale del Consiglio Comunale*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

153 Romano R., *appunto a Pella*, 21 ottobre 1953, citato in De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 654.

popolazione stessa, soprattutto da parte italiana. In particolare Winterton teme, e non è l'unico<sup>154</sup>, un colpo di stato attraverso l'occupazione dell'edificio della Prefettura e l'installazione al suo interno di un comitato di salute pubblica, come era già avvenuto il 30 ottobre 1918 in Municipio e il 30 aprile 1945, quando il CLN aveva occupato la Prefettura per suggellare l'avvenuta insurrezione.<sup>155</sup>

Intanto i servizi segreti italiani a Trieste organizzano la resistenza. Molti ragazzi triestini vengono portati in appositi campi militari a Monfalcone e in Friuli dove imparano a usare le armi<sup>156</sup>: il Governo italiano informa le autorità angloamericane di queste esercitazioni, assicurando che gli aderenti non si sarebbero mai rivolti contro le truppe angloamericane<sup>157</sup>.

All'inizio di novembre la tensione è oramai alle stelle. Il 2 novembre «Il Messaggero» riporta la seguente notizia:

Circola insistente la voce che la Jugoslavia sarebbe disposta a una maggiore collaborazione militare con gli occidentali, fino ad aderire al Patto Atlantico, in cambio di concessioni economiche e territoriali nel territorio di Trieste. (...) Pubblicamente i rappresentanti jugoslavi dichiarano di non voler cedere neppure un pollice di terreno, ma privatamente ammettono di essere disposti anche a una soluzione di compromesso. La soluzione minima sarebbe l'annessione formale della Zona B, insieme a un accesso diretto al porto di Trieste e alla concessione della sovranità di una parte delle banchine portuali.<sup>158</sup>

Taviani è preoccupato: a suo parere la spartizione o il condominio della città umilierebbero l'Italia.<sup>159</sup>

---

154 De Henriquez raccoglie anche i timori di altri autorevoli personaggi. Cfr. De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 172, p. 28243.

155 *I ragazzi del '53...*, cit., pp. 123/124.

156 Cfr. a riguardo la testimonianza di Ennio Riccesi in Giorgio Tombesi (a cura di), *Trieste 1945-1954, Moti giovanili per Trieste italiana all'epoca del GMA*, Del Bianco editore, Udine 2005 pp. 85-87. L'on. De Vidovich racconta: «Andavamo in treno a Monfalcone, lì ci mettevano una tuta militare e ci portavano al poligono dove ci davano rudimenti di come si sparava. Successero episodi particolari, non a me ma a miei amici. Andavamo a mangiare non in caserma ma all'Associazione Partigiani Italiani, e quasi tutti i ragazzi del tempo si definivano fascisti: successe che uno un giorno quando vide sul muro la faccia di Ferruccio Parri che era stato il primo presidente del CLN (...), uno prese e sparò sul muro fucilandolo, ma questa cosa era pericolosissima perché spiegavano gli ufficiali che sparare sul muro se trovi la calce non c'è problema, ma se trovi un sasso ti rimbalza e ti ammazza! Poi ci portavano sui camion in fila con questi ragazzi vestiti da soldati i quali cantavano "Faccetta Nera", "Giovinezza", e questo creava qualche problema nei paesotti dove passavano. Questo fatto è avvenuto anche se si nega». Intervista all'on. De Vidovich R., cit.

157 De Vidovich racconta: «Per quanto riguarda il mio gruppo dalmatico andammo fuori una volta e poi ci chiesero due fotografie; noi chiedemmo "Perché volete le fotografie?" "Per identificazione". "No voi prendete le fotografie e poi le passate agli angloamericani perché siete antifascisti e traditori e noi non ve le diamo". Allora ci cacciarono via. Questo accadeva con il gruppo dei dalmati, che erano i più esagitati». Intervista all'on. De Vidovich R., cit.

158 «Il Messaggero», 2 novembre 1953.

159 Taviani P.E., *op. cit.*, 2 novembre 1953.

Intanto Pella invia attraverso gli ambasciatori una nota molto dura alle cancellerie di Londra e Washington, nella quale si chiede se il popolo italiano «poteva continuare ad avere fiducia nella parola dei governi americano e britannico»<sup>160</sup>. La nota creò invece molta irritazione soprattutto negli Stati Uniti: Dulles rifiutò di ricevere la nota presentatagli da Tarchiani osservando che, poiché il Governo italiano non aveva fiducia in quello americano, era inutile continuare a discutere.

### *Martedì 3 novembre 1953: la bandiera di San Giusto*

Il 3 novembre a Trieste è una festa importante: il caso ha voluto che nel medesimo giorno ricorra sia il trentacinquesimo anniversario dell'ingresso delle truppe italiane nella città nel 1918, sia la festa dell'amatissimo patrono San Giusto; sacra e profana, la festa del 3 novembre è allora molto sentita dai triestini che da 35 anni festeggiano un unico lungo "ponte" fra il primo e il 4 novembre, festa nazionale per la vittoria della prima guerra mondiale. Le vicende che abbiamo visto di quei giorni convulsi – la dichiarazione dell'8 ottobre, la minaccia di invasione da parte di Tito, l'ammassamento di truppe jugoslave al confine e la reazione italiana – trasformano quel 3 novembre 1953 in una data carica di ulteriori significati: quel giorno i triestini vogliono cogliere l'occasione per dimostrare al mondo la propria italianità, prevenendo qualsiasi colpo di mano jugoslavo e forse provando così ad accelerare il corso della diplomazia, impantanata dopo l'azzardo di Eden.

La mattina i giornali pubblicano notizie allarmanti: l'agenzia jugoslava Tanjug ed il «Primorski Dnevnik» parlano di carabinieri in borghese entrati clandestinamente in città dopo l'8 ottobre per provocare<sup>161</sup>; il giornale indipendentista filo-slavo «Corriere di Trieste» riporta il susseguirsi di voci circa le previste manifestazioni di questi giorni in un lungo articolo intitolato *L'ora di Sandokan?* nel quale l'autore mette in guardia eventuali organizzatori di torbidi:

Molti sono coloro i quali temono che nel corso dei giorni 3 e 4 novembre, elementi irredentisti e certamente irresponsabili colgano il destro per tentare un atto di forza ed impadronirsi della città. Ad arte sono state sparse voci in questo senso nella città e la pubblicità fatta intorno a certe riunioni di Comitati combattentistici, la messa in movimento degli uomini di mano di Cavana e certe dichiarazioni di personalità investite di ben precise responsabilità, hanno contribuito a far ritenere possibile un atto che, alla prova dei fatti rivelerebbe, non sappiamo più, se stupidità o furfanteria.

Noi riteniamo che nulla di tutto ciò possa accadere. Al contrario, abbiamo l'impressione che il dirottamento su Redipuglia e quindi Venezia degli elementi più accesamente irredentistici segua in un certo senso un preciso piano, inteso a far sì che la vita della città, in queste due giornate, trascorra tranquilla e non dia adito a provocazioni o a disordini, i quali sarebbero quasi inevitabilmente seguiti da eventi forse di troppo superiori alla gazzarra di alcuni esaltati.

160 FO 371/107385, telegramma del Foreign Office all'ambasciata a Roma, 2 novembre 1953, n. 953.

161 Dunham D.C., *Political aspects of press reporting of crisis of nov. 1953*, Trieste F.T.T.

Dall'8 ottobre, rumori oscuri vengono propalati artatamente e per ingenuità. Così, perdendo di vista la realtà effettiva di una minaccia militare che grava immediata ed annervata sulla città, il foglio di Alessi<sup>162</sup> ci spiega che il Carso nostrano – quello racchiuso in Zona A – pullula di armati e di partigiani assetati di sangue. Centri di reclutamento di non provata efficacia sono messi in funzione in città ed ex ufficiali o sottufficiali dell'esercito italiano facilitano l'infiltrazione di elementi di osservazione o di ricognizione dalla vicina Repubblica. Vecchie cariatidi ormai fuori uso rispolverano le uniformi di un corpo che – a dire il vero – non ha dato buona prova di sé, mentre i neo fascisti e le forze reazionarie a tutti note, svolgono riunioni filosofico-operative per preparare «ciò che avverrebbe se...».

In sostanza, molte chiacchiere ed in buona parte irragionevoli. Così, quella che dice che il 4 novembre gli ex combattenti dovrebbero indossare la divisa ed impadronirsi di Trieste, quella che afferma che i partigiani si apprestino a dividere in vari tronconi la città, quella che sostiene la città pulluli di soldati ed ufficiali italiani in borghese, pronti a vestire in albergo l'uniforme e a occupare la Zona A. Sono tutte cose che si sono già viste, a Danzica, nella parte tedesca dell'Olanda, nello Schleswig-Holstein, nelle terre dove la Resistenza aveva perduto l'uniforme per assumere il volto di tutti e di tutto e condurre una lotta senza contrassegno e senza quartiere contro le forze del nazismo e del fascismo aggressori.

Ma, nella nostra obiettiva situazione, c'è da ritenere che tutto si svolgerà liscio e nel migliore dei modi possibili. Infatti, un'azione di forza sarebbe talmente inattendibile e provocherebbe tali conseguenze, che una persona ragionevole mai oserebbe iniziarla.

La presa di possesso della città da parte di elementi locali o infiltrati nell'intento di dare il peso di un fatto compiuto alla folle dichiarazione dell'8 ottobre è stata già definita dal Governo jugoslavo come un atto di aggressione, il quale provocherebbe immediate contro-misure militari da parte delle forze schierate lungo le frontiere del Territorio Libero. Ciò starebbe a significare che nell'ambito di poche ore la Zona A del Territorio Libero sarebbe dilaniata dal fuoco dei cannoni e da una lotta senza quartiere di eserciti e di franchi tiratori, i cui effetti andrebbero a danno di tutti, dei cittadini, delle Potenze amministratrici e delle due Repubbliche confinanti.

Del pari, anche ammettendo che gli aderenti alle associazioni combattentistiche e d'arma disponessero di tali forze in città da fare un simile colpo di stato, bisognerebbe contare su una muta complicità delle forze anglo-americane, complicità di cui si sono già avuti precedenti in occasione dell'impresa dannunziana di Fiume, ma che attualmente ben difficile sarebbe a verificarsi. Nel caso invece si trattasse di un colpo alla Danzica, con paracadutisti in borghese che indossano l'uniforme in albergo ed occupano Trieste sotto le ali protettrici delle forze britanniche ed americane, si vede da soli quale farsesco aspetto assumerebbe l'impresa: l'esercito italiano se entrerà un giorno a Trieste, non potrà entrarvi «en touriste». Sarebbe troppo umiliante per la Nazione ed i commenti che si farebbero per il mondo sono già a tutti noti. Noi, per conto nostro, siamo piuttosto propensi a credere che tale eventualità non si verificherà, mentre auspichiamo si ritorni al rispetto del Trattato di pace, solo strumento veramente pacifico con cui regolare la questione triestina.

Lo stesso valga per un'azione partigiana ispirata dagli slavi ed intesa a staccare dal nucleo triestino qualche rione: non ci sarà. Sarebbe una aggressione i cui effetti ne rivelerebbero il carattere pazzesco.

---

162 Si riferisce al «Giornale di Trieste», quotidiano italiano diretto proprio da Alessi.

In sostanza, l'epoca di Sandokan e di Buffalo Bill è passata. Il momento dello scatenamento dei paracadutisti e dei partigiani sembra altrettanto lontano, visto che la questione triestina ritorna ad insabbiarsi nelle remore di una procedura diplomatica di cui possiamo intravedere le difficoltà ed immaginare gli ostacoli.

Ed è bene che sia così. Di sangue ne è stato sparso fin troppo negli anni della folle guerra e tuttora se ne versa per il mondo. Speriamo che le idre della guerra rimangano ancora per lunghi anni lontane dalla nostra città e dalla nostra comunità. È il migliore augurio che possiamo fare a tutti gli abitanti della nostra regione e delle Repubbliche confinanti. Riteniamo verrà ascoltato.<sup>163</sup>

Nei giorni precedenti il sindaco Gianni Bartoli aveva chiesto a Winterton l'autorizzazione ad esporre in questa data il tricolore sul pennone del Municipio per dare solennità alle celebrazioni. Abbiamo già visto come in occasione della pubblicazione della Nota Bipartita la bandiera fosse sventolata sul palazzo principale di piazza Unità, pur tra le proteste del generale che dopo quella data aveva dato disposizioni tassative di divieto di esposizione del drappo dagli edifici pubblici, ordinando al prefetto Vitelli, capo degli Affari civili del GMA, di far rispettare l'ordine. A sostegno della iniziativa del sindaco il Governo di Roma aveva assegnato al duca Del Balzo<sup>164</sup> l'incarico di fare pressione su Winterton affinché accondiscendesse alla richiesta di Bartoli: il diplomatico si rivolse all'ambasciatore britannico Sir Mallet ed all'ambasciatrice statunitense signora Luce chiedendo che intervenissero personalmente presso Winterton affinché «autorizzasse, o almeno tollerasse» l'esposizione della bandiera, sottolineando la necessità di evitare incidenti fra italiani ed autorità alleate<sup>165</sup>. Mallet non aveva nulla in contrario, e scrisse al Foreign Office un telegramma il 2 novembre:

1. Il Ministro degli Affari Esteri ha espresso la speranza che il Generale Winterton autorizzerà, o almeno tollererà, l'esposizione della bandiera italiana sul Municipio di Trieste il 4 novembre e mi ha chiesto di usare i miei buoni uffici. Il Direttore generale degli Affari politici evidenzia che un incidente anglo-italiano in questa congiuntura avrebbe risultati deplorabili.
2. La stessa richiesta è stata fatta all'Ambasciatore degli Stati Uniti.
3. Non ho fatto promesse se non di considerare la questione, ma sono enfaticamente d'accordo con il Direttore generale.<sup>166</sup>

Letta questa nota Eden vi appuntò sopra una richiesta di dettagli: «Cosa rispondiamo? Cosa è successo l'anno scorso?». Cheetman chiamò allora Philip Broad, il consigliere politico inglese a Trieste, che precisò che l'anno precedente il problema non era sorto e sottolineò come una simile decisione sarebbe stata localmente interpretata «come un segno di passaggio di autorità»<sup>167</sup>; a sostegno di questa sua opinione citò l'episodio accaduto in

163 *L'ora di Sandokan?*, «Corriere di Trieste», 3 novembre 1953, p. 1.

164 Il duca Giulio Del Balzo di Presenzano era direttore generale degli Affari politici presso il Ministero degli Affari Esteri.

165 De Leonardis M., *op. cit.*, p. 355.

166 FO 371/107430, *Flying of Italian Flag*, Sir Mallet al Foreign Office, 2 novembre 53, n. 709.

167 FO 371/107430, minuta di Cheetman, *Flying of Italian Flag on Trieste Town Hall*, 3 novembre 53, Foreign Office a Trieste, 3 novembre 1953 n. 356, Broad al Foreign Office, 3 novembre 53, n. 203.



occasione della pubblicazione della Nota Bipartita, quando il generale aveva dovuto insistere due giorni affinché venisse ritirato il vessillo dal palazzo del Municipio. In quell'occasione, annota Cheetman:

gli ufficiali italiani erano pienamente consapevoli del divieto, e lo capivano. Solo il Sindaco, Signor Bartoli, voleva creare guai. Costui è un noto provocatore.<sup>168</sup>

Il rigido Winterton inviò al Foreign Office un telegramma nel quale espresse la propria convinzione che il divieto di esposizione del tricolore dal Municipio non avrebbe causato alcun incidente, aggiungendo che i privati cittadini avrebbero comunque potuto esporre liberamente qualunque bandiera.

Il Governo italiano aveva deciso di sostenere la richiesta di Bartoli per ribadire un principio: l'Italia infatti aveva fatto propria fin dal 1949 la Tesi Cammarata, così chiamata dal nome del giurista dell'Università di Trieste che la aveva teorizzata. Secondo questa interpretazione, la sovranità italiana sul TLT non sarebbe mai venuta meno, in quanto lo stesso TLT (previsto dal Trattato di pace) non si era mai costituito giuridicamente, atto che avrebbe sancito il trasferimento di sovranità. In assenza di tale costituzione il Territorio sarebbe dunque rimasto sotto sovranità italiana, in quanto «la sovranità non può essere abbandonata come *res nullius*; deve essere trasferita e non fu trasferita, rimanendo quindi italiana»<sup>169</sup>. Questa posizione, ribadita e approfondita da Saragat alla Camera dei deputati il 30 settembre 1953<sup>170</sup> spiega l'atteggiamento italiano in diverse materie ed in particolare l'insistenza affinché la bandiera tricolore sventolasse dagli edifici pubblici, in opposizione a un GMA colpevole di «rigorismo giuridico, in armonia con la sua tesi della cessazione della sovranità italiana. (...) Sulla sede del GMA figurano solo le bandiere inglese e statunitense, ed in mezzo ad esse il vessillo alabardato di Trieste, come se si volesse simboleggiare la protezione anglo-americana al nascente TLT».<sup>171</sup>

E d'altronde vari passi erano stati fatti dal Governo italiano per sostenere la tesi Cammarata: Roma non concedeva ad esempio l'extradizione dei ricercati, atto che avrebbe configurato un rapporto fra Stati sovrani, e arrivò a dare al presidente di Zona Palutan la qualifica di prefetto di Trieste.

Il Governo italiano aveva inoltre proposto la costituzione di una sede distaccata della Corte di cassazione: nel TLT infatti mancava il terzo grado di giudizio, in ossequio ad una disposizione imposta dal regime nazista durante l'occupazione dell'*Adriatische Küstenland* e confermata dal colonnello americano Bowmann, che vietava nel TLT il ricorso alla Corte

---

168 FO 371/107430, telegramma di Sir Mallet al Foreign Office, 2 novembre 1953.

169 Intervista all'Avv. Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega Nazionale, rilasciata all'autore il 3 febbraio 2011.

170 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta pomeridiana di mercoledì 30 settembre 1953.

171 Dott. Fabiani, vice consigliere politico italiano a Trieste, in Appendice a De Castro D., *Trieste: centi riassuntivi sul problema giuliano nell'ultimo decennio*, Cappelli, Bologna 1953, p. 219. Alla tesi Cammarata si contrappose quella di Ivan Tomšič, professore di Diritto Internazionale all'Università di Lubiana, e quella di Mario Stocca, avvocato a capo del Blocco Triestino. Cfr. Novak B.C., *op. cit.*, p. 327

di cassazione<sup>172</sup>; corte che aveva continuato comunque a lavorare sui processi del Tribunale di Trieste senza autorizzazione angloamericana e quindi senza effetto. Questi strappi avevano irrigidito ulteriormente l'atteggiamento del GMA. Winterton aveva reagito rinviando *sine die* la cerimonia di giuramento di Palutan, introducendo la dicitura *made in Trieste* sulle merci e facendo battere la bandiera alabardata alle navi, anche per favorire l'ingresso nei porti jugoslavi.

Quando Eden rispose a Winterton, rimettendo la decisione nelle sue mani, era già troppo tardi<sup>173</sup>: il generale inglese, che nutriva fortissima sfiducia nei confronti di Bartoli e dello stesso Governo di Roma<sup>174</sup>, non ricevendo risposte da Londra aveva deciso di vietare l'esposizione del vessillo tricolore da tutti i palazzi pubblici.

Il giorno stesso il «Daily Telegraph» pubblicò una nota nella quale, comunicando il divieto di esposizione del vessillo, si commentava: «Si attende un periodo di tensione almeno fino a dopo Mercoledì» aggiungendo alcuni dettagli alla vicenda:

Il Signor Bartoli, il sindaco italiano di Trieste, ha risposto che le bandiere sono i soli mezzi di espressione dei sentimenti del popolo. Lui non può garantire che la gente non scelga altri metodi.

Il generale Winterton ha anche proibito al Signor Bartoli di fare il tradizionale discorso alla radio in occasione dell'anniversario di Mercoledì. Armati in maniera speciale, 6.000 poliziotti addestrati dagli inglesi sono in allerta in caso di dimostrazioni contro gli Alleati.

C'era il pensiero che i primi incidenti dovessero scoppiare oggi quando le corone e i mazzi di crisantemi bianchi sono stati lasciati ai piedi del memoriale di guerra italiano in occasione della festa di Ognissanti.

Ma le cerimonie sono state limitate a pochi fedeli. La polizia è rimasta all'erta finché i gruppi di italiani si sono dispersi.<sup>175</sup>

Da questa nota si può immaginare il clima che si doveva respirare in città in quei concitati giorni. L'allusione del sindaco alla possibilità che il popolo, di fronte al divieto di esposizione della bandiera in piazza Unità, «scelga altri metodi» di espressione del proprio malessere farebbe sospettare che fosse quantomeno consapevole degli incidenti in preparazione. D'altronde lo stesso spiegamento di forze da parte inglese dimostra uno stato di allarme decisamente alto, e la concreta possibilità di scontri.

Alla notizia del divieto di esporre la bandiera Bartoli aveva convocato la Giunta comunale per discutere della questione. Prima di questa riunione il segretario locale della DC, Redento Romano, aveva chiesto per iscritto agli assessori di non insistere per non indispettare gli angloamericani e lo stesso aveva fatto il Governo italiano, il quale aveva premuto affinché Bartoli desistesse per evitare incidenti. Lo stesso consigliere De Castro, consapevole

172 L'evenienza è riportata da Saragat nel suo intervento alla Camera. V. Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta pomeridiana di mercoledì 30 settembre 1953.

173 FO 371/107430 WE 2071/1, telegramma da Cheetman a Winterton, del 3 novembre.

174 Pupo R., *Fra Italia e Jugoslavia...*, cit., p. 137. L'autore cita la documentazione raccolta in FO 536/80.

175 «Daily Telegraph» del 3 novembre 1953.

delle conseguenze di una disobbedienza al GMA su questo argomento, approfittò della propria amicizia con Bartoli per farsi promettere che qualunque decisione sarebbe stata presa in accordo con la Giunta comunale, ed era poi intervenuto sui singoli assessori per convincerli affinché non insistessero per l'esposizione della bandiera. Ma la Giunta aveva votato all'unanimità a favore dell'esposizione del vessillo tricolore malgrado il divieto.

Il 3 novembre alle ore 7 il tricolore tornava a sventolare sul pennone centrale del Municipio, in piazza Unità d'Italia. Il Ministero degli Affari Esteri italiano, informato della cosa, aveva allora preso contatto con l'ambasciata britannica a Roma facendo rilevare che:

il divieto, in questo delicato momento e dopo la decisione anglo-americana dell'8 ottobre, costituiva un errore che avrebbe potuto – dato il comprensibile stato d'animo della popolazione triestina – determinare incidenti, tanto più che la Giunta Municipale aveva deliberato all'unanimità di esporre il tricolore. Da parte italiana veniva promesso di svolgere ogni azione perché le ricorrenze del 3 e 4 novembre e le relative celebrazioni si svolgessero in modo da non turbare l'ordine pubblico. Ma si faceva nel contempo appello ai governi britannico ed americano perché esercitassero la propria influenza, onde il comando alleato non si irrigidisse in un atteggiamento che certamente sarebbe apparso inopportuno ed inspiegabile.<sup>176</sup>

Ma il comando Alleato si era irrigidito: dopo soltanto venti minuti l'ufficiale italoamericano Villanti si presentò in borghese con alcuni agenti e impose la rimozione della bandiera. La commozione del momento avrebbe coinvolto i presenti e persino i poliziotti, alcuni dei quali baciaron la bandiera ammainata. L'ufficiale commentò che, essendo di origine italiana, avrebbe lui stesso voluto esporre il tricolore non appena l'Italia fosse tornata in città, ma «per oggi non si può e non si deve farlo»<sup>177</sup>. Promise poi la restituzione della bandiera, che però non avvenne subito e questo causò la protesta delle autorità cittadine<sup>178</sup> che inviarono una lettera a Winterton senza darne però notizia ai giornali, per non riscaldare gli animi; Bartoli commenterà: «l'antipatia congenita e lo scarso rispetto della bandiera nazionale si manifestò in altre occasioni da parte del GMA ma mai essa fu tanto controproducente, incoerente e provocatoria come in questi ultimi tempi».<sup>179</sup>

Broad informava immediatamente il Foreign Office dell'accaduto:

---

176 *Comunicato del Governo Nazionale*, riportato in *Novembre 1953*, in «Rivista mensile della città di Trieste», Archivio generale del Comune di Trieste, p. 2.

177 «Corriere di Trieste», 4 novembre 1953. In un documento anonimo contenente la lista dei poliziotti che si sono distinti per atti contro gli italiani compare anche il nome di Villanti, di cui si dice: «Ruppe personalmente la bandiera italiana con il sergente G.B. Rex Buttler anche lui in borghese, coadiuvati da Mario Benedetti appartenente alla FSS di via Ginnastica 54». Archivio Lega Nazionale – Trieste.

178 «Il 3 novembre, la bandiera, issata sul Palazzo Municipale di Trieste, veniva però fatta togliere “*manu militari*” dal G.M.A., dando luogo a vibrato rimostranze da parte del sindaco e della cittadinanza» in *Comunicato del Governo Nazionale*, riportato in *Novembre 1953*, in «Rivista mensile della città di Trieste», Archivio generale del Comune di Trieste, p. 2. Secondo la relazione ufficiale di Broad invece l'episodio non causò alcuna polemica. Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.*, p. 53.

179 Bartoli G., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

1. Non è stato rilasciato nessun ordine formale ma l'atteggiamento del Comandante di Zona circa l'esposizione della bandiera italiana sugli edifici pubblici è stata pienamente compresa e accettata dai principali ufficiali italiani a Trieste, incluso il Direttore dell'Amministrazione e il consigliere politico. C'è indubbiamente qualche eccezione, in particolare il sindaco Bartoli che cerca ogni scusa per creare problemi. Ogni concessione lo incoraggerebbe semplicemente a chiedere di più. L'esposizione della bandiera italiana sul Municipio al posto di quella di Trieste può sembrare un fatto del tutto secondario, ma se fosse permessa sarebbe interpretata, a livello locale, come un segno di cessione di autorità. Su richiesta del Comandante di Zona, Vitelli ha invitato Bartoli a non esporre la bandiera italiana sul suo palazzo. Il mese scorso Bartoli ha obbedito, ma non appena questa mattina ha rifiutato di rispettare il divieto la bandiera è stata rimossa tranquillamente dalla polizia in abiti borghesi.
2. Sono state prese le precauzioni usuali in caso di possibili dimostrazioni tra domani e dopodomani, (anniversari rispettivamente dell'ingresso dell'Italia a Trieste nel 1918 e dell'armistizio italiano nello stesso anno). Non ci sono segni di disordini in preparazione, ma un insolito gran numero di viaggiatori è arrivato col treno dall'Italia questa mattina. L'esperienza passata ha insegnato come gli incidenti abbiano solitamente origine fuori dal territorio e pertanto, seguendo la precedente decisione del Marzo scorso (mio telegramma no. 28) la Polizia della Venezia Giulia oggi e domani sta riportando alla frontiera di Zona individui che non forniscono buone motivazioni per la loro presenza a Trieste, e in particolare individui conosciuti come soggetti non desiderati. Solo oggi, a 125 di essi è stato rifiutato l'ingresso dall'Italia senza che questo causasse alcun incidente. In Marzo la stessa polizia italiana aveva cooperato attivamente nel controllo di un simile flusso di visitatori ma non si può contare che voglia farlo di nuovo questa volta e quindi non è stata presentata loro alcuna richiesta di aiuto.
3. Simili provvedimenti sono stati presi per prevenire l'ingresso di persone non desiderate dalla Jugoslavia e dalla Zona B.<sup>180</sup>

Intanto il vescovo Antonio Santin celebra la tradizionale messa in onore di San Giusto nella basilica dedicata: la bora gelida spazza la città ma non basta a dissuadere la popolazione dal salire sul colle dove si trova il tempio per rendere omaggio al santo, nell'antica cattedrale. La messa inizia alle undici e termina verso mezzogiorno e si svolge in una chiesa gremita di triestini, alla presenza delle massime autorità: il consigliere politico De Castro, il prefetto Vitelli e il sindaco. Il vescovo, nella toccante omelia, dopo aver ricordato i tre capisaldi della vita (integrità di fede, fedeltà eroica ai principi cristiani, amore a Gesù Cristo e agli uomini) prega per la pace:

Quanto più grave è il momento tanto più l'uomo deve ritrovare la sua anima fiera e schietta, deve avere coscienza della sua missione, deve rivedere le ragioni del suo operare e, radicato nella verità e nella giustizia, essere tetragono a tutto. Qui davanti al nostro Santo Patrono, che di Trieste vide passare le generazioni e conobbe passioni ed errori, virtù ed eroismi, tenebre e fulgori di questo popolo cristiano e generoso, che non volle mai cambiare volto ed anima, noi diciamo che abbiamo diritto ad un po' di pace. Lungi dalle mie parole

180 FO 371/107430 WE 2071/2 telegramma di Broad al FO no. 203 3 novembre 1953.

ogni senso o intenzione di parte. Ma è ora che da oggetti diveniamo soggetti; da merce di scambio uomini, se la civiltà è realtà e non ipocrisia. La mia voce di Vescovo si alza a nome di un popolo che da otto anni attende paziente, fidando nella giustizia, nell'umana fraternità, nell'amore della libertà, che le genti affermano di voler perseguire nel loro operare. Ed ora si vede minacciato da ogni parte, senza sua colpa. La nostra voce debole e povera non può farsi sentire nel grande agone delle mondiali contese; la profonda pena che tutti portiamo nel cuore, le sofferenze indicibili della nostra diocesi<sup>181</sup>, sono inezie di fronte alle quali il mondo non si ferma. Ma io ricordo che la giustizia anche di un sol uomo è sacra, è grande davanti a Dio quanto quella di un popolo intero; e violarla è un grave delitto. Dio non misura con il metro falso degli uomini, per ciascuno di noi è morto il Figlio di Dio; e sarebbe morto anche per te solo, fratello. Noi abbiamo parole di pace e non di guerra; di amore e non di odio: gli uomini sono fatti per intendersi ed essere uniti, l'umanità è fatta di uomini e non di nemici. (...) Siamo quindi uniti nel dolore e nell'amore; conserviamo la nostra dignità e non perdiamoci d'animo; continuiamo ad essere noi stessi; viviamo nello spirito sublime ed eroico del Vangelo; facciamo sovrabbondare l'amore come esso ci insegna, dove odio ed egoismo raggelano le anime; facciamo sfavillare la luce di una vita integra, dove pesano ostili le tenebre e confidiamo in Dio, che invociamo padre provvido e sapiente. Noi non conosciamo l'avvenire, ma sappiamo che su questa strada passa la salvezza.<sup>182</sup>

Alla fine della cerimonia circa duecento partecipanti improvvisarono un corteo attraverso via Capitolina per recarsi dal sindaco a chiedere l'esposizione della bandiera, ma vennero dispersi senza incidenti dalla Polizia civile già in piazza Goldoni. Intanto nel pomeriggio, presso il Molo Audace, alcuni studenti si erano incontrati per gettare da alcune barche due corone di alloro e un mazzo di fiori in acqua in onore di tutti i caduti del mare, mentre i bersaglieri in congedo avevano deposto una lapide sulla statua che ne ricorda lo sbarco. Anche in quest'occasione alcune persone si erano presentate in Municipio per chiedere al sindaco di esporre la bandiera, ancora sequestrata dalla Polizia. Contemporaneamente altre duecento persone avevano improvvisato una marcia attraverso contrada del Corso e via Battisti prima di venire disperse di nuovo in via Giulia, senza incidenti. Giunti di fronte al monumento dedicato a Domenico Rossetti presso il giardino pubblico, un ragazzo si era arrampicato sulla statua e gli aveva annodato un tricolore al collo fra gli applausi della folla; poi la Polizia aveva allontanato i manifestanti e chiamato i pompieri affinché lo rimuovessero. La bandiera campeggia comunque da migliaia di finestre della città: i triestini hanno accolto in massa l'invito della Lega Nazionale che dalle colonne del «Giornale di Trieste» aveva invitato la popolazione a manifestare così la propria adesione alla causa italiana<sup>183</sup>. La radio trasmette il discorso del ministro della Difesa Taviani che cita la città in un passaggio dell'intervento:

---

181 La diocesi di Trieste si estendeva a quel tempo fino a Capodistria, quindi in Zona B.

182 Riportato in Grassi L., *Trieste Venezia Giulia 1943-1954*, Istituto storico divulgativo, Trieste 1966., p. 586.

183 «La Lega Nazionale era il punto di riferimento di tutti i movimenti in difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria. Era il modo che aveva la popolazione per dimostrare il proprio plebiscito a favore dell'Italia, non concesso dal trattato di pace. Bastava che sul giornale comparisse un annuncio di queste dimensioni "La Lega invita a esporre il tricolore nella giornata del 24 maggio" e subito tutta Trieste era imbandierata». Intervista all'Avv. Paolo Sardos Albertini, cit.

È con questo spirito di pace in dignità e libertà, con questo spirito profondamente cristiano, che riconosce le patrie altrui, nel momento stesso in cui afferma e difende la dignità e la libertà della propria patria, è con questo spirito che i nostri nonni fecero l'Italia unita e indipendente. È con questo spirito che trentacinque anni fa i nostri padri compirono l'indipendenza entrando in Trento e Trieste italiane.<sup>184</sup>

*Mercoledì 4 novembre 1953: la rivolta della bandiera*



4 novembre 1953, inseguiti dalla Polizia Civile, i giovani attraversano il Ponterosso verso piazza Unità (arch. Stoch)

Il 4 novembre si festeggia il trentacinquesimo anniversario dalla fine della prima guerra mondiale e Trieste ha ancora vivo il ricordo del sacrificio di quasi settecentomila morti e di un milione di mutilati per il ritorno della città all'Italia<sup>185</sup>. Quel giorno la Lega Nazionale ha organizzato un "pellegrinaggio" tricolore al sacrario di Redipuglia, dove il Governo italiano ha deciso di celebrare questo anniversario alla presenza di Pella, in prima linea nella

184 Taviani P.E., *op. cit.*, 4 novembre 1953.

185 «A Redipuglia andavamo in 20-30mila persone da Trieste, sia perché eravamo vicini alla guerra del '15-'18, sia perché quella volta Trieste sentiva che erano morti seicentomila italiani per liberare la città, e quindi c'era un debito di riconoscenza che adesso si è un po' dimenticato ma quella volta era fortissimo». Intervista all'on. De Vidovich R., cit.

questione di Trieste. Migliaia di triestini hanno aderito e si incontrano alle 8 di mattina per andare al sacrario: 150 lire il biglietto per salire sul treno speciale organizzato dalla Lega, che partirà alle 8.40 per tornare alle 14.20: tra la folla che si dirige a gruppi verso la stazione, qualcuno lancia mucchi di volantini tricolori inneggianti all'esercito italiano e a Trieste italiana<sup>186</sup>. Oltre al treno, alle 8.15 parte l'«autocolonna tricolore» organizzata dalle associazioni combattentistiche e da decine di altre associazioni patriottiche e studentesche, che raccoglieva cinquanta corriere (raccolte in via Fabio Severo), centocinquanta automobili e cinquanta motociclette (con appuntamento di fronte al Palazzo di giustizia), tutte dotate di apposito disco distintivo che permetteva agli automezzi di attraversare il confine di Duino senza essere fermati alla dogana.

L'iniziativa vede una enorme partecipazione: diecimila triestini secondo il sindaco<sup>187</sup>, ma sono molti ad affermare che il treno speciale fu anche l'occasione per far entrare un buon numero di italiani in città, aggirando i blocchi al confine: il Governo di Roma aveva intenzione di dare un forte segnale attraverso una grande manifestazione in città, a cui forse avrebbero partecipato anche manifestanti provenienti da fuori Zona. Nella sola giornata del 4 novembre tremila persone vennero respinte al confine fra Italia e Zona A, convincendo Broad che era in atto un «tentativo organizzato di far entrare mestatori»<sup>188</sup>; a questa accusa, il sindaco Bartoli risponderà che:

Ogni anno comitive e pellegrinaggi di vecchi combattenti scendono il 4 novembre a Trieste da Redipuglia, distante circa come un sobborgo londinese da Londra e a pochissimi chilometri dall'assurda frontiera del TLT (...). Il gen. Winterton è vero "per la sicurezza della città" ha fatto fermare i pullman dei vecchi combattenti inermi; "per la sicurezza di Trieste" il comandante della Zona ha fatto anche di più. Ha sconsigliato attorno il 10 settembre di entrare nella Zona A perfino al suo predecessore gen. Sir Terence Airey, il quale per salutare i suoi amici triestini (fra i quali ama annoverare il sottoscritto) ha dovuto incontrarli al di là delle barre di confine del TLT.<sup>189</sup>

Intanto l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti Tarchiani riportò a De Castro la segnalazione che agli americani risulterebbe molto probabile il pericolo che l'appuntamento di Redipuglia venga interpretato come una provocazione e faccia da scintilla per violenze a Trieste; De Castro scrive a Pella: «Torbidi serî potrebbero anche avvenire in occasione del 3 e particolarmente del 4 novembre, in occasione della manifestazione di massa a Redipuglia».<sup>190</sup>

---

186 De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 172, p. 28193.

187 Bartoli G., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

188 FO 371/107399/WE 10113/36 telegramma di Broad al Foreign Office, n. 207, 4 novembre 1953. Cfr. inoltre De Castro, *Tante paure e tanti errori*, in «Il Piccolo», 17 luglio 1994. Secondo il rapporto ufficiale di Broad a Londra molti italiani sarebbero arrivati a Trieste direttamente il giorno prima. NA/UK FO 107400 rapporto ufficiale di Broad al Foreign Office, del 14 novembre.

189 Bartoli G., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

190 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 667.

Pella accoglie il consiglio e decide all'ultimo momento di non parlare più da Redipuglia ma da Venezia per evitare che il suo discorso, a pochi chilometri dal confine, venga interpretato come una provocazione<sup>191</sup>. La scelta fu condivisa da Taviani: era necessario non offrire agli angloamericani l'occasione di accusare l'Italia di voler gettare benzina sul fuoco<sup>192</sup>. Nel suo intervento comunque Pella non mancherà di parlare di Trieste, concludendo così:

Non è possibile, in questo particolare momento, in questo giorno, pregare nel Cimitero di Redipuglia dinanzi ai gonfaloni di Trieste e di molte città italiane senza che il pensiero vada a Trieste e al suo territorio. Così come non è possibile respirare l'aria di Venezia senza che, in virtù dei molti legami della storia antica e recente, non venga alla mente ed alle labbra il nome della città sorella, per cui tutta Italia ha un unico grande palpito di amore.

Voi già conoscete – anche per ripetute recenti dichiarazioni – quale sia in proposito il pensiero che ispira l'azione del Governo. Lo conoscete benissimo anche perché esso ha le sue radici nel sentimento unanime del popolo italiano e nei suoi irrefutabili diritti, che hanno trovato riconoscimento negli espliciti impegni alleati.

Nessuno deve quindi minimamente dubitare della serena fermezza con la quale il Governo italiano, senza lasciarsi impressionare dalle altrui minacce o distrarre da vani tentativi di diversione, intende compiere il proprio dovere. Lo compirà con fermezza, senza quelle esuberanze verbali che quasi sempre tradiscono la fragilità delle proprie tesi, con quella calma che è dimostrazione di forza che deriva dalla certezza di essere nel grande solco della giustizia e della morale internazionali.

Oggi mi è pervenuto un telegramma, vibrante di angoscia e d'amor patrio. Concludevano il telegramma le parole del compianto vostro concittadino Pietro Foscari: «Per Trieste buona guardia». Si amici, siatene certi. Per l'Italia, per la sua dignità, per i suoi vitali interessi, questa è la consegna a cui questo governo – ogni governo italiano – ubbidirà: buona guardia.<sup>193</sup>

Alla commemorazione di Redipuglia, intanto, partecipano circa centocinquantamila persone<sup>194</sup> che accolgono l'arrivo del gonfalone del Comune di Trieste acclamando: «Viva Trieste Italiana!»<sup>195</sup> mentre gli studenti triestini del Circolo Studenti Medi srotolano sulla scalinata del sacrario un grande striscione tricolore con su scritto «TRIESTE»<sup>196</sup>. In città chi non è partito ascolta la cerimonia attraverso la radio.<sup>197</sup>

191 De Castro D., *Tante paure e tanti errori*, cit.

192 D'altronde era stata un'occasione simile, il discorso di Tito a Sambasso, a provocare il fronteggiamento delle truppe sul confine due mesi prima.

193 «Giornale di Trieste», 5 novembre 1953.

194 Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 317.

195 Presti, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria dell'11 novembre 1953.

196 Tombesi G. (a cura di), *op. cit.*

197 Bartoli riferirà che un poliziotto avrebbe impedito ad alcuni cittadini di ascoltare il discorso in strada attraverso la radio montata su un'automobile. Inoltre il sindaco garantirà che alla fine della cerimonia la folla sarebbe stata diligentemente smistata da Redipuglia verso le città di provenienza per evitare manifestazioni non autorizzate a Trieste o a Gorizia. Bartoli G., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.



Quando il treno speciale e la colonna tricolore tornano in città nel primo pomeriggio trovano ad attenderli di fronte alla stazione un gruppo di qualche decina di giovani, donne e ragazzini rimasti in città<sup>198</sup>. I pellegrini da Redipuglia si uniscono agli astanti in un improvvisato corteo composto da un migliaio di persone<sup>199</sup> fra elementi facenti capo a gruppi organizzati<sup>200</sup>, persone aggregate spontaneamente e molti passanti: lo scopo è raggiungere piazza Unità per issare il tricolore, ritirato il giorno prima da Winterton, sul pennone del Municipio. Il corteo, scortato a vista dai poliziotti e sferzato dalla bora, attraversa la città con alla testa una bandiera tricolore fissata su un'asta e si dirige verso piazza Unità: poco più di un chilometro di strada fatta strappando uno ad uno i volantini con scritto «Trieste ai triestini»<sup>201</sup>, attaccati nella notte dagli indipendentisti.

Ma era ancora in piedi il divieto di manifestazione imposto da Winterton il 13 ottobre. Negli ultimi giorni di ottobre, in Consiglio Comunale i consiglieri del Partito Comunista Radich e Gombacci avevano presentato una mozione per chiedere al sindaco di intervenire presso il Comandante di zona affinché ritirasse il divieto di manifestazione:

Considerato che il divieto di convocare riunioni e di indire manifestazioni pubbliche emesso dal generale Winterton non trova giustificazione nella situazione presente della città e che tale divieto costituisce una indiscriminata menomazione dei diritti fondamentali dei cittadini;

considerato che è interesse di tutti i cittadini di reagire contro qualsiasi provocazione che possa turbare l'ordine pubblico e creare artificiosamente una situazione contrastante con le necessità di tranquillità di cui tanto abbisogna la nostra città;

#### IL CONSIGLIO COMUNALE DI TRIESTE

delibera di chiedere al Generale Winterton, comandante delle forze armate alleate,

1. di togliere il divieto di manifestazione e di riunione onde dare ai cittadini la possibilità di esercitare i loro diritti fondamentali;
2. di invitare la cittadinanza alla calma, a non raccogliere provocazioni ed a unirsi compatta contro coloro che intendessero aggravare l'attuale delicata situazione politica ed economica della città con atti inconsulti di perturbamento della tranquillità pubblica tanto necessaria.<sup>202</sup>

---

198 Cfr. fotografia dell'epoca riportata in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 21. Nella foto, proveniente dall'archivio Stoch, ripresa di fronte alla stazione di Trieste, posa una trentina di persone. Figurano uomini e donne di tutte le età e un ragazzo sventola un tricolore più grande di altri, l'unico montato su un'asta.

199 Cfr. le foto dell'epoca. Il Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste tenderà a sminuire la partecipazione a questa manifestazione dichiarando la presenza di sole duecento persone, forse proprio per farne risaltare il carattere pacifico. Anche la *Documentazione storica della polizia*, Archivio di Stato di Trieste, Comm. Gov. Gab. B 137 bis riporterà un numero simile, dichiarando trecento persone.

200 Nella succitata fotografia di fronte alla stazione, dietro il ragazzo che sventola il tricolore ne compare un altro che tiene aperta con le mani una bandiera tricolore con al centro il simbolo del MSI.

201 De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 172, p. 28184.

202 *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 30

Il sindaco, pur dichiarando di condividere, aveva chiesto ai consiglieri «di avere un po' di pazienza perché la situazione venga studiata e opportunamente vagliata dalla Giunta (...) allo scopo di evitare che perturbatori dell'ordine pubblico approfittino di una eventuale presa di posizione affrettata da parte dei partiti politici locali, per perseguire i loro fini terroristici».<sup>203</sup>

Non sappiamo cosa intendesse Bartoli con queste parole, ma sappiamo che il 4 novembre il divieto era ancora in vigore e la polizia decise di intervenire per farlo rispettare. Sono appena passate le 15 e il corteo sta attraversando piazza Ponterosso quando il maggiore inglese Alworth, del BETFor<sup>204</sup>, ordina agli agenti della Polizia civile di sequestrare il vessillo sventolato da un ragazzo alla testa del corteo: i ragazzi iniziano a correre via mentre una ventina di agenti, armati di sfollagente e carabina, tagliano la strada cercando invano di fermare l'alfiere. I manifestanti continuano la corsa verso piazza Unità dove arrivano cantando inni patriottici e accelerando il passo per seminare gli agenti che li seguono facendosi strada in mezzo alla folla. Quando il maggiore raggiunge la testa del corteo in piazza decide non di intimare lo scioglimento della manifestazione ma di portare a termine il sequestro invano tentato pochi minuti prima: si fa largo fra i manifestanti e, avvicinandosi al giovane che sventola la bandiera con l'asta, cerca di condurlo in Prefettura tenendolo fermo con una mano per il collo e con l'altra per il braccio; intanto un altro agente gli strappa dalle mani il vessillo per sequestrarlo<sup>205</sup>. È come una scintilla: una ragazza si avventa contro l'ufficiale difendendo la bandiera, altri manifestanti intervengono a difesa del ragazzo spintonando gli agenti e cercando di liberarlo, poi iniziano a lanciare contro i poliziotti sedie e tavolini del Caffè degli Specchi<sup>206</sup>; gli agenti si ritirano con la bandiera sequestrata nel palazzo della Prefettura, di fronte al quale si schierano.

Hanno così inizio le giornate di Trieste, con quella che verrà ricordata come «la rivolta della bandiera».<sup>207</sup>

Nel giro di pochi minuti gli scontri si inaspriscono tanto da costringere la polizia a chiamare i rinforzi, e fa così la sua comparsa per la prima volta il famigerato «*riot squad*», il «nucleo mobile» antisommossa della Polizia civile; si trattava di due reparti formati in

---

ottobre 1953 – Allegato 1 Mozione del Gruppo consiliare comunista sull'urgente necessità di ripristino della libertà di riunione e di manifestazione.

203 *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 30 ottobre 1953.

204 British Element Trieste Force.

205 «La bandiera tricolore venne strappata di mano all'alfiere – come è comprovato da una fotografia presa nell'occasione – e del pari venivano asportate alcune bandiere nazionali italiane piantate fra i tavoli di un caffè della piazza». Cfr. *Comunicato del Governo Nazionale*, riportato in *Novembre 1953*, cit., p. 3; De Vidovich sostiene che la bandiera sarebbe stata sequestrata agli studenti medi. Intervista all'on. De Vidovich R., cit.

206 Cfr. relazione ufficiale di Broad, secondo cui i manifestanti avrebbero deriso i poliziotti. In Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.*, p. 55. Cfr. Spazzali R., *Trieste 1945-1954*, cit.

207 Maranzana S., *Trieste sotto: 1943-1954: la storia tragica e straordinaria di una città in prima linea*, Istituto luce, 2003, Roma.

previsione di queste giornate: il primo composto da circa 60 elementi al comando del trentaquattrenne ispettore capo Donati e degli ispettori Alberti e Marini, che una segnalazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine descriverà così:

Conosciute sono le spiccate antipatie che ha il Donati verso gli elementi italiani, non ne fa mistero con nessuno e ne parla apertamente, già da tempo, con dipendenti e colleghi. L'ispettore Marini è conosciuto come elemento moderatamente italiano, che però ha un carattere ed una mentalità da vero militare, ligio agli ordini che mai discute o commenta. (...)

l'ispettore Alberti non gode eccessiva stima fra i dipendenti e i colleghi, è un individuo succube dei superiori che cerca in ogni modo di accontentare e di cui è orgoglioso di conquistarsi la considerazione; siano questi superiori italiani o inglesi.<sup>208</sup>

In un'altra nota riservatissima Vitelli denuncia che l'ispettore Donati sarebbe un assiduo frequentatore di ambienti sloveni e di oltreconfine.<sup>209</sup>

Il secondo reparto era composto principalmente da elementi della polizia ferroviaria e portuale rafforzata dal distacco di Muggia che erano stati addestrati come reparto antisommossa dal maggiore Williams nella caserma di via dell'Istria (l'ex caserma dei carabinieri) e posti sotto il comando dell'ispettore capo Treven e dagli ispettori Portolan e Ciolli. Quest'ultimo, in particolare, era già conosciuto come elemento violento che amava vantarsi delle azioni repressive compiute contro la popolazione civile fin dalle manifestazioni del marzo 1952: anche in questa occasione non mancherà di distinguersi per la violenza tanto che la famiglia, a Monfalcone, riceverà delle pesanti minacce da anonimi nazionalisti.

I sottoufficiali in complesso di tendenza indipendentista sono degli uomini di scarso intelletto i quali propugnano la permanenza degli alleati a Trieste per timore di perdere il posto. In azione certuni si dimostrano zelanti. Gli uomini di truppa (due terzi indipendentisti) agiscono parte per impulso cattivo, parte invece per eseguire un ordine e non trascendono quest'ultimi per il fatto che disapprovano certe azioni. I componenti il nucleo non sono uomini scelti, ma agenti assegnati anche volontariamente dai vari distretti in quanto esercitano un'attività sportiva, per ragioni di studio o per altro motivo. Per situazioni veramente inutili il nucleo veniva internato nella caserma per giornate intere esercitando sugli uomini uno stato di nervosismo e ipertensione tale da indurre a uno sfogo naturale anche fra gli stessi componenti.<sup>210</sup>

Il 4 novembre entra in azione il primo reparto; la relazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine racconterà così l'episodio:

In quel primo intervento tutti i dipendenti del reparto hanno notato e commentato, perfino quegli antitaliani, il perentorio ordine dato dall'ufficiale inglese di caricare in modo

---

208 Segretariato della Presidenza del Consiglio, *Relazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine*, n. 430/Gab., 18 novembre 1953, Archivio IRSML FVG.

209 Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956, busta 60.

210 *Ufficiali inglesi della P.C. che hanno comandato le azioni dei giorni 4, 5 e 6 novembre u.s. a Trieste*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 25 vol. II 11/6. T. 116. *Elementi della Polizia Civile di sentimenti indipendentisti e antitaliani*. Archivio IRSML FVG.

deciso i pochi dimostranti in Piazza dell'Unità e di togliere ad essi la bandiera tricolore. A detta di tutti quei dipendenti mai prima di allora un ufficiale inglese aveva ordinato di disperdere i manifestanti, in maniera così categorica ed energica.<sup>211</sup>

Secondo il testo l'ordine dell'ufficiale avrebbe poi permesso agli agenti anti-italiani di approfittarne «forse oltre l'aspettativa ed alle previsioni degli ufficiali inglesi»<sup>212</sup>. Per contribuire a ricostruire il clima è interessante riportare una lettera inviata al giornale «Vjesnik» di Zagabria il 2 dicembre dal corrispondente Uros Eldan:

Noi, membri tutti della polizia, quali veri triestini, dichiariamo di non avere nulla in comune con i meridionali della Via XXX Ottobre, con i meridionali che sono venuti nella polizia civile provenendo dall'ex malfamata Questura. Dichiariamo inoltre che restiamo fedeli al Comando angloamericano e giuriamo sul nostro onore che ci opporremo solo contro le truppe italiane se oltrepasseranno il confine. Giuriamo di combattere per la nostra terra fino all'ultimo uomo. Mai l'Italia entrerà a Trieste. Se entrerà, significherà guerra!<sup>213</sup>

Gli agenti erano riconoscibili per l'elmetto nero lucido di cartone pressato, ricavato dal sotto elmo dell'esercito statunitense, che gli darà il soprannome di «elmetti d'acciaio». Erano dotati di sfollagente, carabina Winchester con trenta cartucce ciascuno e maschera antigas, e giravano su mezzi protetti da una speciale rete metallica contro il lancio di oggetti. Vestiti in modo pratico per agevolare i movimenti, indossavano un maglione scuro – che varrà loro il soprannome «*maioni*» – e una giubba, a differenza degli agenti della Polizia civile che in quei giorni vestivano la consueta uniforme con un soprabito impermeabile e il copricapo tipico della polizia inglese.<sup>214</sup>

Questi particolari agenti si fanno subito notare per la particolare durezza con cui intervengono contro i manifestanti, che disperdono a colpi di manganello distribuiti indiscriminatamente e per il getto dell'idrante: vengono colpite anche donne e passanti che aspettano il passaggio del tram alla fermata<sup>215</sup>. Il «nucleo mobile» percorre con le jeep i marciapiedi costringendo i passanti a infilarsi nelle vie laterali. L'ispettore capo Donati si distingue per la durezza: dopo aver caricato e disperso la folla di piazza Unità ordina ai suoi agenti di compiere una carica anche contro alcuni curiosi che sostavano sul marciapiede e persino contro i cittadini che sedevano al Caffè degli Specchi.<sup>216</sup>

211 Segretariato della Presidenza del Consiglio, *Relazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine*, n. 430/Gab., 18 novembre 1953. Archivio IRSML FVG.

212 *Ibidem*.

213 Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 60.

214 *Ufficiali inglesi della P.C. che hanno comandato le azioni dei giorni 4, 5 e 6 novembre u.s. a Trieste*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 25 vol. II 11/6. T. 116. *Elementi della Polizia Civile di sentimenti indipendentisti e antitaliani*. Archivio IRSML FVG.

215 Comitato per la difesa dell'italianità..., *op. cit.*, p. 14; *Comunicato del Governo Nazionale*, riportato in *Novembre 1953*, cit., p. 3.

216 *Ufficiali inglesi della P.C. che hanno comandato le azioni dei giorni 4, 5 e 6 novembre u.s. a Trieste*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 25 vol. II 11/6. T. 116. *Elementi della Polizia Civile di sentimenti indipendentisti e antitaliani*. Archivio IRSML FVG.

Dispersi da piazza Unità i manifestanti si diffondono allora per tutta la città, ingaggiando con la polizia una guerriglia che dura tutto il pomeriggio: in piazza Borsa vengono inseguiti e nuovamente caricati dagli agenti di Donati che colpiscono manifestanti e passanti; a Cavana Alworth viene fatto oggetto di una sassaiola da parte di alcuni ragazzi mentre si trova alla guida di un gruppo di agenti che subito parte all'inseguimento degli studenti, raggiungendone uno e colpendolo ripetutamente alla testa con notevole violenza<sup>217</sup>; poi in piazza Goldoni un'autobotte della polizia scioglie a colpi di idrante un assembramento pacifico. I manifestanti si radunano ancora in varie zone della città e assaltano auto della polizia e il cinema inglese AKC in viale XX Settembre. In piazza San Giovanni attaccano la polizia con i cubetti di porfido dei lavori stradali, costringendo un sottufficiale inglese a sparare in aria per disperdere la folla<sup>218</sup>. Ancora, fra le 17 e le 18 consistenti gruppi di persone danno vita a nuove sassaiole contro la polizia, in via San Francesco contro la Tipografia consorziale, utilizzata dalle organizzazioni jugoslave, e in contrada del Corso contro la sede del Fronte Indipendentista e contro il Supercinema Excelsior, requisito dagli inglesi; intanto il «nucleo mobile» gira per la città spintonando e manganellando anche i passanti. Alla sera una cinquantina di persone si raduna sotto l'ufficio della delegazione italiana e chiede a gran voce l'esposizione della bandiera. De Castro, pur timoroso di rinfocolare la tensione, accondiscende ed espone il vessillo. I manifestanti soddisfatti si sciolgono pacificamente.

A fine giornata si contano diversi feriti, quasi tutti minori di trent'anni, fra cui un solo poliziotto ricoverato per le ferite di una sassata. Un manifestante, il diciannovenne Stelio Orciuolo, riporterà un ematoma alla regione parietale destra e una contusione all'emico-stato sinistro a causa dei colpi di sfollagente che lo avevano fatto cadere per terra: morirà l'anno dopo senza essersi mai ripreso dalle ferite.<sup>219</sup>

A fine giornata, il GMA emette il comunicato ufficiale:

Stamane e nel pomeriggio gruppi di studenti hanno circolato per Trieste cantando inni patriottici. La polizia li ha tenuti a bada e nessun grave intervento s'è reso necessario fino a questa sera quando si è verificato qualche incidente con gruppi di persone che rientravano dalla cerimonia dell'armistizio tenutasi a Redipuglia. Vi è stato qualche lancio di pietre e la polizia ha dovuto far uso degli sfollagente. Sono stati operati 17 arresti. Da rapporti finora pervenuti 9 persone sono dovute ricorrere al pronto soccorso ospedaliero, 3 delle quali sono

---

217 Del quartiere popolare di Cavana, Paolo Sardos Albertini racconta: «Ricordo che su Via Cavana c'era uno striscione con su scritto: "Cavana tutta per l'Italia": era la roccaforte dell'opposizione filoitaliana. Il 5 novembre era un bel pomeriggio di sole. Incontrammo un monsignore amico di famiglie, che ci raccontò che, entrando in Cavana, dalle stradine laterali sbucavano fuori delle persone che controllavano per quale ragione si entrava. Era proprio diventata zona franca». Intervista all'Avv. Paolo Sardos Albertini, cit.

218 *I ragazzi del '53...*, cit., p. 46/127; Cerceo V., *op. cit.*, p. 24.

219 Impossibile ricostruire la lista dei nomi: quelli forniti da De Castro e quelli riportati su «Corriere di Trieste» del 5 novembre 1953 risultano completamente diversi (soltanto due nomi coincidono). È nostra opinione che De Castro abbia confuso i feriti del 4 con quelli del 5 novembre. Cfr. De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II p. 673.

state fermate. Un agente di polizia si è trovato circondato da un gruppo ostile e ha sparato in aria un colpo di avvertimento per chiedere assistenza. I dimostranti si sono dispersi verso le 20 quando la situazione è ritornata normale.<sup>220</sup>

L'emittente titina «Radio Capodistria», nel dare lettura del comunicato, aggiunse alla parola «studenti» l'aggettivo «fascisti».<sup>221</sup>

La sera, il segretario generale della Giunta d'intesa studentesca Renzo De Vidovich riunì la Giunta presso la sede del Circolo studenti medi in via Trento 2; la Giunta d'intesa era un organismo che raccoglieva i circoli studenteschi italiani: il Circolo studenti medi, di ispirazione democristiana, di cui era presidente Giorgio Cerniani, la Giovane Italia di Fabio Lucchetti (MSI), il Circolo studenti italiani di Renzo Piccini, il Movimento amicizie giovanili di Edo Terselli e il Circolo Viva Verdi. Di questi circoli De Vidovich racconta: «erano più ricreativi che politici, ma in quel momento si parlava soprattutto di politica»<sup>222</sup>. Oltre alla Giunta d'intesa furono convocati tutti i comitati scolastici, circa 5 o 6 persone per scuola: un centinaio di persone in tutto, in rappresentanza di tutti gli istituti.

La riunione è convocata per decidere quali misure debbano prendere gli studenti di fronte ai gravi fatti del giorno: l'inizio dell'anno scolastico è infatti previsto per la mattina dopo, e durante la riunione i ragazzi decidono lo sciopero generale. In altri contesti questa misura sarebbe stata stabilita dai responsabili dei circoli, ma questa volta è diverso, si vuole coinvolgere tutti e procedere alla votazione: infatti alcuni poliziotti italiani, amici di alcuni studenti, hanno avvisato i ragazzi che per la prima volta le truppe sono state dotate di munizioni a volontà con l'ordine di non risparmiarle<sup>223</sup>: il GMA aveva la volontà di intervenire duramente contro eventuali manifestazioni. Alla riunione De Vidovich racconta di aver avvertito i ragazzi del serio pericolo, arrivando a preconizzare cento o duecento morti:

Ero convinto fosse così, non volevo drammatizzare. Quindi dissi: date le notizie che abbiamo avuto una buona metà dei presenti domani potrebbe non esserci più. Qui vogliono fare di Trieste una seconda Tangeri. Quindi siamo a questa scelta: o whisky, gin e tabacco a metà prezzo, niente servizio militare ma niente diritti politici, oppure l'erba in porto, i carabinieri sulla porta e però la cittadinanza italiana.

C'era un rappresentante dei servizi segreti italiani, che io non sapevo ci fosse, che avvicinò un mio amico e disse: «Ma questo è un traditore!» perché riteneva che presentata così avrebbe vinto la tesi anti italiana. Ma io conoscevo invece la mia gente! Uno per uno si alzarono dicendo nome, scuola e voto: tutti votarono «per l'erba in porto» e decidemmo unanimemente lo sciopero generale di tutte le scuole, che subito dichiarai. Informai Francesco Paglia, che era il rappresentante dei goliardi nazionali, che si disse d'accordo.<sup>224</sup>

Gli studenti deliberano quindi per il giorno dopo lo sciopero generale ed una grande manifestazione in piazza Sant'Antonio Nuovo.

220 Grassi L., *op. cit.*, p. 589. I manifestanti arrestati sarebbero invece 23 secondo la *Documentazione storica della polizia*, cit.

221 *Comunicato ufficiale del GMA del 4 novembre 1953*, riportato in *Ibidem*.

222 Intervista all'on. De Vidovich R., cit.

223 De Vidovich in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 34.

224 Intervista all'on. De Vidovich R., cit.

### *Giovedì 5 novembre 1953: gli incidenti a Sant'Antonio*

Lo sciopero vide una grande partecipazione: gli studenti di scuole e università disertarono le lezioni e parteciparono alle iniziative organizzate nel corso della notte dalla Giunta d'intesa studentesca per protestare contro il comportamento della polizia e contro il divieto di esposizione del tricolore: giravano di fronte alle scuole diversi gruppi di studenti che invitavano i compagni a non andare a scuola.<sup>225</sup>

Centinaia di ragazzi si riversano per le strade della città che percorrono con diversi cortei cantando canzoni patriottiche. In trecento si ritrovano intorno alle 10 sulla scalinata di Sant'Antonio Nuovo, da dove cantano inni patriottici. Mezz'ora più tardi una jeep militare con a bordo il maggiore Edwards attraversa la piazza a bassa velocità: non appena passa di fronte alla chiesa alcuni studenti prendono in mano i cubetti di porfido disselciati per il rifacimento del manto stradale e iniziano a lanciaarli contro l'automobile. Il maggiore fa allora fermare l'auto e scende, mentre i sassi continuano a piovere nella sua direzione; decide quindi temerariamente di correre da solo contro i manifestanti, raggiunge e strattona uno di essi che subito si ritrae; ma intervengono in suo aiuto i compagni i quali spintonano via l'inglese facendolo rovinare per le scale della chiesa<sup>226</sup>. Il maggiore chiede allora l'intervento del «nucleo mobile», che arriva in piazza Sant'Antonio verso le 11: guidati dal maggiore Alworth, armi alla mano ed elmetti in testa gli agenti cercano di disperdere i manifestanti compiendo rapidi caroselli con le jeep e circondando la piazza con alcuni camion.

---

225 De Vidovich sostiene che i ragazzi avrebbero aderito spontaneamente senza che ci fosse neanche il bisogno di mandare i picchetti davanti alle scuole: i ragazzi avrebbero aderito senza costrizioni lasciando le cartelle nei caffè e nei negozi. De Vidovich in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 34. Novak sostiene che alcuni studenti «che avevano marinato la scuola, giravano per le strade e costringevano altri studenti ad unirsi a loro. Ed aggiunge: Tuttavia fu notato che venivano usate automobili per tenere i collegamenti fra gruppi di studenti che dimostravano in parti diverse della città. Era evidente che alcune persone più anziane, note per il loro fanatismo nazionalistico, dirigevano gli studenti». Novak B.C., *op. cit.*, p. 416. La tesi del Novak non trova riscontro in altre fonti, ed egli stesso la dà per assunta senza tuttavia peritarsi di provarla. La notizia è tuttavia argomento utilizzato dalla propaganda slovena indipendentista, che parla di «organizzatori sulle motociclette correre veloci da uno ad altro raggruppamento». Cfr. Agneletto, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria dell'11 novembre 1953. La notizia è ripresa da Cerceo, secondo il quale alle 8.40 la polizia avrebbe fermato un'automobile FIAT che sarebbe servita da portaordini fra i vari gruppi di manifestanti. Cerceo Vincenzo, *op. cit.*, p. 25. Interessante anche la lettura «critica» di Tullio Mayer, che conferma la presenza dei picchetti: «Il mattino del 5 novembre trovai bloccato l'accesso alla scuola media del Viale XX Settembre (...) ad opera di ragazzi più anziani di me: liceali, qualche universitario, ma anche dei facinorosi dei Circoli di Cavana e del Viale. *Muli, oggi no se va a scola, xe sciopero* venne detto a me ed ai miei coetanei della terza media e delle classi inferiori, con la connivenza, a dire il vero, di parte degli insegnanti. Quando, ingenuamente, chiesi perché avrei dovuto scioperare ("spontaneamente", s'intende), mi fu risposto che avremmo dovuto manifestare per "Trieste italiana" e che il nostro primo obiettivo sarebbe stato raggiungere in corteo il complesso scolastico di via Foscolo/via Manzoni, dove aveva sede l'Istituto tecnico per geometri Leonardo da Vinci, i cui allievi, forse meno dotati di sentimento nazionale, stavano regolarmente frequentando le lezioni». Cerceo Vincenzo, *Trieste, novembre 1953: una controlettura*, La Nuova Alabarda, Trieste 2004. Prefazione di Tullio Mayer.

226 Secondo Grassi sarebbe stato lo stesso ufficiale che il giorno prima aveva strappato la bandiera di mano ai manifestanti in piazza Unità, quindi il maggiore Alworth. Cfr. Grassi L., *op. cit.*, p. 590.



5 novembre 1953, alle 16 la folla si raduna davanti alla chiesa di S. Antonio per la riconsacrazione dell'edificio; ricominciano gli scontri con la Polizia (arch. storico «Foto Omnia» di Ugo Borsatti, propr. Fondazione CRTrieste)

Alcuni ragazzi scappano allora lungo via Ponchielli, altri cercano riparo nella chiesa entrando dalla porta laterale sulla stessa via, e da lì lanciano ancora alcune pietre verso l'esterno. La polizia non si ferma: l'ispettore Donati ordina ad una trentina di agenti di circondare l'ingresso secondario del tempio e di cercare di entrarvi con una jeep; ma il mezzo non passa attraverso la porta, e allora gli agenti orientano dentro la chiesa il getto degli idranti, poi vi entrano e colpiscono violentemente con il manganello i manifestanti e alcuni fedeli raccolti in preghiera fra i quali la quarantacinquenne Nives Di Meus in Sigon, che rimane ferita.<sup>227</sup>

<sup>227</sup> Secondo la relazione ufficiale di Broad la polizia sarebbe stata costretta ad entrare nel tempio perché i manifestanti «si erano posizionati attorno alla chiesa e al suo interno. Vari dimostranti, infatti, lanciavano sassi dall'ingresso principale e dalle porte laterali, e poi si ritiravano per riorganizzarsi. Fu allora che la polizia diresse i suoi idranti contro un gruppo che sostava dinanzi a una delle porte laterali, mentre alcuni agenti avanzavano per arrestarne i componenti. Nel corso dell'azione, una mezza dozzina di agenti penetrò per alcuni metri nella chiesa ma, subito dopo, un ufficiale ordinò loro di uscire. Gli agenti avevano comunque scorto vari mucchi di pietre (le munizioni dei manifestanti) e un gran numero di studenti che urlavano e schiamazzavano». In Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.*, pp. 53/54. La versione è smentita dalle stesse fotografie dell'epoca.



Don Mario Coceanich tenta di protestare per la violazione del luogo sacro ma viene accusato di connivenza con i manifestanti. Anche il parroco esce dalla chiesa e raggiunge in piazza il maggiore inglese per presentargli, invano, le proprie vibrato rimostanze.

Tra gli studenti coinvolti il più grave è Paolo Ferrari, che riporta una vasta ferita alla testa: una vasta pozza del suo sangue rimane sul pavimento del tempio, altro se ne trova sui gradini della balaustra e presso l'acquasantiera, e altro ancora vicino all'altare maggiore<sup>228</sup>. Mons. Grego non potette far altro che constatare la profanazione del tempio per violazione con spargimento di sangue. Verso le 11.45 la polizia, dopo aver avuto la meglio sui ragazzini<sup>229</sup>, ordina ai sacerdoti di sbarrare l'ingresso della chiesa e gli scontri cessano.

La reazione dei triestini non si fa attendere: nuove cortei si improvvisano in via San Lazzaro e in piazza San Giovanni, nascono nuove sassaiole contro la polizia e contro il Fronte dell'Indipendenza in contrada del Corso: una jeep militare britannica viene assalita e rovesciata in via Mazzini, un veicolo della polizia è danneggiato in via XX Settembre; diversi mezzi della polizia e dell'esercito britannico che circolano isolati vengono assaliti, rovesciati e distrutti dai manifestanti, dopo aver messo in fuga gli agenti. L'ispettore Donati ordina la carica contro gli studenti che sostano fuori dalla scuola media Petrarca.

Nelle prime ore del pomeriggio l'agenzia France Press diffondeva il seguente comunicato, a firma di mons. Grego:

L'atto barbarico è inqualificabile. La Polizia Civile non avrebbe mai dovuto metter piede in chiesa. Lo *ius asili* fu rispettato sempre in tutti i secoli, anche dai barbari. Questo diritto fu violato in maniera incredibile dalla Polizia Civile diretta dagli angloamericani di Trieste. Essi non desisterono dalla tentazione di inaffiare l'interno della chiesa con le loro pompe idrauliche, ed invasa la chiesa, mano armata, incredibile dictu, hanno percorso gli 80 metri della chiesa correndo da impazziti, colpendo anche innocentissime creature che in essa si trovavano e ferendo a sangue alla testa un giovane invalido, incapace di muoversi e che

---

228 Nella relazione ufficiale di Broad, la versione appare realmente incredibile ed anche in questo caso in contraddizione con le fotografie dell'epoca: «Fu rinvenuto del sangue sul pavimento della chiesa, nei pressi della porta: se ne disconosce la provenienza ma è probabile che appartenesse a qualcuno che era stato ferito all'esterno. Un giornalista britannico raccontò di aver visto alcuni individui calpestare il sangue per poi macchiare il pavimento nei pressi dell'altare maggiore, un'area alla quale nessun poliziotto si era avvicinato. In seguito, quel sangue fu indicato come prova che la chiesa era stata dissacrata: ma la prima a farlo era stata la folla, che aveva utilizzato Sant'Antonio Nuovo come un fortino da cui lanciare gli attacchi contro la polizia». In Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.*, pp. 54/55. Cfr. anche Novak, che riassume così l'episodio: «la polizia caricò i manifestanti, alcuni dei quali si ritirarono nella chiesa, da dove continuarono a lanciare pietre. Alcuni poliziotti inseguirono i dimostranti nella chiesa e li cacciarono fuori. Il vescovo Santin considerò questo atto una profanazione della chiesa». Novak B.C., *op. cit.*, p. 416.

229 Cfr. Relazione ufficiale del Governo italiano: «Si parò improvvisamente dinanzi agli studenti un gruppo di poliziotti con i moschetti imbracciati. Gli studenti lanciarono contro di essi i sassi tolti dai depositi delle riparazioni stradali. Un ufficiale superiore addetto alla polizia avanzatosi per intimare l'immediato sfollamento della piazza, venne respinto dai giovani dimostranti i quali si raggrupparono poi sui gradini della chiesa. Seguì una violentissima carica della Polizia Civile che provocò il ferimento di numerose persone mentre un gruppo di dimostranti si rifugiava all'interno della chiesa». Gli scontri sarebbero terminati alle 11.45 secondo il Comunicato ufficiale del GMA emesso il 6 novembre. Si parla, fino ad allora, di 33 arresti e nessun ferito conosciuto.

venne trasportato in sacrestia e quindi all'ospedale. Sono infine disceso sulla piazza davanti alla chiesa per protestare verso un ufficiale superiore alleato. Gli ho fatto le mie rimostranze e quello mi ha risposto: quando la chiesa si trasforma in fortino... allora mi capisce...<sup>230</sup>

L'ambasciatore britannico presso la Santa Sede scrive allora ad Eden per chiedergli l'autorizzazione ad esprimere privatamente il rammarico del Governo britannico per la necessità dell'irruzione in chiesa, ma il ministro risponde con un grande «NO» sottolineato, cui aggiunge sprezzante: «Questa ambasciata mi è sempre sembrata uno spreco di denaro. Né gli americani né i canadesi ce l'hanno».<sup>231</sup>

Il vescovo Santin decide che venga celebrata il pomeriggio stesso alle 16.30 la cerimonia di riconsacrazione del luogo sacro: l'urgenza della misura è stabilita dal canone 1174/I del Codice di diritto canonico, che prevede, nei casi di violazione del tempio con spargimento di sangue, che la cerimonia avvenga *quam citissime*<sup>232</sup> e che sia presupposto fondamentale per qualsiasi altra funzione: senza di essa la quotidiana messa vespertina non avrebbe potuto avere luogo<sup>233</sup>. Le autorità ecclesiastiche non danno pubblicità all'evento (nelle intenzioni del parroco doveva svolgersi in forma privata, tanto che non furono avvertiti neppure tutti i sacerdoti del tempio<sup>234</sup>) ma la notizia viene pubblicata dal quotidiano del pomeriggio «Le Ultime Notizie» e ripresa dalla radio.

La cittadinanza è molto colpita dall'avvenimento e decide di partecipare in massa: l'avv. Paolo Sardos Albertini, che aveva dodici anni, racconta:

Stavo a pranzo; papà aveva sentito alla radio della riconsacrazione di Sant'Antonio decisa dal vescovo, quindi chiamò la moglie a casa raccomandandole di portare i figli alla cerimonia: era un evento importante a cui era giusto che noi ragazzi fossimo presenti.<sup>235</sup>

230 Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.*, p. 21. Mons. Grego scriverà poi a Winterton pregandolo di volersi unire alla deplorazione nei confronti «di ciò che è avvenuto nella giornata di giovedì per colpa della Polizia Civile, diretta da ufficiali inglesi, contribuendo così alla pacificazione degli animi della popolazione esacerbata anche per la profanazione di un tempio sacro» e aggiungendo di farlo in tempo «perché domenica possa pubblicare, insieme con la deplorazione mia personale e di tutti i fedeli, anche quella del Comandante della Zona A». In *Comunicato del Governo Nazionale*, riportato in *Novembre 1953*, cit., p. 6.

231 FO 371/107399 telegramma Etherington-Smith al Foreign Office, 7 novembre 1953, n. 57, Foreign Office alla legazione presso la Santa Sede, 11 novembre 1953, n. 62; FO 371/107400 Broad al Foreign Office, 10 novembre 1953, n. 233.

232 Molta polemica si è fatta sulla decisione di celebrare la riconsacrazione il pomeriggio stesso. Se *I ragazzi del '53...*, cit., p. 128 ritiene che attraverso la cerimonia Mons. Grego volesse calmare gli animi, a noi sembra più plausibile che la motivazione vada ricercata in quel *quam citissime* che impone al sacerdote di riconsacrare immediatamente il tempio: a sostegno di questa tesi la mancata pubblicità data dalle autorità ecclesiastiche all'evento. Crediamo inoltre che non fosse facilmente prevedibile che si venisse a creare una situazione di gravità superiore a quella della mattina, come invece drammaticamente avvenne. Il ministro inglese a Parigi Reilly racconterà che il Vaticano avrebbe rimproverato il vescovo di Trieste per non aver rinviato la cerimonia di riconsacrazione del tempio, dando esca a nuovi incidenti, e lo avrebbe invitato ad una maggior prudenza. FO 371/107387/WE 1015/801 telegramma di Reilly a Cheetman, 20 novembre 1953.

233 Venier, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

234 *Ibidem*.

235 Intervista all'Avv. Paolo Sardos Albertini, cit.

Sono quindi diverse centinaia<sup>236</sup> i triestini che si trovano in piazza per questa importante cerimonia che verrà officiata dal parroco e che prevede un complicato rituale da svolgersi dentro e fuori la chiesa con un'orazione esterna, due processioni interne ed una esterna.

La funzione comincia proprio sotto le alte colonne che sono state teatro degli scontri della mattina. Suonano le campane quando mons. Grego, che si trova al centro di fronte all'ingresso principale circondato da alcuni sacerdoti e da un chierichetto che tiene in mano la croce astile, inizia l'orazione; il giornalista di «Radio Trieste» Italo Orto, presente per registrare la cerimonia, si occupa di far arrivare al parroco un microfono per permettere a tutti i partecipanti di ascoltare la preghiera. Alla cerimonia partecipano anche alcuni consiglieri ed assessori comunali, fra cui Venier, Dulci e Gregoretto, il vice segretario generale del Comune dott. Avanzini, gli onorevoli Pecorari e Tanasco (ex deputati della DC alla Costituente), il prosindaco ing. Visintin. Il sindaco invece, giunto sul posto, decide di allontanarsi per non dare adito con la sua presenza a manifestazioni di alcun genere, e preferisce recarsi all'ospedale a visitare i feriti, lasciando la moglie e la figlia di dieci anni in piazza.<sup>237</sup>

Pochi minuti dopo l'inizio della cerimonia, intorno alle 16.35, durante la benedizione dell'acqua fuori dalla chiesa, si ode un forte rumore di automezzi: sono i blindati del «nucleo mobile» che, agli ordini del maggiore Williams giungono di fronte alla Questura di via XXX Ottobre, a pochi metri dall'incrocio con la piazza. Non si conosce il motivo di questo schieramento, forse l'ufficiale inglese ha pensato così di prevenire eventuali manifestazioni dei partecipanti alla cerimonia insospettito dall'assembramento di un così consistente numero di persone dopo i fatti della mattina, o forse intende disporre la truppa a protezione della Questura che si trova nel palazzo d'angolo fra la strada e la piazza e il cui ingresso è quindi a poche decine di metri dalla chiesa stessa: diversi automezzi e un buon numero di agenti viene posizionato su via XXX Ottobre fra l'incrocio con via Machiavelli fino a pochi metri dalla confluenza con la piazza. Il rombo degli automezzi rompe il silenzio della celebrazione e richiama la curiosità nervosa di un gruppo di giovani, che si stacca dalla folla e si porta immediatamente all'imboccatura della strada: costoro iniziano ad inveire contro gli agenti e a scandire slogan: «Italia! Italia!»; altri elementi, soprattutto i più anziani, richiamano la folla alla calma e cercano di improvvisare un cordone per tenere lontani i ragazzi dalla polizia: fra questi Diego De Henriquez e l'on. Giovanni Tanasco<sup>238</sup>. Anche un prete, don Carletti, si allontana dalla cerimonia per cercare di calmare le acque mentre

---

236 Seicento, secondo la versione più attendibile riportata nella *Documentazione storica della Polizia*, cit..

Cfr. anche De Szombathely, *op. cit.*, che ne conta solo cento, ma è smentito dalle fotografie dell'epoca. Tremila secondo il *Comunicato del Governo Nazionale*, riportato in *Novembre 1953*, cit., p. 3.

237 Venier, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

238 Cfr. *Documentazione storica della Polizia*, cit. secondo cui il sindaco Bartoli sarebbe stato presente e avrebbe incitato i manifestanti alla calma. Secondo il governo gli astanti sarebbero rimasti sulla scalinata fino all'arrivo del maggiore Williams, «il cui atteggiamento fu giudicato da molti non perfettamente consona alla severità e alla gravità del momento, talché alcuni autorevoli cittadini presenti e tra gli altri l'on. Tanasco, ritennero necessario doverlo cortesemente pregare di ritirarsi» in *Comunicato del Governo Nazionale* riportato in *Novembre 1953*, cit., p. 4.

il parroco, dopo aver accennato a scendere gli scalini per intervenire, viene esortato dai fedeli a proseguire la cerimonia: conclusa la benedizione dell'acqua si sposta allora dentro il tempio. Lo schieramento di poliziotti è indubbiamente imponente e genera inquietudine tra i ragazzi.<sup>239</sup>

Dopo aver fatto posizionare un'autopompa in mezzo a via XXX Ottobre pronta ad intervenire ed aver fatto schierare i suoi uomini dietro due camionette poste di traverso all'angolo di via Machiavelli, il maggiore Williams si avvicina alla folla che occupa l'incrocio fra via XXX Ottobre e la piazza. Indossa l'uniforme blu e l'orlo della visiera è ricoperto da un gallone d'argento e, con le mani appoggiate alla cintura e l'aria di sfida, facendo segno con le mani di lasciare libera la strada, intima in italiano agli astanti di tornare a casa visto che la manifestazione non è autorizzata. L'on. Tanasco risponde chiedendo all'ufficiale di far ritirare la polizia per evitare incidenti, ma il dialogo è interrotto dalla reazione dei giovani che danno vita a un feroce lancio di pietre.<sup>240</sup>

Il «nucleo mobile» prova allora ad avanzare verso la piazza ma è subito costretto a indietreggiare per la sassaiola fattasi subito fittissima grazie alla grande disponibilità di pietre dovuta ai lavori stradali.

Nell'indietreggiare, molti mezzi si scontrano fra loro creando una gran confusione tra le file della polizia. Un ulteriore tentativo dei «*maioni*» di avanzare nella piazza aiutati dagli idranti e forse dai lacrimogeni è un nuovo fallimento. Allora il maggiore decide di estrarre la pistola dalla fondina e di sparare alcuni colpi, a cui seguono i colpi di carabina degli agenti che mirano contro la folla: alcuni di loro si inginocchiano per prendere meglio la mira, mentre la gente cerca riparo dentro il tempio il cui portone viene chiuso dal sagrestano Pietro Giacomini a difesa di quanti vi hanno trovato rifugio<sup>241</sup>. La raffica lascia sul selciato diversi feriti.

Le fonti non spiegano se sia stato dato o meno l'ordine preciso di sparare; è probabile che al gesto dell'ufficiale inglese abbiano fatto seguito i colpi spontanei della truppa nervosa<sup>242</sup>. Ma gli spari non spaventano i manifestanti che subito si riorganizzano improvvisando

239 Il «The Times» scriverà che il capo della banda del Viale aveva diffuso la falsa notizia secondo la quale la riconsacrazione era stata vietata dalla polizia, con lo scopo di esacerbare gli animi. «The Times», 11 novembre 1953.

240 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 172, pp. 28212/28213. Anche il governo italiano riconosce l'aggressione dei manifestanti all'ufficiale, mentre la Documentazione storica della Polizia omette le motivazioni dell'avvicinamento del Maggiore alla folla. Cfr. *Documentazione storica della Polizia*, cit. Secondo Grassi l'ufficiale avrebbe ordinato agli agenti l'attacco, causando così la sassaiola. Cfr. Grassi L., *op. cit.*, p. 591.

241 «Ci siamo rifugiati in chiesa e ricordo benissimo la gente che spingeva il portone di legno contro la polizia fuori che cercava di spingere per entrare». Intervista all'Avv. Paolo Sardos Albertini, cit. Cfr. anche De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 173, pp. 28265/28266.

242 Tutte le fonti concordano sul fatto che la raffica sarebbe stata sparata in aria, ma la stessa Documentazione storica della Polizia fa risalire a quegli stessi colpi i morti della giornata. Cfr. *Documentazione storica della Polizia*, cit. Il Segretario di Stato Vaticano Monsignor Dell'Acqua informerà polemicamente l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, il 13 novembre, «di aver sentito dire che la polizia avrebbe potuto sparare

una barricata sull'imboccatura di via XXX Ottobre con i materiali del vicino cantiere facendo nuovamente arretrare i poliziotti fino a via Machiavelli. Interviene allora l'autopompa, che avanza lentamente aprendo con il getto dell'idrante la strada ai poliziotti che così riescono a caricare i manifestanti su tutta la piazza.

Qualcuno ha notato come risulti assai strano che la raffica sparata contro la folla, raffica che colpì diverse persone, non abbia gettato nel panico i manifestanti, e anzi non li abbia neppure fatti retrocedere di qualche metro: è possibile che non se ne fossero accorti per via del clamore, stando a soli 50 metri di distanza? De Henriquez, che si trovava proprio in mezzo alla piazza e che ricostruisce dettagliatamente i fatti, racconta di aver sentito distintamente gli spari quando ancora durava il primo fronteggiamento tra i ragazzi in piazza e il «nucleo mobile» in via XXX Ottobre. Inoltre sostiene che allora, mentre ancora cercava di calmare i ragazzi, gli si avvicinò un certo Di Tullio che definisce ex maresciallo della 58° Legione Camicie nere della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, il quale lo invitò a desistere dal cercare di fare da paciere perché la polizia aveva ucciso due persone. In quel momento venne investito dal getto dell'idrante dell'autopompa che aveva iniziato ad avanzare nella piazza<sup>243</sup>. Si potrebbe altrimenti pensare che quegli spari non fossero stati sentiti da tutti perché non provenivano dalle truppe ammassate dietro le camionette, ma sappiamo per certo che molti dei colpi provenivano dalle finestre o dal tetto del palazzo della Questura, e che erano stati sparati per uccidere: i feriti sono infatti generalmente colpiti in parti vitali. Ma l'analisi della posizione dei colpi sulle colonne e sui muri della chiesa dimostra che ci fu un'altra sorgente di fuoco, dalle parti del lato opposto alla Questura, all'angolo con via Dante Alighieri. Infatti i colpi sparati dalla Questura non avrebbero potuto colpire l'angolo destro del tempio e soprattutto la porta laterale della chiesa su via Ponchielli. Inoltre, la presenza di proiettili conficcati sul lato interno delle colonne del pronao farebbe pensare ad un'altra sorgente di fuoco addirittura dall'interno della chiesa, o comunque dal pronao verso la piazza. Nessun poliziotto risultò ferito con colpi di arma da fuoco: escludiamo perciò che i manifestanti fossero armati e crediamo sia piuttosto realistico pensare ad una vera e propria sparatoria da parte del «nucleo mobile» contro i civili da più parti e in più direzioni, probabilmente a seconda dei movimenti dei ragazzi: i colpi furono esplosi dai poliziotti sulle camionette durante i caroselli nella piazza, e questo ne spiegherebbe la posizione. Né la procura inglese né quella italiana, tuttavia, approfondiranno mai seriamente l'accaduto. Il rapporto ufficiale della Polizia civile sosterrà, contraddicendosi, che

---

in aria invece che sulla folla». Cfr. Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.* pp. 51. Cfr. anche la Relazione ufficiale di Broad, secondo cui «gli agenti impugnarono le carabine e spararono una raffica di colpi al di sopra delle teste dei facinorosi (...) Sgomberata la piazza, ci si accorse che due persone erano rimaste uccise: un ragazzo di quindici anni e un uomo sui sessant'anni». In Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.* p. 55. Secondo Novak il maggiore inglese Williams avrebbe dato l'ordine di sparare sopra le teste dei dimostranti, ma alcuni poliziotti di propria iniziativa avrebbero mirato agli stessi. Novak B.C., *op. cit.*, p. 416. «Erano quattro di loro, sono venuti da Via Trento verso la chiesa due si sono messi dietro l'angolo alla destra e uno alla sinistra dietro l'angolo ha sparato due colpi in aria, e poi gli ha puntato il fucile e ha sparato con intenzione, non ha sparato a caso». Intervista a Raoul Palese, in Maranzana S., *Trieste sotto*, cit.

243 De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 172, pp. 28206/28207.

non ci sarebbe stato ordine di sparare, ma sarebbero stati esplosi circa cento colpi «a scopo intimidatorio».<sup>244</sup>

I ragazzi indietreggiarono sotto il getto dell'idrante del camion che avanzava nella piazza in un momento in cui secondo De Henriquez non volavano più sassi da diversi minuti<sup>245</sup>; subito gli studenti si riorganizzarono con una nuova barricata al fianco della chiesa su via Paganini proprio mentre la processione esterna della chiesa, concluso il giro alle spalle del tempio come previsto dal rito, rientrava dalla porta laterale. Mons. Grego, notando una forte inquietudine fra i partecipanti alla cerimonia, la interruppe qualche minuto per rivolgere parole di conforto.<sup>246</sup>

Nel frattempo in piazza giungono agenti di Polizia civile a rinforzo dei colleghi, e provvedono a circondare la chiesa e a occupare la piazza. De Henriquez chiederà a un capo ispettore di polizia, italiano, di non sparare, e quegli per mostrare la propria buona volontà ordinerà ai suoi agenti di togliere il caricatore dai fucili.

Verso le 17.30 arrivano nuovi rinforzi, stavolta il secondo reparto del «nucleo mobile»<sup>247</sup> che attacca con incredibile durezza i manifestanti, anche dopo averli atterrati, causando addirittura lo sgomento dei poliziotti presenti, alcuni dei quali si spaventano e fuggono su via Ponchielli. La piazza è occupata e i manifestanti dispersi, ma i «*maioni*» intendono arrestare tutti i ragazzi presenti all'interno del tempio: bloccano allora l'uscita laterale della chiesa e lasciano uscire anziani, donne e bambini, e un genitore che si porta via il figlio; poi fanno due file fuori della porta colpendo uno ad uno i ragazzi che escono passandovi in mezzo; i sacerdoti e le persone affacciate alle finestre vedendo la scena protestano invano. Solo l'arrivo del vescovo Santin placa la situazione: il prelado si interpone personalmente fra la polizia e i ragazzi, permettendo così il ritorno a casa dei fedeli e dei giovani<sup>248</sup>. Alcuni agenti della Polizia civile aiutano il vescovo in questa operazione improvvisando un cordone per difendere i cittadini dalle violenze del «nucleo mobile». Molti ragazzi (alcuni del circolo cattolico), lasciati uscire dalla chiesa, sono accompagnati per un tratto dai catechisti che vigilano che non vengano colpiti; alcuni di loro racconteranno poi che, appena fuori dalla visuale dei catechisti, erano stati aggrediti dagli agenti del «nucleo mobile» e bastonati.<sup>249</sup>

<sup>244</sup> *Documentazione storica della Polizia*, cit.

<sup>245</sup> De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 172, pp. 28206/28207.

<sup>246</sup> Ivi, p. 28269.

<sup>247</sup> La Documentazione Storica della Polizia motiva la venuta del nucleo mobile «per risolvere l'empasse» degli scontri mai interrotti, attaccando i manifestanti da più parti e riuscendo così ad occupare la piazza. *Documentazione storica della Polizia*, cit.

<sup>248</sup> Per la Documentazione Storica della Polizia all'occupazione della piazza sarebbe seguita l'autorizzazione a uscire dalla chiesa un'ora dopo. Ovviamente non si citano violenze, che invece sono confermate da tutte le altre fonti. Cfr. *Documentazione storica della Polizia*, cit.; De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 173, p. 28269.

<sup>249</sup> De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 173, p. 28270.

Il bilancio degli scontri di Sant'Antonio è tragico: 30 feriti, di cui 13 da arma da fuoco, 15 arrestati e soprattutto 2 morti, il giovane Pietro Addobbati di 14 anni e Antonio Zavadil di 65 anni. I feriti riportarono lesioni da arma da fuoco equamente distribuite fra arti superiori ed inferiori, e quasi tutti furono colpiti alle spalle, mentre tre alla spalla, alla clavicola e all'omero con traiettorie incompatibili con colpi sparati dal basso<sup>250</sup>. Tra essi Enrico de' Schoenfeld<sup>251</sup> di Zara che si salva miracolosamente dopo essere stato colpito da tre pallottole e dato per morto. Addobbati è colpito vicino all'angolo con via Dante Alighieri da un unico proiettile sparato dall'alto verso il basso:

È morto fulminato: la pallottola lo ha colpito al cuore. Io ho visto il cadavere: aveva addosso l'impermeabile e sul risvolto aveva la coccarda tricolore: ad un centimetro da questa c'era foro rotondo, unto, nero, ben oliato: il proiettile è passato lì, ha aperto la aorta lo ha ucciso in meno di un minuto.<sup>252</sup>

Pierino Addobbati è un ragazzo di quattordici anni. È nato il 7 febbraio 1939 e vive coi genitori Francesco e Paola Merzek, slovena italianizzata in via Roma 30, a cinquecento metri da piazza Sant'Antonio. Quel giorno il suo ginnasio Dante Alighieri, dove frequenta la V B, ha fatto sciopero: lui si è attaccato la coccarda tricolore al bavero ed è andato al corteo con il gruppo dei dalmati, di cui fanno parte anche Renzo De Vidovich ed Enrico de' Schoenfeld. Scendere in piazza è una cosa normale per Pierino, che in famiglia è stato educato all'amor di patria. Il fratello spiega così: «Pierino non aveva alcuna simpatia per questo o quel partito politico, lui e i suoi amici si chiedevano solo perché Trieste non poteva essere italiana e come e quando ciò sarebbe potuto avvenire».<sup>253</sup>

Per la sua età Pierino è un gigante, con il suo metro e settanta di altezza, il suo piede taglia 43 e il fisico prestante. È un ragazzo di forte personalità, molto esuberante, dotato di grande carisma e di spirito competitivo. A scuola va molto bene senza fare alcuno sforzo, ed è uno sportivo: ama la pallacanestro e il pattinaggio. Il temperamento testardo tradisce la sua origine dalmata: il padre Francesco è infatti di Curzola, ha fatto il liceo a Zara e l'università a Vienna dove si è laureato in medicina; assunto all'ospedale di Pola entra in conflitto con il primario, e si trova senza lavoro. Diventa allora medico condotto a Sesana, un piccolo paese del carso triestino, dove si costruisce una famiglia da cui nascono Vincenzo e Pietro.

---

250 Cfr. *I ragazzi del '53...*, cit., p. 130 secondo cui la traiettoria dei colpi fa pensare che le bocche di fuoco fossero una in cima al palazzo della Polizia e l'altra sul palazzo del bar Stella Polare, o addirittura tre. Da notare la versione del Mayer che sostiene che i poliziotti italiani sarebbero stati «pronti ad usare le armi da fuoco contro i loro colleghi e gli ufficiali superiori inglesi, per dare una mano ai dimostranti». Non si capisce per quale motivo allora questo non avvenne. Cfr. Cerceo Vincenzo, *op. cit.*, prefazione di Mayer T.

251 La famiglia de' Schoenfeld scriverà a «Il Giornale di Trieste», il 25 novembre, per chiedere aiuto nella ricerca dell'impermeabile del figlio Enrico, perduto per via del ferimento. Archivio della Lega Nazionale – Trieste.

252 Intervista al dott. Vincenzo Addobbati, rilasciata all'autore il 03.02.2011. Cfr. anche testimonianza di Raoul Palese: «*iero là, sulla scala de Sant'Antonio novo, mi ero do passi dal mato che xe sta copà*». in Maranzana S., *Trieste sotto*, cit.

253 Vincenzo Addobbati in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 24.

Francesco Addobbati era un noto antifascista, molto rispettato in città. Durante l'occupazione tedesca, il 24 ottobre 1943, i tedeschi gli avevano imposto un ultimatum: sottoscrivere il suo atto di adesione alla *Wehrmacht* o essere internato in un campo di concentramento. Addobbati aveva risposto: «Scelgo il campo di internamento!» impressionando i tedeschi al punto che gli avevano concesso di essere accompagnato al treno dalla moglie, che aveva salutato dicendo: «Questo è il mio dovere, questo è il retaggio di onore che io lascio ai miei figli»<sup>254</sup>. Era rimasto nel campo di concentramento due anni, mentre nello stesso periodo il fratello era volontario nei Battaglioni M della Repubblica Sociale Italiana<sup>255</sup>.

Da quando Sesana è passata sotto il controllo jugoslavo Francesco Addobbati si è trasferito ad esercitare la professione a Trieste. Quel giorno tutti gli altoparlanti della città ripetono che in ospedale c'è bisogno di medici perché non si riesce a far fronte ai feriti che continuano ad arrivare. Francesco Addobbati risponde all'appello e si presenta nell'astanteria dell'ospedale dove si mette a disposizione: un'infermiera lo informa che oltre ai feriti c'è un ragazzo morto che non si riesce a identificare perché privo di documenti: il dottor Addobbati riconosce così il corpo senza vita del figlio.<sup>256</sup>

La morte di Addobbati rimane avvolta in un certo mistero. La traiettoria del proiettile, dall'alto verso il basso, e la vicinanza dell'unico proiettile alla coccarda tricolore che Pierino portava al bavero dell'impermeabile rende plausibile l'ipotesi che il ragazzo sia stato ucciso volontariamente: qualcuno avrebbe mirato alla coccarda come bersaglio. Potrebbe essere stato confuso con qualcun altro: come abbiamo visto la famiglia Addobbati era ben voluta in città, e nessuno avrebbe avuto interesse a colpire proprio Pietro. Le ipotesi sono molteplici: alcune dicono che chi ha sparato avrebbe forse preso il ragazzo per il figlio del segretario provinciale del MSI, o per lo stesso Renzo De Vidovich che, come Segretario Generale della Giunta d'Intesa era molto in vista:

Qualcuno disse che avevano sparato a me e colpito il povero Addobbati e de' Schoenfield che erano proprio vicini a me. E io mi sentivo un po' responsabile di quelle morti. Io ero del gruppo dalmatico, e anche erano entrambi di noi: sia Addobbati sia de' Schoenfield (...). Qualcuno disse che volevano uccidere me perché avevo firmato il manifesto dello sciopero, ero stato arrestato più volte, ero un viso noto a loro, e agli studenti naturalmente... però non so se questo è vero perché nessuno mi ha mai detto: "Ho cercato di coparti t'è andata bene!". Cosa che avrebbero potuto dirmi, ma forse queste cose non si dicono...<sup>257</sup>

La seconda vittima della giornata è Antonio Zavadil, anziano cameriere marittimo che viene colpito da una pallottola vagante al torace, presso la galleria Rossoni in contrada del Corso: il proiettile ha percorso i trecento metri di via Dante Alighieri senza incontrare ostacoli, e questo fatto ha convinto alcuni studiosi che il colpo sarebbe stato sparato dalle

254 Citato in Lauri, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria dell'11 novembre 1953.

255 Intervista al dott. Addobbati, cit.

256 *Ibidem*.

257 Intervista all'on. De Vidovich R., cit.



finestre della Questura<sup>258</sup>. Non si capisce tuttavia come mai i poliziotti avrebbero dovuto mirare addirittura sul passeggio del Corso, molto distante dal teatro degli incidenti; per chi scrive, risulta pertanto più credibile che il colpo sia stato sparato dalla truppa a terra e per una casualità non abbia incontrato ostacoli lungo il percorso fino all'impatto con Zavadil<sup>259</sup>. Il referto racconta: «ferito con arma da fuoco alla regione mammaria sinistra, penetrante in cavità, giunto cadavere alle 17.10 all'Ospedale Maggiore».<sup>260</sup>

Nel pomeriggio gli scontri continuano in tutta la città: verso le 18 la folla in via Coroneo lancia sassi contro la sede NAAFI<sup>261</sup> provocando rotture di vetri e danni vari; in viale XX Settembre è fatto bersaglio il cinema AKC e l'albergo Regina, un'auto e una moto della polizia sono distrutte nei pressi del teatro romano, molto vicino alla sede del GMA. Ancora, un altro gruppo frantuma le vetrine della *Allied Reading Room*. La rabbia è tanta. Alle 18.30 circa duemila persone si riversano in piazza Unità e bersagliano di pietre l'Hotel Excelsior, requisito in parte per ospitare i britannici, chiedendo a gran voce l'esposizione del tricolore abbrunato che viene issato dal balcone del Municipio. La folla si schiera di fronte al Municipio e al palazzo della Prefettura, sede del quartier generale della polizia: una grossa colonna di poliziotti carica allora i manifestanti, aiutandosi con autopompe e gas lacrimogeni<sup>262</sup>; le autobotti colpiscono con il getto dei loro idranti anche gli infermieri di un'autoambulanza della Croce Rossa intervenuta a soccorrere un manifestante ferito. Gli incidenti proseguono fino alle dieci di sera<sup>263</sup>, anche se qualche pietra colpisce le auto della polizia presso i portici di Chiozza ancora fin dopo la mezzanotte.<sup>264</sup>

Tutti i feriti erano residenti a Trieste. Scorrendo i referti medici si ha la netta sensazione che sia stata evitata per un soffio una strage peggiore. Coloro che riportano ferite da proiettile sono stati quasi tutti colpiti in regioni vitali: Domenico Scorgia alla clavicola, Donato Pantaleo al rene destro, Orazio Boscolo alla spalla sinistra, Luciano Rossetti all'inguine. Gli agenti – o almeno alcuni – spararono ad altezza uomo, indiscriminatamente, colpendo anche diversi ragazzi di quattordici e quindici anni.

Le organizzazioni sindacali decidono lo sciopero per lutto, e la Camera confederale del lavoro di Trieste emette il seguente comunicato:

---

258 De Castro D., *Memorie di un novantenne*, cit., p. 177.

259 La relazione ufficiale di Broad sbaglierà clamorosamente dicendo: «sembra che i due sostassero sulla scala davanti alla facciata della chiesa, più in alto rispetto alla sede stradale. Per questo motivo sarebbero stati colpiti dalle pallottole sparate sopra le teste dei dimostranti, che si trovavano tra la polizia e la chiesa». Broad invierà rettifica di questa informazione solo a dicembre inoltrato. In Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.* pp. 57-63.

260 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 676.

261 *Navy, Army and Air Force Institutes*.

262 La rabbia dei manifestanti si sarebbe concretizzata nel grido «Alleati degli angloamericani sì, servi mai». Cfr. De Vidovich in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 34.

263 *Documentazione storica della Polizia*, cit.

264 Delbello P. in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 46.

La Commissione esecutiva della Camera Confederale di Trieste, riunita in seduta straordinaria la sera del 5 novembre 1953, di fronte alla brutale violenza di reparti armati speciali della Polizia Civile contro inermi cittadini, che ha causato due morti e numerosi feriti gravi;

rendendosi interprete dell'unanime dolore e sdegno della cittadinanza;

proclama l'ASTENSIONE GENERALE DAL LAVORO PER LUTTO CITTADINO dalle ore 0 alle ore 24 del 6 novembre 1953.

Nell'intento di evitare che questa manifestazione di cordoglio sia sfruttata da agenti provocatori per creare ulteriori e più gravi incidenti che sarebbero di danno alla causa per cui da otto anni i triestini stanno lottando;

INVITA LA POPOLAZIONE A PARALIZZARE COMPLETAMENTE OGNI ATTIVITÀ ED A NON SCENDERE NELLE STRADE, dando così manifesto segno di quella responsabilità civile che i cittadini hanno sempre dimostrato di possedere nelle ore decisive della storia di Trieste.

TRIESTE DESERTA SIA IL SEGNO DI PROFONDO DOLORE PER I LUTTI CHE L'HANNO COLPITA, DI VIBRATA PROTESTA PER IL PERDURARE DELLA SUA TRAGICA SITUAZIONE E DI ANSIOSA ATTESA DELLA SUA DEFINITIVA REDENZIONE.<sup>265</sup>

Lo sciopero era stato deciso contro la volontà di De Castro e dello stesso Pella, che avevano insistito presso le sigle sindacali affinché desistessero da questa decisione che avrebbe fatto sì che la cittadinanza si riversasse nelle strade (malgrado l'invito a rimanere a casa) dando l'occasione per nuovi e più violenti incidenti. Ma allo sciopero aderirono anche i sindacati dei ferrovieri (comunisti compresi) e le associazioni dei commercianti e degli industriali, che decisero la serrata generale. La Giunta comunale fu convocata d'urgenza e chiese con una mozione la consegna in caserma della Polizia civile e l'affidamento dell'ordine pubblico alle forze angloamericane. I quattro partiti democratici italiani (DC, PLI, PRI, PSVG) inviarono un telegramma congiunto:

265 «Il Lavoro», settimanale dei lavoratori, 6 novembre 1953. Cfr. relazione ufficiale di Broad, che definisce la Camera del lavoro un sindacato di destra. In Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.*, p. 57. Riguardo la Camera del Lavoro è interessante notare che il GMA aveva deciso una politica di favoreggiamento nei confronti di questa organizzazione sindacale nell'agosto del 1949. Dopo le elezioni che avevano visto una preoccupante affermazione dei comunisti, infatti, si era deciso di puntare su questo sindacato, fin dal 1945 rappresentante dei partiti italiani contrapposto ai Sindacati Unici, di matrice comunista. Con l'occasione del Piano Marshall – causa di frattura nei sindacati italiani – si puntò a «rafforzare la capacità tecnica e la dirigenza del sindacato non comunista» con l'aiuto del *Confederation of Industrial Organizations*. Si voleva fare della Camera del Lavoro (su posizioni anticomuniste) un interlocutore privilegiato, attraverso il quale promuovere un nuovo corso nelle relazioni fra capitale e lavoro «al fine di farle uscire dal medioevo». Inoltre si intendeva sostenere il sindacato nella comunicazione di massa, soprattutto a discredito di quello comunista. Cfr. Valdevit G., *La Questione di Trieste...*, cit. che rimanda al Memorandum di Humphrey, *labour advisory* presso il GMA, il 23 agosto 1949, in NA, RG 331, AMG-BUSZ-FTT, Allied Secretariat, Planning Papers, file 75.

Di fronte ai luttuosi incidenti odierni e alle precise responsabilità della Polizia, i sottoscritti partiti Democrazia Cristiana di Trieste e dell'Istria, Partito Socialista della Venezia Giulia, Partito Repubblicano Italiano e Partito Liberale Italiano

chiedono

come doveroso atto di riparazione alla cittadinanza e di garanzia della sua libertà ed incolumità, il passaggio della polizia alle dirette dipendenze del direttore degli Affari interni.

Protestano contro la versione ufficiale degli incidenti e richiedono un'immediata inchiesta per l'accertamento e la punizione dei responsabili.

I rappresentanti dei partiti democratici triestini confidano che verrà data alla cittadinanza la più ampia soddisfazione, e dichiarano che non potranno ulteriormente tollerare che elementi irresponsabili riversino il loro livore anti-italiano contro una popolazione che desidera manifestare in modo tranquillo e pacifico il proprio attaccamento alla Madrepatria. Animati da questo senso di alta responsabilità e dalla volontà di non deflettere dal perseguire il ricongiungimento di Trieste e della Zona B all'Italia, i rappresentanti della D.C., del P.S.V.G., del P.R.I. e del P.L.I. invitano la popolazione ad attendere fiduciosa lo svolgersi degli eventi e a reprimere il proprio sdegno per non raccogliere le provocazioni.<sup>266</sup>

Durante tutta la giornata De Castro e Vitelli erano intervenuti ripetutamente presso Winterton affinché diramasse comunicati distensivi, mentre il sindaco aveva chiesto di essere ricevuto insieme alla Giunta comunale dal generale, ma aveva ricevuto un rifiuto: De Castro aveva insistito presso Winterton, ma quando il comandante sembrava convincersi della necessità di ricercare una posizione più conciliante subito interveniva il consigliere Broad a fargli cambiare idea<sup>267</sup>. Anche Pella aveva chiesto a Winterton che lo lasciasse parlare alla radio per calmare gli animi dei triestini, ma il comandante aveva rifiutato per non dare l'impressione di aver chiesto aiuto al Governo italiano.

Il segretario della locale Camera del lavoro aveva chiesto a Vitelli di recapitare al generale Winterton quella che appariva come una vera e propria minaccia, in vista dello sciopero dell'indomani: il sindacato manifestava

lo stato di viva indignazione dei lavoratori triestini per il fatto che ancora una volta, come già accaduto nel passato, la polizia ha inteso adottare sistemi di repressione inqualificabili. Gli organi responsabili della Camera del Lavoro hanno fatto ogni sforzo per mantenere la calma e per evitare pericolosi turbamenti nella vita cittadina, in considerazione della particolare delicatezza della presente situazione. Dobbiamo tuttavia dichiarare che qualora da parte delle autorità responsabili non venissero date formali assicurazioni e impartite conseguenti precise disposizioni, atte ad impedire il ripetersi di simili incresciosi ed esecrabili sistemi, non ci sarà possibile contenere la giustificata reazione dei lavoratori.<sup>268</sup>

---

266 Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.*, p. 53.

267 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 677.

268 Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.*, p. 32.

Ma il generale, per nulla pentito della reazione che ritiene giustificata e proporzionata, emette il comunicato ufficiale numero 2622:

Dimostrazioni organizzate hanno avuto luogo oggi a Trieste. Studenti delle scuole medie e dell'Università si sono messi in sciopero durante la mattina, e coadiuvati da adulti, si sono sparsi per le strade, ma dimostrazioni di un carattere più grave venivano allora evitate. Alle ore 11 circa, un gruppo di dimostranti che procedeva verso la chiesa di Sant'Antonio Nuovo, raccoglieva dei sassi dalla massiciata che in quel punto è in riparazione. La polizia si dava da fare per disperdere i dimostranti, ma veniva presa a sassate dall'interno della chiesa e dal pronao. La dimostrazione che si svolgeva all'esterno della chiesa cessava. Verso le 11.45 la situazione tornava normale. Fino a quel momento erano stati effettuati 33 arresti. Non vi era notizia di feriti.

Nel pomeriggio una folla si raccoglieva davanti alla chiesa di Sant'Antonio Nuovo per una funzione che doveva aver luogo alle 16.30. All'ora in cui si doveva tenere la funzione, vi erano cinque o seicento persone riunite per assistervi. Un gran numero di dimostranti si univa ad esse e gran parte di essi era formata dai giovani che avevano manifestato in mattinata. Dopo l'inizio della funzione un gran numero di dimostranti si tratteneva sulla scalinata del pronao. All'arrivo della polizia i dimostranti cominciarono a scagliare pietre, nonostante che un appello per il mantenimento dell'ordine fosse stato loro rivolto da un ufficiale della polizia. L'attacco dei dimostranti assumeva proporzioni serie e si estendeva all'edificio della Questura. Vista la difficoltà nella quale veniva a trovarsi la polizia, venne dato l'ordine di sparare in aria una salva di avvertimento. La lotta che seguì fra i dimostranti e la polizia durò per qualche tempo. Nell'incidente due persone rimasero uccise e 15 ferite, fra le quali una gravemente. Successivamente i dimostranti iniziarono degli attacchi contro le sedi alleate come gli alberghi "Excelsior" e "Regina". Anche la Prefettura ed il Municipio, che sono la sede del Governo locale, sono stati attaccati.

Il generale Winterton si rammarica vivamente che l'azione di elementi irresponsabili abbia causato un certo numero di vittime. Desidera assicurare la popolazione di Trieste che egli prenderà tutte le misure atte ad assicurare il mantenimento dell'ordine. Il generale confida che i cittadini dotati di senso di responsabilità coopereranno a questo fine, rimanendo calmi ed astenendosi da qualsiasi eccesso.<sup>269</sup>

Broad scrive anche al Foreign Office per comunicare ciò che è accaduto, ma stranamente non fa menzione dei due morti e nel primo comunicato non parla neppure dell'ingresso dei poliziotti nel luogo di culto. Soltanto un secondo dispaccio informa di questo avvenimento, continuando però a non parlare di vittime e allertando Londra della possibilità di nuovi incidenti il giorno successivo.

Il comunicato del GMA viene interpretato come una provocazione, ed ottiene l'effetto di accendere maggiormente gli animi:

La pubblicazione del comunicato ufficiale del G.M.A. aveva ormai compromesso irrimediabilmente tutto. La città era stata apertamente offesa e sfidata. Essa raccolse la sfida, mossa da rabbiosa esasperazione e dolore. Fu certo cosa incauta ma non è facile disciplinare

<sup>269</sup> Ivi, p. 53. Anche in *Novembre 1953*, cit., p. 13.

sentimenti ed emozioni quando è scorso del sangue. L'amarrezza, le delusioni, le speranze improvvisamente tradite, la stanchezza estrema di questi ultimi 8 anni senza pace, tutto salì alla superficie ed esplose. Contro i triestini avevano inferito e sparato i nazisti, poi gli jugoslavi, adesso sparavano anche i poliziotti al servizio del G.M.A. Ma Trieste era disarmata. Fu bene che lo fosse. Trieste era inerme ed i fatti lo avevano dimostrato. Dove erano dunque i "sovversivi" mobilitati? Dove la preparazione clandestina a carattere sedizioso, dove le squadre di terroristi?<sup>270</sup>

Anche la Giunta municipale, pubblica un comunicato con il quale smentisce la notizia relativa all'aggressione al palazzo del Municipio:

la Giunta Municipale riunitasi d'urgenza la sera del 5 novembre (...)  
deplora la carenza di responsabilità degli organi superiori, insensibili ai sentimenti della cittadinanza nella ricorrenza di una data sacra alla Nazione;  
protesta per gli eccessi di una reazione sproporzionata alle spontanee manifestazioni del popolo, giunta alla profanazione di un luogo sacro;

chiede:

1. un'immediata e rigorosa inchiesta delle responsabilità per l'uso ingiustificato delle armi;
2. la punizione dei responsabili;
3. la rettifica della infondata affermazione di un attacco al Municipio;  
ritiene opportuno che la Polizia Civile rimanga consegnata nelle caserme e che la tutela dell'ordine pubblico sia temporaneamente affidata alle Forze Militari.<sup>271</sup>

Ma Winterton non ha intenzione di cedere consegnando la polizia nelle caserme: è convinto che questi incidenti siano stati organizzati dal Governo Pella in collaborazione con Bartoli per destabilizzare la situazione e costringere così il GMA a chiedere l'intervento della polizia italiana per riportare la pace. Questa idea doveva preoccupare anche gli slavi: il 6 novembre, infatti, il ministro degli Esteri jugoslavo Popović avvertirà l'ambasciatore britannico e l'incaricato d'affari americano che se i tumulti a Trieste fossero continuati, dimostrando l'incapacità del GMA a mantenere l'ordine, la Jugoslavia sarebbe intervenuta per difendere la vita ed i beni degli sloveni in Zona A. La minaccia era rivolta all'Italia, che si voleva mettere in guardia dal forzare la mano a Trieste, ma gli Alleati la presero comunque molto sul serio e risposero ricordando che Winterton aveva l'ordine di difendere la Zona da attacchi provenienti da qualsiasi direzione.<sup>272</sup>

Pella dal canto suo provvede immediatamente a inviare una nota alle ambasciate a Londra, a Washington e a Parigi nella quale incarica gli ambasciatori di presentare protesta formale contro i governi presso cui erano accreditati e di comunicare loro che la causa dei gravi incidenti stava nella cattiva gestione della situazione da parte inglese e di Winterton

---

270 Amodeo F. – Cereghino M.J., *op. cit.*, p. 28.

271 Ivi, p. 31.

272 FO 371/107385/WE 1015/702 telegramma n. 689 di Sir Ivo Mallet al FO, del 6 novembre, e il telegramma di risposta 4597 del 7 novembre. Cfr. anche FO 371/107385/WE 1015/702 il telegramma Mallet al FO, 6 novembre 53, n. 689 e la risposta del FO all'ambasciata di Belgrado, 7 novembre 53, n. 4587.

nello specifico, colpevole di non aver saputo interpretare i sentimenti della popolazione alla luce della situazione soprattutto dopo la nota dell'8 ottobre, che aveva contribuito ad accrescere la progressiva sfiducia e il risentimento nei confronti degli Alleati e della politica atlantica<sup>273</sup>. Lo stesso Pella inviò poi un comunicato di solidarietà rivolto alla popolazione triestina e a tutto il popolo italiano:

Con profonda commozione il mio pensiero si rivolge alle vittime dei dolorosi incidenti che hanno oggi suscitato il più vivo cordoglio nell'animo di tutti gli italiani. In questo momento di tristezza mi rivolgo ai fratelli triestini perché vogliano conservare la calma dei forti. Essi potranno così affiancare nel modo migliore oggi come ieri, l'azione del Governo di Roma proteso ad ottenere il riconoscimento dei comuni e sacri diritti. Trieste e l'Italia tutta diano ancora una volta prova della loro alta civiltà e obbediscano all'imperioso dovere di restare serene e compatte attorno al Governo per dare in tal modo forza alla sua opera, diretta ad assicurare nella pace il trionfo della giustizia.<sup>274</sup>

### *Venerdì 6 novembre 1953: guerriglia in piazza Unità*

Fin dal primo mattino la città è paralizzata dallo sciopero generale. Malgrado le raccomandazioni della Camera confederale del lavoro che ha indetto lo sciopero la spettrale immobilità della città deserta è spezzata da gruppi di giovani che fin dal primo mattino scorrazzano per le vie del centro assaltando le auto della polizia che incontrano. Il GMA ha trasmesso un messaggio speciale, numero 2623:

Il generale Winterton raccomanda alla popolazione di Trieste di non permettere che i propri figli vengano sfruttati da elementi irresponsabili. In particolare chiede loro di non lasciare andare i propri figli in piazza.<sup>275</sup>

Invece le piazze si riempiono: sono da poco passate le 9 quando un gruppo composto da circa trecento giovani assalta un automezzo con a bordo un ufficiale inglese e alcuni soldati armati vicino ai portici di Chiozza, nella zona "nera" del viale XX Settembre; i militari scappano dall'auto e si rifugiano in uno stabile vicino, dal quale vengono liberati soltanto all'arrivo dagli agenti della Polizia civile, che per farsi strada fra i sassi lanciati dai manifestanti sparano in aria diversi colpi di fucile. La giornata comincia nel peggiore dei modi.

In via Palestrina un automezzo della polizia viene attaccato e, fuggiti gli agenti, trascinato fino ai portici, dove è rovesciato e incendiato; la stessa sorte tocca pochi minuti dopo ad un secondo veicolo: in questo caso gli agenti tentano una reazione di difesa e vengono malmenati.<sup>276</sup>

273 Testo completo su De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit. vol. II p. 689.

274 In *Novembre 1953*, cit., p. 5.

275 Dunham Donald C., *op. cit.*, p. 203.

276 Fonogramma n. 368 del 6 novembre 1953 ore 17:25 dal direttore superiore dell'amministrazione pref. Vitelli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. In ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 b. 4610.

Le foto dell'epoca, in particolare quelle negli archivi Borsatti e Stoch, testimoniano l'atmosfera di quelle giornate: negli scatti della mattina del 6 novembre la folla, composta per la stragrande maggioranza da giovani, è insolitamente gioiosa. I volti dei ragazzi che trascinano gli automezzi per darli alle fiamme, o che costruiscono barricate brandendo oggetti contundenti di fortuna, sono volti che trasudano un puro e irrazionale entusiasmo. A differenza forse dei manifestanti del giorno prima a Sant'Antonio, gli studenti del 6 novembre sono perfettamente consapevoli del destino che li attende: soltanto ieri i «*maioni*» hanno sparato sulla folla, e in questo venerdì già dalle cariche del primo mattino è facile immaginare che l'atteggiamento degli agenti non sia cambiato di molto. Eppure gli sguardi sorridenti di questi ragazzi rappresentano l'incosciente entusiasmo dei vent'anni (e meno): quella convinzione, forse cieca ma indubbiamente pura, di combattere per ciò che è giusto, come una cosa naturale, senza curarsi del destino cui si va incontro.

In tutta la città i poliziotti vengono aggrediti, disarmati e messi in fuga: chi scappa viene lasciato andare, chi tenta una reazione viene malmenato; qualcuno carica, qualcuno spara in aria, ma le strade del centro sono in mano ai manifestanti. È quasi una rivolta generale: i triestini mettono a ferro e fuoco la città intera.

In via San Francesco d'Assisi viene assaltata la sede della Graphis, la tipografia della stampa slovena<sup>277</sup>: i manifestanti entrano nei locali, si impadroniscono delle armi degli agenti di guardia e sparano contro la facciata dell'edificio e all'interno dei locali<sup>278</sup>; poi si radunano intorno alle auto bruciate e da lì, verso le 10.30, improvvisano un corteo verso contrada del Corso. Il corteo è imponente<sup>279</sup>, composto principalmente da studenti; la prima fila è formata da alcuni ragazzi che brandiscono una bandiera tricolore e diversi paletti di metallo sradicati dal selciato: tra essi, elegantemente vestito con un doppiopetto scuro, Leonardo Manzi, un fiumano di appena quindici anni.

Leonardo è un bel ragazzo, iscritto al Circolo studenti medi. Ama divertirsi e ballare, sembra più grande della sua età e per questo piace molto alle ragazze, anche per l'eleganza e il buon carattere. Non si occupa di politica: come tutti i suoi compagni e i suoi nove fratelli, anche lui vuole che Trieste torni all'Italia ed è rimasto fortemente colpito dalla notizia della morte di Pierino Addobbati. Vuole manifestare, far capire che la situazione non è più tollerabile, che non si ha paura. Nardino – così lo chiamano in famiglia – quel giorno ha deciso che bisogna riportare il tricolore sul pennone del Municipio: un gesto simbolico per

---

277 Secondo la relazione ufficiale di Broad sarebbe stata attaccata l'Editoriale Triestina, colpevole di stampare un giornale filoslovo. In Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.* p. 58.

278 La versione, sostenuta dal GMA, è fortemente smentita dal Comitato per la difesa dell'italianità, il quale precisa che invece sarebbero stati i poliziotti della camionetta assalita a sparare alcuni colpi, la maggior parte dei quali verso l'alto. Cfr. Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.*, p. 43. Cfr. anche comunicato ufficiale del GMA, più avanti nel testo.

279 La relazione ufficiale del Governo italiano parla di duemila persone; la relazione ufficiale di Broad invece parla di qualche migliaio di manifestanti, guidati da un centinaio di agitatori. In Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.*, p. 58. Il comunicato ufficiale del GMA arriva a proporre la cifra incredibile di 20.000. Dalle fotografie dell'epoca si stimano realisticamente 2000/3000 persone.

compiere il quale decide di marinare la scuola a dispetto delle raccomandazioni dei genitori. Per la verità Leonardo ha provato a dirlo alla mamma che avrebbe voluto manifestare, scendere in piazza, ma non c'è stato verso: «Guai se vai Nardino, non permetterti...»<sup>280</sup>, così è uscito di casa come ogni giorno tranquillizzando i genitori che sarebbe andato a scuola. Quel giorno poi è la festa di San Leonardo, e in casa Manzi – genitori foggiani trasferiti a Fiume dopo il matrimonio e di lì fuggiti in seguito all'occupazione jugoslava – c'è l'abitudine che il festeggiato decida cosa si mangerà a pranzo: quel giorno Nardino ha chiesto alla mamma di cucinargli gli gnocchi.

In contrada del Corso si trova un luogo particolarmente invisibile alla popolazione italiana: la sede del Fronte dell'Indipendenza per il libero Stato giuliano. La prima fila del corteo decide di assaltarla: secondo alcune fonti la decisione nascerebbe come vendetta per un'aggressione subita pochi minuti prima, quando alcuni manifestanti sarebbero stati fatti oggetto del lancio di due bottiglie di vetriolo da parte di alcuni assalitori che si sarebbero poi rifugiati nell'edificio che ospitava il partito indipendentista.<sup>281</sup>

All'arrivo della folla minacciosa, le guardie armate poste a difesa della sede avrebbero sparato qualche colpo in aria per poi convincersi immediatamente a desistere sopraffatti dalla determinazione e dal gran numero dei manifestanti<sup>282</sup>; con l'aiuto dei compagni<sup>283</sup> Nardino Manzi raggiunge le finestre del primo piano usando l'insegna del negozio sottostante a mo' di scala: abbatte la serranda con il paletto di metallo sradicato lungo la strada ed entra nella sede dalla finestra da cui strappa la bandiera alabardata, simbolo allora dell'indipendentismo triestino, che sostituisce con il vessillo tricolore; poi insieme a un compagno inizia a gettare dalla finestra il mobilio, le carte, le insegne, le bandiere che trova nella sede, incitato dalla folla che intanto accatosta il materiale sotto la finestra e appicca il fuoco. Migliaia di persone assistono inneggiando, mentre a pochi metri uno sparuto gruppo di «cerini»<sup>284</sup> osserva senza intervenire.

La folla è molto più organizzata e arrabbiata di quella del giorno prima: i ragazzi scendono in corteo brandendo sassi e bastoni, indossando i guanti, divellendo i paletti dai marciapiedi e utilizzandoli come armi. Fra loro, ci sono studenti in giacca e cravatta e operai in tuta mimetica e giubbotto di pelle, uomini adulti e ragazzi, anziani e donne che sventolano bandiere, tutti uniti in una sorta di festa, in una rivolta di italianità che metterà proletari e borghesi, fascisti e antifascisti gli uni al fianco degli altri nella comune causa.

280 Intervista a Clara Manzi ed Armando Del Ben, rilasciata all'autore il 04.02.2011.

281 Spazzali R., *Trieste 1945-1954*, cit.; Delbello P. in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 47.

282 La relazione ufficiale di Broad parla di bombe a mano in possesso dei manifestanti, con le quali avrebbero costretto i custodi a ritirarsi. In Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.*, p. 58.

283 Fra questi vi è un certo Ciolli, che verrà processato per questi fatti. In tribunale si difenderà dicendo di aver aiutato Manzi solamente perché non si facesse male. «Corriere di Trieste», 20 gennaio 1954.

284 Nome con cui i triestini chiamano gli agenti della Polizia civile per la somiglianza con i fiammiferi data dal lungo impermeabile e dal cappello all'inglese.



Le truppe angloamericane si schierano in assetto da guerra a presidio delle proprie sedi, in particolare a difesa del comando del GMA in via del Teatro Romano, a poche decine di metri dalla sede del Fronte dell'Indipendenza: lì un sergente inglese, dopo aver fatto disegnare una riga all'ingresso della strada, ripeteva con voce monotona: «Chi passa la linea bianca viene subito sparato»<sup>285</sup>. Nessuno si arrischia, e alcuni manifestanti preferiscono fare irruzione nell'atrio dell'albergo Regina, occupato dagli inglesi che reagiscono usando alcune sedie come armi.<sup>286</sup>

Dopo la devastazione della sede del partito indipendentista i manifestanti proseguono, assaltando e distruggendo i simboli del potere angloamericano, la propria marcia verso piazza Unità d'Italia, dove si trova il Municipio dal cui pennone vogliono issare la bandiera italiana: di fronte al Tergesteo, in piazza Borsa, una motocicletta della polizia è data alle fiamme.

Nel frattempo una delegazione del Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria si reca all'Albergo della città, occupato dagli americani, cercando di farsi ricevere; da qui viene indirizzata al castello di Miramare, sede del comando del generale americano Mc Fayden che però decide di non ricevere la delegazione: De Castro cerca di convincere il generale a incontrare il sindaco per dare un segnale di distensione, ma gli sforzi sono vanificati dall'arrivo della notizia: Bartoli ha esposto nuovamente due bandiere tricolori a mezz'asta dal pennone e sul balcone del Municipio. Winterton la ritiene una provocazione personale e decide di irrigidire ulteriormente la propria condotta: ordina alla polizia di sequestrare immediatamente i vessilli, e così facendo accende gli animi della folla che staziona in piazza Unità, composta da circa duemila persone. Scoppiano immediatamente violentissimi scontri: i triestini, armati di sassi e bastoni, si dirigono verso la Prefettura presidiata dal «nucleo mobile» che interviene inutilmente nel tentativo di disperderli. Gli scontri sono violentissimi: la polizia carica, usa manganelli e lacrimogeni, compie caroselli con le jeep su cui carica alcuni sediziosi; alcuni agenti raccolgono addirittura i sassi lanciati dai manifestanti e li rilanciano contro la folla. «Ma la moltitudine era enorme»<sup>287</sup>, e non indietreggia neanche sotto il getto degli idranti.

Un ufficiale inglese avanza da solo contro la folla e cerca di fare fuoco; ma l'arma si inceppa e l'uomo si trova quasi circondato da una folla imbestialita da cui viene salvato grazie all'intervento della polizia che si fa strada lanciando bombe lacrimogene. Un testimone oculare, Giuseppe Bulli, racconta così:

Mi parve volesse sparare, non so verso quale bersaglio, ma l'arma s'inceppò. Accerchiato dai dimostranti l'ufficiale venne salvato dai poliziotti intervenuti a proteggerlo con le camionette.<sup>288</sup>

---

285 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 678.

286 De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 173, p. 28327.

287 FO 107400 rapporto ufficiale di Broad al Foreign Office, del 14 novembre.

288 Giuseppe Bulli in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 26.



6 novembre 1953, «... venne dato l'ordine di sparare in aria una salva di avvertimento ...»  
e Addobbati perse la vita (arch. Pignatelli, Publifoto Milano)

La polizia è attaccata da tre lati ed è costretta ad indietreggiare fino al palazzo della Prefettura nel cui cortile gli agenti si riparano coperti dalle camionette; il palazzo viene allora assaltato da un gruppo di giovani da due lati, con movimenti che fanno pensare ad una regia esperta di chi conosce le tecniche di guerra. Così descriverà la situazione Vitelli scrivendo a Pella: «Poiché manifestanti stavano per avere sopravvento polizia arretrava et apriva fuoco iniziando nutrita sparatoria da edificio Prefettura dove ha sede comando Polizia civile della zona»<sup>289</sup>. Nei movimenti dei manifestanti c'è come una strategia: si dividono in gruppi ai lati della piazza e attaccano simultaneamente, lanciando verso l'entrata della Prefettura anche tre bombe a mano che feriscono diversi agenti schierati sotto i portici. In verità questa prima fila di intraprendenti conta al massimo centocinquanta persone: il grosso della manifestazione si tiene a distanza, come racconta chi a quell'epoca era nella Polizia civile:

Saranno state forse un centinaio, forse anche centocinquanta persone che venivano direttamente contro la Prefettura, e da lì è cominciato a partire qualche colpo, qualche sparo, e abbiamo cominciato a vedere che qualcuno sparava dei nostri. Probabilmente ci sarà stato un ordine da qualche ufficiale fate fuoco oppure è stata anche in parte una cosa istintiva perché realmente ci andava di mezzo la propria incolumità. Ci sono stati degli spari e là abbiamo visto parecchie persone che cadevano a terra.<sup>290</sup>

I dimostranti rovesciano e distruggono altre jeep. Un poliziotto rimane isolato ed è circondato e gettato a terra da alcuni manifestanti: fra loro c'è Francesco Paglia, il capo dei goliardi nazionali, studente ventitreenne di ingegneria, che quel giorno aveva deciso di studiare quando un amico è passato sotto casa per coinvolgerlo nella manifestazione.

Nato il 5 dicembre 1929, Francesco aveva combattuto in guerra nel Battaglione Santa Lucia<sup>291</sup> dei bersaglieri nella Repubblica Sociale Italiana, ed era poi stato deportato nel campo di concentramento titino di Borovnica (Borovenizza); il padre Bonaventura era stato segretario della MVSN di Trieste. Francesco ha un carattere schivo, riservato. Di lui i fratelli ricordano:

Eravamo ragazzi e nelle foto di gruppo con amici e parenti tutti ridiamo apertamente, Francesco, invece, sorride leggermente quasi fosse lontano da tutti e da tutto. Ed infatti era così, maturo e consapevole nei suoi vent'anni, aveva una ricchezza interiore fatta di ideali dove primeggiava l'Amor di Patria. Ed è in questo ideale che sacrificò la sua vita.<sup>292</sup>

---

289 Fonogramma n. 368 del 6 novembre 1953 ore 17.25 dal direttore superiore dell'amministrazione pref. Vitelli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. In ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf. 28 b. 4610.

290 Testimonianza di Vittoriano Brizzi, in Maranzana S., *Trieste sotto*, cit.

291 «Era stato un buon combattente nel Battaglione che lui chiamava Mussolini e che invece si chiamava Santa Lucia, dei bersaglieri della RSI». Intervista all'on. De Vidovich R., cit.

292 Ester, Francesca e Giovanni Paglia in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 25.

Il poliziotto accerchiato riesce a divincolarsi e scappa abbandonando il fucile<sup>293</sup>. Francesco non si fa sfuggire l'occasione: si fionda sull'arma, la punta contro la Prefettura e tenta di aprire il fuoco ma non fa a tempo, perché viene immediatamente fatto bersaglio dei colpi sparati dalle finestre dell'edificio. Un proiettile lo colpisce al torace, uccidendolo in pochi minuti.<sup>294</sup>

Non è chiaro se la polizia abbia sparato per prima o per reazione: l'ipotesi più accreditata fin ora è stata quella della reazione contro il gesto di Paglia che aveva tentato di sparare contro la Prefettura: questo atto, insieme alle bombe a mano lanciate subito dopo contro l'atrio del palazzo, avrebbe convinto definitivamente il GMA che fosse in atto un vero e proprio assalto armato e premeditato con lo scopo di occupare la Prefettura; sarebbe stato dato così alla polizia il via libera all'uso delle armi, che in pochi minuti divenne indiscriminato: il maggiore Alworth e l'ispettore Alberti ordinarono ad alcuni agenti di salire sul tetto e di sparare da lì per prendere meglio la mira<sup>295</sup>. Ma un'inchiesta riservata e inviata all'Ufficio Zone di Confine racconterà che gli spari dalla Prefettura sarebbero stati ordinati dall'Ispettore capo Donati e avrebbero preceduto di almeno un'ora il lancio della prima bomba da parte dei manifestanti.

Nessun poliziotto riporterà ferite da arma da fuoco, a dispetto della difesa del GMA che sosterrà di aver trovato circa venti o trenta colpi d'arma da fuoco sulla facciata del palazzo della Prefettura<sup>296</sup>. Qualcuno vedrà negli spari della polizia la prova che le violenze sarebbero state volute ed organizzate dagli inglesi per rinviare l'applicazione della Nota Bipartita: si sottolineerà infatti come la Polizia civile e le truppe angloamericane avessero tutti i mezzi per sedare manifestazioni senza bisogno di uccidere nessuno.<sup>297</sup>

È quasi mezzogiorno quando, durante le cariche della polizia, una jeep rimane isolata in mezzo alla piazza e viene abbandonata dai poliziotti: Nardino Manzi è a pochi metri di distanza e corre verso la jeep forse nella speranza di trovarvi delle armi, ma il suo tentativo dura pochi secondi: per l'inesperienza rimane scoperto, dà le spalle al palazzo della Prefettura da cui i cechini sparano per fermarlo: lo colpiscono sette proiettili.

293 Secondo De Vidovich il poliziotto sarebbe stato un italiano che avrebbe gettato l'arma per protesta contro l'ordine di sparare. Intervista all'on. De Vidovich R., cit. Altre fonti parlano di una colluttazione con il Paglia, che lo avrebbe disarmato.

294 Spazzali sostiene che il Paglia avrebbe ingaggiato una lotta con il poliziotto per contendere un tricolore, «tentandosi poi di difendere con l'arma di questi che si era subito inceppata», probabilmente perché il Paglia avrebbe cercato di caricarla come aveva imparato a fare nell'esercito, e non conoscendo il funzionamento dell'arma in questione ne avrebbe causato l'inceppamento. Spazzali R., *Trieste 1945-1954*, cit.

295 Grassi L., *op. cit.*, p. 594.

296 Rapporto ufficiale di Broad al Foreign Office, del 14 novembre, NA/UK FO 107400, citato in Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.*, p. 52-63. In via Mazzini intanto la folla cerca di assaltare un'armeria. Cfr. Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.* secondo cui molte persone sarebbero state brutalmente bastonate dalla Polizia per essersi radunate intorno ai chioschi dei giornali ed alla sede del quotidiano della sera «Ultime notizie».

297 Morelli, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria dell'11 novembre 1953.

Alcune persone si espongono agli spari per correre verso di lui, lo sollevano e lo portano al riparo al Municipio. Leonardo è vivo e cosciente, e viene immediatamente trasportato all'ospedale; un suo amico, Claudio Sovich, chiama a casa Manzi: «Correte in ospedale che Nardino è stato ferito»<sup>298</sup>. Quando arriva la telefonata la mamma sta cucinando il piatto preferito per l'onomastico di Leonardo, convinta che il figlio sia a scuola; ricevuta la telefonata corre all'Ospedale Maggiore con la figlia Clara. Leonardo è gravissimo: un proiettile gli ha perforato il torace e la prognosi è infausta. Il ragazzo è sdraiato sul letto e non vuole che la mamma lo veda in quello stato, e le dice: «Mamma ma non devi farmi gli gnocchi oggi?», poi ripete alla sorella, tirandola a sé per il bavero del cappotto: «Clara porta via nostra mamma! Porta via la mamma!». Alla terza esortazione Clara si convince e accompagna la mamma in lacrime fuori dalla stanza; poi torna dentro e abbraccia il fratello appena in tempo per vederlo esalare l'ultimo respiro con un grido: «Mamma! Viva l'Italia!».<sup>299</sup>

Intanto in piazza la situazione è oramai degenerata. I poliziotti sparano all'impazzata in tutta la piazza, che si svuota tra i fischi delle pallottole. I colpi raggiungono sia Capo di Piazza sia le Rive fino alla stazione marittima: la polizia sembra sparare contro tutto ciò che si muove. Giuseppe Bulli racconta:

Vidi a terra feriti (o forse già morti) alcuni cittadini e la piazza in breve tempo fu deserta. Io mi ero riparato dagli spari schiacciandomi contro la vetrata del Caffè degli Specchi più vicina alla Prefettura. Timoroso per la possibilità di essere picchiato ed arrestato dai poliziotti, e visto che da qualche minuto gli spari erano cessati, scattai dal riparo ove mi trovavo e di corsa cercai di allontanarmi dal pericolo. Ero inerme, stavo scappando e non rappresentavo quindi alcun pericolo quando, ad un tratto, sentii un violento urto al braccio sinistro, pensai di essere stato colpito da una pietra e mi ritrovai lungo disteso sul marciapiede. Con molto coraggio alcuni cittadini all'angolo con Capo di Piazza, o vennero incontro per sollevarmi ma io, che non sentivo alcun dolore, rialzandomi li rassicurai gridando che stavo bene.

Al riparo dietro l'angolo sentii un indolenzimento al braccio e toccandolo mi accorsi che il maglione era insanguinato. Ero stato colpito da una pallottola di pistola che si era schiacciata sull'omero del braccio sinistro all'altezza del cuore. Chi aveva sparato l'aveva fatto cercando di uccidere. Soltanto il caso o forse il mio ondeggiare durante la corsa mi avevano risparmiato la vita. Ricoverato all'ospedale verso le 11-12 del mattino, il proiettile mi venne estratto circa alle 8 della sera perché c'erano feriti ben più gravi da curare.<sup>300</sup>

Il consigliere comunale Nereo Stopper riferirà poi di aver visto con i propri occhi i poliziotti del «nucleo mobile» inginocchiarsi in posizione di mira e sparare dal porticato della Prefettura contro tre giovanissimi triestini, attendendo che comparissero dai portoni, dalle vie laterali, dalle colonne dietro le quali avevano trovato riparo<sup>301</sup>. La relazione riservata sugli incidenti inviata all'Ufficio Zone di Confine parlerà dell'agente Carli (ex Kralj) che

---

298 Intervista a Manzi-Del Ben, cit.

299 *Ibidem*.

300 Giuseppe Bulli in *I ragazzi del '53...*, cit., p. 26.

301 Stopper in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

avrebbe sparato dalla terrazza della Prefettura mirando sulle persone con l'intento di uccidere; altri agenti avrebbero colpito a morte alcune persone sulla piazza che cercavano di nascondersi.<sup>302</sup>

Saverio Montano, agente commerciale di cinquantadue anni, si trova in fondo alla piazza, all'angolo con largo Pitteri di fronte alla farmacia: due proiettili lo raggiungono alla gola ed al torace e lo uccidono, bagnando di sangue la bandiera tricolore che porta legata al collo.

Ma malgrado gli spari su tutta la piazza la polizia non riesce a garantire il ritorno alla tranquillità ed è quindi costretta a lasciare spazio ai militari; verso le 13 vengono chiamate due compagnie britanniche e due statunitensi, che scendono in strada in pieno assetto da guerra: il generale Mc Fayden schiera in piazza Unità gli americani i quali, benvenuti dalla popolazione, rasserenano gli animi; le compagnie britanniche si dispongono invece in difesa della Questura in via XXX Ottobre e davanti al comando del GMA in via del Teatro Romano. L'intervento delle truppe militari in sostegno della polizia era regolamentato da un'apposita circolare, segretissima, inviata dopo i gravi incidenti del marzo 1953, nella quale venivano ipotizzate tre fasi, con altrettante misure conseguenti: la prima fase, nel caso di manifestazioni autorizzate, prevedeva semplicemente che le truppe evitassero contatti con la folla perché non vi fossero provocazioni e garantissero una scorta presso gli obiettivi più sensibili. Nella seconda fase, in caso di manifestazioni non autorizzate, ordinava che le truppe venissero immediatamente richiamate e consegnate in caserma, i circoli Alleati chiusi e le famiglie confinate negli alloggi mentre la polizia provvedeva allo scioglimento dell'assembramento: ai soldati di scorta o di guardia era dato incarico di difendere la vita e le proprietà di competenza, ma di aprire il fuoco solamente in caso di concreta minaccia e solo dopo aver chiaramente preavvisato delle proprie intenzioni. L'intervento diretto delle truppe militari in strada, invece, era previsto soltanto nel caso in cui le manifestazioni fossero degenerare in rivolte:

Situazione richiedente aiuto militare e procedura

- a. I tumulti popolari descritti possono degenerare in rivolte. E in una o in tutte le aree la VGPF<sup>303</sup> può perdere il controllo. In questo caso il Direttore della Pubblica Sicurezza può richiedere al Governatore Militare di chiamare truppe in aiuto del potere civile in aree particolari; non può farlo prima che tutte le riserve di polizia siano esaurite e tutti i metodi tentati.
- b. L'impiego di truppe americane o inglesi in aiuto del potere civile renderebbero molto difficile il raggiungimento di una soluzione politica. La decisione di usare truppe è molto grave e può essere presa soltanto dal Comandante di Zona.(...)<sup>304</sup>

302 *Ufficiali inglesi della P.C. che hanno comandato le azioni dei giorni 4, 5 e 6 novembre u.s. a Trieste*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 25 vol. II 11/6. T. 116. *Elementi della Polizia Civile di sentimenti indipendentisti e antitaliani*. Archivio IRSML FVG.

303 Venezia Giulia Police Force, nome britannico della Polizia civile.

304 *Headquarters British Element Trieste Force Security order n. 3 – Security of British personnel and property in the event of civil disturbances – Secret 9 apr. 1953*, Archivio IRSML FVG.

Fra gli applausi della folla i soldati statunitensi isolano la piazza dividendo agenti e manifestanti<sup>305</sup>; poi, tornata la calma, si ritirano lasciando nuovamente il campo al «nucleo mobile» di fronte alla Prefettura. Il maggiore Alworth decide di procedere allora al sequestro della bandiera che ancora sventola dal balcone del Municipio: irrompe nel palazzo con la pistola in pugno scortato da quindici poliziotti armati di mitra fra i quali figurano gli ispettori Donati e Marini; giunto dal sindaco, che è attorniato da quasi tutti gli assessori, gli intima di ritirare il tricolore dalla finestra dell'edificio. Il sindaco protesta contro quello che ritiene un nuovo insulto alla città e chiede all'ufficiale in base a quali disposizioni la sede del Comune dovesse essere violata in questa maniera; anche gli assessori si uniscono alla vana protesta mentre il maggiore rimuove personalmente il vessillo. La Giunta comunale sottolineerà nel proprio comunicato come prima di questo gesto i manifestanti si stesero disperdendo naturalmente, e che proprio questo sequestro provocasse il riaccendersi degli scontri<sup>306</sup>, che ricominciano quando alcuni gruppi di persone si raccolgono ai margini di piazza Unità per protestare: le camionette proteggono la Prefettura, i manifestanti avanzano in ordine sparso lanciando sassi e altre due bombe a mano che esplodono una vicino alla Prefettura senza ferire nessuno, l'altra contro una camionetta di cui incendia il telone di copertura. Dalla Prefettura partono nuovi spari: 30 feriti, di cui metà minorenni, tutti triestini e un altro morto. Come molti feriti, il cinquantunenne Erminio Bassa si trovava lontano dalla Prefettura, verso Capo di Piazza: quel giorno doveva recarsi al Lloyd Triestino in piazza Unità, e si era fermato all'angolo ad osservare quello che stava succedendo. Mentre si trovava di fronte al locale «Buco nel muro» fu colpito da un proiettile che gli trapassò il braccio prima di conficcarsi nel torace. Le fotografie dell'epoca – in particolare quelle effettuate da Otello Berti da via dell'Orologio – mostrano come gli spari raggiungano principalmente la seconda linea della manifestazione, e non quindi coloro che attivamente cercavano di assaltare la Prefettura: dal tetto e dalle finestre dell'edificio si esercitano proprio ad una sorta di macabro tiro a segno contro i passanti che sostano sulle Rive e a Capo di Piazza. La situazione rischia di sfuggire da ogni controllo e alcuni agenti della Polizia civile minacciano l'ammutinamento, annodandosi al collo un fazzoletto tricolore e rifiutandosi di sparare; altri rassegnano immediatamente le proprie dimissioni, altri ancora disertano. Nel frattempo, in via San Nicolò un gruppo di giovani cerca di assaltare un'armeria. Winterton vieta al sindaco, al vescovo e a De Castro di rivolgere appelli alla calma dai microfoni di «Radio Trieste».

Anche all'interno della Prefettura tra i poliziotti c'è tensione: un agente si rifiuta di sparare sulla folla ma il maggiore Alworth gli punta contro una pistola; lui allora si affaccia alla finestra e spara, ma invece di mirare alla folla colpisce il cornicione del palazzo del Lloyd triestino. Si crea così un momento di fortissima tensione fra gli agenti del «nucleo mobile» che si minacciano a vicenda. Un agente butta la carabina a terra dicendo che non intende sparare perché tra i manifestanti ha visto la sorella e la fidanzata; per tutta risposta un altro

---

305 Fonogramma n. 368 del 6 novembre 1953 ore 17,25 dal direttore superiore dell'amministrazione pref. Vitelli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. In ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 b. 4610.

306 Grassi L., *op. cit.*, p. 594.

agente fa per sparargli contro e un terzo si affaccia e spara contro un anziano che passa lungo le rive camminando con il bastone<sup>307</sup>. In Prefettura si trova anche il maggiore inglese Carragher, sovrintendente aggiunto di polizia, che usa la rivoltella di ordinanza contro la folla dalle finestre del terzo piano. Durante il conflitto mondiale Carragher aveva prestato servizio presso i partigiani di Tito, in qualità di radiotelegrafista per i collegamenti con gli Alleati: in quella occasione avrebbe sviluppato un forte sentimento anti-italiano e di simpatia nei confronti della Jugoslavia, dove amava trascorrere i giorni di licenza.<sup>308</sup>



6 novembre 1953, la folla si sposta verso piazza Unità; lo scontro si fa cruento (arch. Pignatelli)

307 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 172, p. 28234.

308 Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 60.



Alle 17.30 torna finalmente la calma. Monsignor Santin esce dalla propria sede in piazza Hortis e percorre le strade della Città vecchia invitando i cittadini alla calma:

Abbiamo tutti il pianto nel cuore. Sono giorni molto tristi, questi. Ma se il Vescovo può umilmente rivolgere una parola, essa è questa: ritorniamo a sensi di pace. Perché continuare a spargere il sangue dei nostri figli? Sono già troppi i lutti. Troppe famiglie piangono. Oggi piamente ci raccoglieremo a pregare attorno alle loro salme. Essi dall'eternità ci parlano solo di pace. Ascoltiamo la loro voce. Riprendiamo il lavoro e gli studi. Con dignità e serenità. Fiorisca in tutti gli animi il cristiano perdono. È questo, solo questo, che giova alla nostra città. Benedico tutti e per tutti prego.<sup>309</sup>

Il sindaco faceva la sua parte con un comunicato del Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria nel quale si leggeva:

Nuove vittime sono venute ad aggiungersi a quelle di ieri, il sangue di italiani coraggiosi ed eroici è scorso ancora per le vie della città ed il lutto ed il dolore entrano nelle famiglie. Il Comitato rivolge un angosciato e pressante appello ai giovani a non prestarsi ulteriormente alle provocazioni della polizia, anche per evitare che la grave situazione cittadina possa venir sfruttata dall'imperialismo jugoslavo.

Contemporaneamente fa presente agli amministratori fiduciari stranieri che la cittadinanza li ritiene responsabili dei luttuosi incidenti e reclama come mezzi atti a riportare tranquillità e calma proprie del vivere civile, la immediata sostituzione, nei compiti di mantenimento dell'ordine, della Polizia Civile, in particolare dei nuclei mobili, con truppe americane. Il Comitato esprime infine la sua riconoscenza a quei membri della Polizia Civile, i quali, piuttosto che partecipare allo spargimento di sangue fraterno, hanno preferito dimettersi.<sup>310</sup>

L'onorevole Colognatti, del MSI, il cui figlio ventiduenne risulterà fra i feriti, inviava un telegramma a Pella:

Gravi luttuosi incidenti che insanguinano strade Trieste rivelano stato incontenibile esasperazione provocato lunga ostile occupazione straniera – che oggi est giunta alla fucilazione di inermi cittadini et alla inaudita profanazione della chiesa – et ripresentano categorica necessità invocata pronta restituzione queste terre alla Italia (alt) esprimendo cordoglio per vittime innocenti et solidarietà feriti rendomi interprete invocazione giuliani per vostra sicura adeguata dignitosa azione (alt)<sup>311</sup>

Gli scontri cessano grazie all'intervento del sindaco e del vescovo, personalità molto autorevoli a Trieste. Alla loro richiesta obbedisce anche la commissione esecutiva della Camera del lavoro che emette un comunicato in cui invita tutti i lavoratori a riprendere ordinatamente il lavoro per sottrarsi a nuove provocazioni da parte della polizia, e ammonisce i responsabili della tutela dell'ordine pubblico a desistere dal loro «brutale contegno, che aveva già causato tanti lutti alla città e che se mantenuto, avrebbe provocato per la

---

309 Grassi L., *op. cit.*, p. 594.

310 Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.* p. 46.

311 ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf. 28 b. 4610.

giustificata reazione della popolazione», avvertendo infine che sarebbe stata adottata ogni misura «qualora la dimostrazione di sensibilità civile che i lavoratori intendevano dare con la ripresa del lavoro, non avesse dovuto trovare indispensabile rispondenza da parte del Governo Militare Alleato». <sup>312</sup>

Nel far questo decideva la «non collaborazione» delle autorità comunali con le autorità militari, che durerà fino al 13 novembre <sup>313</sup>; una sorta di pace armata, quindi, condizionata all'approvazione di misure da parte del GMA: il ritiro del «nucleo mobile» considerato da tutti il principale responsabile dei violenti incidenti e la sostituzione con truppe americane e non inglesi, queste ultime infatti troppo implicate nella questione (gli ufficiali della polizia che avevano ordinato di aprire il fuoco erano tutti inglesi). La richiesta verrà accolta: la polizia lascerà il campo alle truppe militari.

La sera stessa, il sindaco Bartoli convoca il Consiglio Comunale in seduta straordinaria per svolgere la commemorazione dei caduti: facendo appello alla calma ed al senso di responsabilità, Bartoli ribadisce comunque la ferma condanna di chi «avrebbe dovuto apprendere (...) che il nostro popolo è all'altezza civile del suo popolo e come il suo va trattato». È in questo discorso, fatto ad appena poche ore dai tragici incidenti, che matura per la prima volta il paragone fra i morti triestini e i caduti del Risorgimento nazionale: le parole di Bartoli, «ormai muoiono sulle labbra, perché soffocate e spente da un cordoglio ch'è fatto di sdegno, di angoscia e di lacrime, un cordoglio che brucia l'anima». Poi parlando dei morti sottolinea: «Sentiamo ancora la voce innocente implorante "Italia, Italia" come nelle giornate gloriose del Risorgimento». <sup>314</sup>

A fine giornata si contano trentacinque arrestati, quattro morti e settantanove feriti: quarantatré feriti sono civili, e tra loro ben trentasei con ferite da arma da fuoco. Per tutta la sera continua il viavai incessante di cittadini che si recano all'ospedale per donare il proprio sangue: fra essi anche alcuni membri della Polizia civile, alcuni soldati britannici, un maggiore americano e un colonnello inglese, «il quale con questo gesto generoso avrà voluto forse riscattare agli occhi del mondo le qualità più elette e non periture di un popolo» <sup>315</sup>.

Come il giorno prima, anche stavolta l'Ufficio Informazioni del GMA pubblicherà la propria versione dei fatti con il comunicato n. 2624, che De Castro definirà «scarno, mal-fatto ed infedele» <sup>316</sup>:

Ulteriori tumulti hanno avuto luogo a Trieste. La situazione si è aggravata in seguito alla proclamazione di uno sciopero generale, che ha avuto inizio alle prime ore del mattino.

<sup>312</sup> *Ibidem*.

<sup>313</sup> Bartoli G., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 6 novembre 1953.

<sup>314</sup> *Ibidem*. La Giunta comunale, riunita per tutto il giorno nell'ufficio del sindaco e testimone perciò dei fatti di piazza Unità, chiederà in un comunicato le scuse del comandante di Zona per l'irruzione nel Municipio. Grassi L., *op. cit.*, p. 594.

<sup>315</sup> Bartoli G., *Commemorazione dei caduti durante la seduta straordinaria del Consiglio Comunale del 6 novembre 1953*, in *Novembre 1953*, cit., p. 10.

<sup>316</sup> De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II p. 681.

Il primo incidente serio si è verificato verso le ore 9.30, allorché un gruppo di dimostranti assaliva la polizia di servizio davanti ad una tipografia in via S. Francesco d'Assisi e si impossessava di una carabina e si due pistole. Con queste, i dimostranti sparavano all'interno dell'edificio.

Poco dopo, una grande folla di dimostranti, il cui numero di calcola ascendesse a circa 20.000<sup>317</sup> si raccoglieva di fronte alla sede del Fronte dell'Indipendenza. I dimostranti irrompevano nella sede, ne asportavano e bruciavano sulla strada il mobilio. L'edificio stesso veniva salvato grazie all'intervento dei vigili del fuoco. Il centro principale dell'azione si spostava quindi in piazza dell'Unità, dove la folla veniva controllata efficacemente dalla polizia. Dei colpi d'arma da fuoco partivano dai dimostranti e la polizia era costretta a rispondere al fuoco<sup>318</sup>. Truppe britanniche ed americane venivano allora chiamate a sostegno della polizia e tenute in riserva.

Nel frattempo una bomba a mano veniva lanciata nell'ingresso della Prefettura da uno dei dimostranti di piazza dell'Unità. Ciò dava luogo ad un altro scontro, nel corso del quale venivano lanciate altre 4 o 5 bombe a mano<sup>319</sup>. Militari americani erano allora inviati in piazza dell'Unità e veniva ristabilita una relativa calma. Poco dopo le 15 dimostranti si raccoglievano nuovamente in piazza dell'Unità e, alle 16, essi lanciavano due bombe a mano. La polizia entrava a sua volta in azione: venivano sparati dei colpi d'arma da fuoco e la piazza dell'Unità veniva sgomberata dei dimostranti. Per le ore 18.30 la situazione in città era tranquilla.

Durante gli avvenimenti della giornata quattro dimostranti rimanevano uccisi e circa 30 feriti. Uno degli uccisi è stato colpito mentre mirava ad un poliziotto con un moschetto di cui si era impadronito.<sup>320</sup>

Intanto Broad aggiornerà il Foreign Office commentando:

Il nazionalismo italiano non può essere di nuovo placato, come nel marzo 1952, in virtù di concessioni relative all'amministrazione della Zona in quanto non sono possibili ulteriori concessioni se non a titolo di operazioni preliminari ad un prossimo ritiro. Anche considerandole come uno strumento per portare gli italiani alla conferenza è assai difficile farle se l'offerta ha l'apparenza di essere un cedimento alla pressione [...]. Il compito immediato deve essere la completa restaurazione di legge e ordine [...] ogni impressione di debolezza di fronte al carattere violento della mobilitazione di massa equivarrebbe ad un invito ad intervenire sia per gli italiani che per gli jugoslavi.<sup>321</sup>

---

317 Il dato è assolutamente irrealistico. Cfr. Millo A., *La difficile intesa*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2011, p. 159.

318 Cfr. Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.* p. 45 nel quale si ricorda efficacemente, a confutazione di questa versione, che nessun poliziotto fu ferito da colpi d'arma da fuoco e nessuna macchina della polizia fu colpita da proiettili di calibro diverso da quello delle armi dei poliziotti stessi. La stessa cosa la scriverà Charles Favrel su «Le Monde» del 10 novembre 1953.

319 Dunham D.C., *op. cit.*, p. 205. Cfr. Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.* p. 45. Il comitato ne conta quattro, e si chiede come sia possibile che il Comunicato ufficiale non abbia certezza del numero preciso.

320 Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.* p. 45.

321 FO 371/107400/WE 10113/55 Broad al Foreign Office, n. 219, 6 novembre 1953.



Vignetta di Guareschi da Candido, A. IX, n. 46, 15 novembre 1953 (CMSA, Biblioteca, Fl. Per. 114)

La posizione di Broad sarà fatta propria dal Governo di Londra, che attraverso il Southern Department del Foreign Office scriverà all'ambasciatore britannico a Washington:

Ritengo che sarebbe impossibile appoggiare la consegna di qualsiasi ufficio del GMA dopo le agitazioni e i tumulti provocati deliberatamente dagli elementi estremisti italiani. Sicuramente ciò sembrerebbe troppo simile ad una ricompensa alla violenza.<sup>322</sup>

### *Sabato 7 novembre 1953: ritorna la calma*

Tornata la calma, per Trieste è il momento di piangere i propri caduti. In città la polizia si guarda bene dal farsi vedere, consegnata nelle caserme e sostituita dai soldati americani<sup>323</sup>. Solo davanti alla Prefettura si vede qualche agente, contro cui i passanti lanciano monetine e pezzi di pane tra gli insulti e le grida: «Venduti! Mercenari! Assassini!»<sup>324</sup>; ma gli ordini sono chiari: non bisogna reagire, bisogna che la situazione sia ricondotta alla calma. Dopo le esortazioni del vescovo Santin e del sindaco Bartoli, dopo i numerosi arresti di elementi considerati facinosi, nessuno ha voglia di far ripiombare la città in nuove e peggiori violenze.

Il «nucleo mobile» è stato, come abbiamo visto, il protagonista principale delle violenze. Del nucleo ordinario (quello con a capo l'ispettore Donati) tutti hanno notato la violenza del sergente Colle il quale ha inferito su cittadini inermi, vecchi e donne e ha sparato sulla popolazione in più occasioni. Colle abita a Basovizza, e una nota riservata della prefettura ne parla così:

Sembra che sia in continuo contatto con elementi filo-titini del luogo. Non fa mistero dei suoi sentimenti anti italiani. (...) dichiara inoltre di lottare per un ideale (non dice quale – ma è intuibile) e, qualora svanita la possibilità di raggiungerlo, lascerebbe senz'altro la città.<sup>325</sup>

Un altro agente ritenuto particolarmente violento è Mario Calligari, che racconterà ai colleghi di aver ripetutamente sparato sulla folla, e un certo Famea che si vanterà di aver ucciso due persone in piazza Unità. L'agente Gianolla si diceva sicuro di averne colpito a morte almeno uno, e probabilmente era vero visto che Gianolla – dopo aver malmenato un giornalista del «Messaggero Veneto» e uno del «Giornale di Trieste» danneggiando

---

322 FO 371/107385/WE 1015/709 Foreign Office all'ambasciata a Washington, n. 4607, 7 novembre 1953.

323 Gli americani erano considerati più filo-italiani degli inglesi. A riguardo si noti come le considerazioni del Consigliere Politico statunitense Leonard Unger inviate il 6 novembre al Dipartimento di Stato relativamente agli scontri, risultino più dure di quelle dell'omologo britannico Broad: «Il primo compito è la restaurazione dell'ordine, che deve essere realizzata con severi metodi di polizia e ora con l'uso delle truppe inglesi e americane. Se una qualsiasi debolezza è dimostrata di fronte alla violenza che si sta ancora perpetrando, potremmo facilmente trovarci in una situazione vicina alla rivoluzione e che comporti l'intervento armato di Italia e Jugoslavia con virtuale sicurezza di guerra». In Valdevit G., *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., pp. 38/39.

324 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II p. 682.

325 Segretariato della Presidenza del Consiglio, *Relazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine*, n. 430/Gab., 18 novembre 1953. Archivio IRSML FVG.

loro le macchine fotografiche ed impossessandosi di un obiettivo – avrebbe esaurito completamente i caricatori in dotazione sparando contro la folla in piazza con la sua pistola «Smith»<sup>326</sup>. L'agente Paolo Rigotti si rammaricava che i morti fossero stati troppo pochi, ma poteva vantare di aver segnalato ai colleghi il gesto di Paglia affinché lo uccidessero.

All'interno della caserma gli agenti del nucleo ordinario rimasti hanno ora paura; dei sessanta ordinari sono rimasti ventinove: dieci hanno presentato le dimissioni con effetto immediato, qualcuno è ancora ferito e gli altri hanno ben pensato di marcare visita per paura di essere mandati nuovamente in strada. I ventinove agenti sono molto preoccupati all'idea di essere inviati di nuovo in città l'indomani, in occasione dei funerali e decidono unanimemente di disobbedire in caso di ordine, e di restare in caserma o presentare le dimissioni in blocco.<sup>327</sup>

Intanto Sebastiano Miceli, il presidente di Zona, presenta le proprie deboli proteste formali perché la polizia ha usato il suo ufficio per sparare, il giorno prima, contro la folla in piazza Unità (la presidenza di Zona aveva sede dentro il palazzo della Prefettura)<sup>328</sup>: ma la popolazione lo accuserà di non essere stato in grado di intervenire per tempo, mentre – si pensa – il predecessore Palutan avrebbe trovato modo di intervenire in maniera più energica; De Henriquez riporterà nei suoi diari la confidenza di Nicola Lo Verre, capo di gabinetto della presidenza di Zona, che raccontava come Miceli fosse scosso e demoralizzato da questa accusa.<sup>329</sup>

Trieste è tappezzata di bandiere tricolori a mezz'asta o listate a lutto, le salme delle sei vittime sono esposte nel battistero della cattedrale di San Giusto, e attorno ad esse piangono disperati i congiunti: gli amici e colleghi di università di Francesco Paglia, i compagni di scuola di Pierino Addobbati, la mamma di Saverio Montano, i parenti di Antonio Zavadil e di Erminio Bassa, la mamma e il papà<sup>330</sup> di Leonardo Manzi e otto dei nove fratelli (Vittorio è dovuto fuggire a Roma per evitare l'arresto). Per tutto il giorno e fino a sera tardi il tempio è meta di un silenzioso pellegrinaggio: una folla di migliaia di cittadini rende omaggio ai propri caduti. Una speciale guardia d'onore verrà predisposta: sulla porta interna della chiesa due vigili urbani in rappresentanza del Comune, sulla porta esterna due giovani in rappresentanza della popolazione.

Nell'atrio dello stabile di via Roma 30, dove abitano gli Addobbati, viene allestito un banchetto per la raccolta delle firme in solidarietà per i parenti delle vittime: si presentano

326 Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 60.

327 *Ufficiali inglesi della P.C. che hanno comandato le azioni dei giorni 4, 5 e 6 novembre u.s. a Trieste*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 25 vol. II 11/6. T. 116. *Elementi della Polizia Civile di sentimenti indipendentisti e antitaliani*. Archivio IRSML FVG.

328 Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 60.

329 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 173, p. 28334.

330 Il papà di Leonardo stava partendo per il Messico quando venne richiamato d'urgenza attraverso gli altoparlanti della stazione di Milano, e tornò in città.

a centinaia a portare la propria vicinanza a questa famiglia simbolo, sotto il grande tricolore abbrunato che accoglie i visitatori.

Winterton pubblica un comunicato con il quale invita la città a mantenere la calma:

Oggi regna la calma e tutti i cittadini dotati di senso di responsabilità hanno mostrato di volere che tutti i membri della comunità riprendano la loro vita normale.

Il generale Winterton spera che la calma continui a prevalere e il suo auspicio è condiviso in un messaggio inviato dal dipartimento di stato a Washington, che dice: «Speriamo che la popolazione di Trieste riconosca la propria completa responsabilità di cooperare con il comandante della Zona nell'adempimento del suo dovere di mantenere l'ordine».<sup>331</sup>

Non è infatti scontato che questa calma apparente riesca a durare: è previsto per quello stesso giorno l'inizio del processo degli arrestati dei primi incidenti del 4 e del 5 novembre e c'è molto timore che questa occasione faccia da detonatore di nuovi incidenti. Prima dell'inizio dell'udienza l'avvocato Poilucci chiede alla corte un gesto distensivo: che venga rispettato un minuto di silenzio in onore dei morti di queste terribili giornate. Il giudice Bayliss accetta la proposta, si alza in piedi e rimane in raccoglimento per alcuni minuti nel silenzio generale. È il primo atto distensivo da parte inglese, e la popolazione mostra di apprezzare: il processo proseguirà senza incidenti.

Il sindaco intanto decide di scavalcare le gerarchie del GMA e di inviare un telegramma direttamente al premier inglese Churchill ed al presidente degli Stati Uniti Eisenhower:

La situazione tragica della città di Trieste chiede il vostro personale intervento per richiamare al dovere gli organi responsabili militari del Territorio, non idonei a controllare la situazione e a pacificare la città, evitando l'aggravamento dell'esasperazione della popolazione e pericolose ripercussioni sul piano internazionale.<sup>332</sup>

Nel frattempo l'ambasciatore italiano a Londra consegnava a Eden una nota con cui presentava la critica e la protesta del Governo italiano per il comportamento del Governo militare e della polizia di Trieste. Dopo aver espresso l'opinione che avrebbe dovuto esser permessa l'esposizione del tricolore il 4 novembre, giorno della vittoria alleata, soprattutto

---

331 Novak B.C., *op. cit.*, p. 418.

332 Il sindaco scrisse anche all'ambasciatore francese a Trieste e all'ambasciatrice USA a Roma sig.ra Luce: «Scongiuriamo il Suo autorevole intervento per impedire l'aggravamento della tragica situazione di Trieste, rilevando la necessità della sostituzione degli organi militari responsabili, risultati non idonei a mantenere il controllo e a pacificare gli animi esacerbati dei miei concittadini, colpiti ormai da troppi sanguinosi lutti che si potevano e dovevano evitare. Confido nell'aiuto di V.E. e ringraziando porgo dovuti ossequi». L'ambasciatrice rispondeva da Roma, parlando in pubblico al termine di una conferenza: «...ed ora spero mi sia concesso, non come ambasciatrice, ma come amica dell'Italia e come una donna che ha conosciuto, come molti di voi, un profondo dolore, di esprimere la mia commozione per il lutto che ha colpito in modo tanto tragico una città così cara al cuore di tutti gli italiani». Il comunicato di Bartoli si trova in Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.* p. 46; la risposta della Luce in *Novembre 1953*, cit., p. 11.

in seguito alla decisione dell'8 ottobre, il Governo si dichiarava genericamente disponibile a collaborare all'accertamento dei fatti e a por freno ad elementi estremisti, ma non di certo ad accettare la posizione del GMA di approvazione ed appoggio alla polizia, soprattutto perché la responsabilità era da attribuirsi ad una cattiva gestione della situazione da parte inglese a cominciare dal divieto di esposizione della bandiera per finire con la totale assenza di attestazioni di rincrescimento per i caduti da parte delle autorità e della stampa britannica<sup>333</sup>. Gli inglesi risponderanno che gli incidenti erano preparati da tempo, e che anche l'esposizione della bandiera non sarebbe bastata ad evitarli. D'altronde il giorno stesso Eden aveva rilasciato una lunga dichiarazione pubblica nella quale, raccontando con toni molto duri la propria versione dei fatti priva degli episodi più spiacevoli come l'ingresso delle truppe in chiesa, si disse convinto che i disordini fossero organizzati da elementi provenienti dall'Italia e ribadì il proprio appoggio incondizionato a Winterton; *venenum in cauda*, Eden sosteneva di star prendendo in considerazione alcune proposte jugoslave circa la conferenza a cinque. Intanto i funzionari italiani nel GMA venivano trattati come rappresentanti di un Governo nemico fino alla sera del 9 novembre, quando Churchill userà pubblicamente toni conciliativi e i rapporti con la Gran Bretagna inizieranno a distendersi.<sup>334</sup>

La polizia intanto continua ad arrestare persone sospettate di aver partecipato agli incidenti del giorno prima: molti ragazzi, sapendo o temendo di essere ricercati, si presentano nell'ufficio di De Castro chiedendo aiuto per uscire dalla Zona ed evitare così la cattura. Il consigliere politico li fa salire a quattro a quattro sulla sua automobile, che non poteva essere fermata al posto di blocco, e li fa accompagnare in Italia dall'autista<sup>335</sup>. Ma chi erano questi giovani? Una comunicazione riservata della Direzione generale della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, datata 29 novembre 1953, parla di diversi giovani missini di Trieste che si sarebbero rifugiati a Roma sapendo di essere ricercati dagli Alleati: la nota si perita di precisare come costoro vivano «come cani randagi, alla mercé della carità dei «camerati»<sup>336</sup>: si trattava di una ventina di giovani triestini iscritti al Movimento Sociale Italiano, fra i quali Vittorio Manzi, il fratello diciannovenne di Leonardo, fuggito con l'aiuto dell'attrice Silvana Pampanini<sup>337</sup>. Costoro, come comunicava il questore di Roma al Ministero dell'Interno, si erano rivolti alla sede romana del MSI che li aveva sostenuti economicamente per qualche giorno. Trovatosi il partito nell'impossibilità di proseguire nel sostentamento, i ragazzi erano stati aiutati da «camerati» volenterosi e caritatevoli». In seguito avevano deciso di presentarsi in Questura, dove erano stati aiutati con buoni viveri, alloggio in alberghi e vitto presso le caserme. La Questura aveva poi stabilito contatti con il reverendo padre Flaminio Rocchi, direttore dell'opera di assistenza dell'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia, il quale era riuscito ad ottenere dalla Direzione generale assistenza pubblica del Ministero dell'Interno la garanzia che i profughi fossero

333 Riportato in *Novembre 1953*, cit., p. 11.

334 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit. vol. II pp. 692/693.

335 De Castro D., *Memorie di un novantenne*, cit., pp. 180/181.

336 ACS, Min. Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.

337 Intervista a Manzi-Del Ben, cit.



ricoverati presso un centro di raccolta e ricevessero un sussidio giornaliero di 230 Lire, più un sussidio *una tantum* di 12.000 Lire. Quando i ragazzi verranno condannati in contumacia dalla Corte Alleata di Trieste a pene non superiori ai due mesi, l'associazione consiglierà loro di tornare in città e di costituirsi.<sup>338</sup>

Nel frattempo il GMA aveva da affrontare il malcontento interno alla Polizia civile: dopo il rischio di ammutinamento del pomeriggio precedente, quando le truppe angloamericane erano dovute intervenire per sostituire gli ormai inaffidabili «cerini», molti agenti avevano chiesto di dimettersi: gli italiani perché colpiti per le vicende di sangue, altri perché impegnati in prima persona nella repressione ed ora timorosi di rappresaglie. Tuttavia il quartier generale della Polizia civile diramava immediatamente una circolare straordinaria per informare che – visto il momento – gli agenti che avessero presentato le dimissioni sarebbero immediatamente stati arrestati e processati per diserzione. La minaccia non bastò a dissuadere chi era fermamente intenzionato a lasciare la divisa dopo la tragedia: Ennio Calligaris, Alberto Antonello, Mario Feresin, Giovanni Benci, Giorgio Locardi, Valentino Vinzi, sono alcuni dei nomi di agenti che il 7 novembre risultavano ricercati dal GMA per diserzione, insieme ad altri 34 civili raggiunti da un mandato di arresto<sup>339</sup>. Una nota «riservatissima» inviata da Vitelli all'Ufficio Zone di Confine quantifica le diserzioni, alla data del 18 novembre, in sei allievi del corso base di polizia e quarantasette guardie, in maggior parte componenti il «nucleo mobile» (fra essi un ispettore). Di questi, ventiquattro sarebbero successivamente tornati sui propri passi chiedendo il reintegro<sup>340</sup> anche perché le associazioni e i partiti politici italiani e lo stesso «Giornale di Trieste» avevano chiesto ai poliziotti di non dimettersi per evitare che gli elementi italiani venissero sostituiti dagli slavi o peggio ancora dai balcanici.<sup>341</sup>

Intanto a Roma Pella riceve attestati di solidarietà da tutta Italia per conto di Trieste: centinaia di telegrammi, lettere, ordini del giorno, provenienti da Comuni, province, sindacati, associazioni e partiti di tutta Italia.<sup>342</sup>

A conti fatti i giorni della rivolta erano costati a Trieste sei manifestanti morti (il settimo, Stelio Orciuolo, morirà un anno più tardi in seguito alle ferite del 4 novembre), settantanove poliziotti e ottantatré manifestanti feriti (a cui si aggiungono i tanti che si fecero curare privatamente per evitare l'arresto), di cui molti con ferite da arma da fuoco.<sup>343</sup>

---

338 ACS, Min. Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.

339 *Numerose persone arrestate dalla polizia*, su «Corriere di Trieste» dell'8 novembre 1953.

340 Segretariato della Presidenza del Consiglio, *Relazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine*, n. 430/Gab., 18 novembre 1953. Archivio IRSML FVG.

341 «Il Giornale di Trieste», 11 novembre 1953.

342 ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28.49 b. 4610.

343 De Leonardis M., *op. cit.* p. 356. Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.*, p. 64.



8 novembre 1953, corteo funebre; il vescovo di Trieste e Capodistria, mons. Antonio Santin, guida il corteo funebre; (Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi, arch. Mario Magajna)

### *Domenica 8 novembre 1953: i funerali della città ferita*

Domenica 8 novembre, il giorno dei funerali, il cielo è grigio e soffia una forte bora. Fin dal primo mattino giungono centinaia di corone di fiori inviate da associazioni, Comuni, enti di Trieste e di tutta Italia, fra le quali quella del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi: l'ingresso della cattedrale di San Giusto e il piazzale antistante sono ricoperti di fiori. Anche Winterton decide di inviare una corona con un biglietto di partecipazione ma qualcuno, considerandola una provocazione, la fa sparire e De Castro, che la vorrebbe far sfilare in corteo dietro a quella di Pella, deve rinunciare perché non si trova più.<sup>344</sup>

La messa funebre è tenuta dal vescovo Santin il quale richiama la popolazione alla pace e al perdono:

Questa basilica accoglie come una madre i suoi figli tragicamente periti. Li abbraccia con il cuore trafitto, in pianto, li stringe a sé, e a loro implora, nella preghiera, la luce gloriosa dell'eternità in Dio, dove ogni passione si placa, ogni ansia si spegne, dove la pace è premio, dopo il cammino, lungo o breve, compiuto nella divina volontà. Nei secoli, questa Cattedrale di San Giusto visse tutte le vicende della nostra città. Ricca di eccezionali avvenimenti. Ma poche volte vide tutto il popolo, come oggi, raccolto in così angosciosa tristezza, perché questi non sono solo i cari morti di sei famiglie, ma d'una sola, grande famiglia che li sente profondamente suoi e nei quali essa si è svenata. Qui veramente dovremmo tutti tacere e cogliere gli insegnamenti che ci vengono da questi nostri fratelli, giacenti davanti all'altare del sacrificio di Cristo. Essi ora sono puri da passioni che inquinano tanto i nostri pur nobili sentimenti. La loro parola ha, dall'eternità, il sigillo della verità. Ne colgo uno solo ed è il comandamento nuovo e supremo di Gesù: Amatevi come io vi ho amati. Dal loro sangue, dal loro sacrificio ci viene una parola d'amore.

Amore è perdonare, vincere il risentimento, placare l'irritazione, ritornare alla pace, alla pace vera, la pace dei generosi e dei buoni, la pace che son la sua indomabile forza sbarra la strada alla violenza. Sul Calvario sembrava che vi fosse un vinto, ma quel vinto vinse il mondo: lo vinse con l'amore.<sup>345</sup>

Winterton non voleva accondiscendere alla richiesta di consegnare la truppa nelle caserme per non dare alcun segno di cedimento: voleva piuttosto che, nel giorno dei funerali, fosse proprio il «nucleo mobile» a garantire l'ordine in piazza; ma come abbiamo visto gli agenti non erano della stessa idea e il giorno prima avevano deciso di disobbedire in caso di ordine e di non uscire dalla caserma a costo di rassegnare le dimissioni. Ma l'8 novembre ciò che resta del «nucleo mobile» viene spostato al Palazzo di giustizia dove l'ispettore Donati cerca di riorganizzarlo aggregandovi il distretto di polizia di via dell'Istria: ma gli agenti non vogliono sentire ragioni e minacciano l'ammutinamento pur di non scendere in piazza, sapendo bene che sarebbero stati il facile bersaglio dell'odio di un'intera città e sono disposti piuttosto a rassegnare le dimissioni in blocco. Gli ufficiali informano della

---

344 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 172, p. 28248.

345 Riportato in *Novembre 1953*, cit., p. 16. L'omelia è trasmessa da «Radio Trieste» ma la trasmissione viene interrotta a metà discorso.

situazione Winterton che decide di passare lui stesso in rassegna la truppa per rendersi conto in prima persona:

Gli ufficiali superiori si trovarono così in una difficile situazione, col pericolo cioè di veder liquefarsi il nucleo su cui maggiormente contavano e che, senz'altro, aveva la maggior parte di elementi antitaliani. Evidentemente, li (*sic!*) ufficiali inglesi non volevano rassegnarsi a veder la polizia confinata in caserma nel giorno dei funerali, ma non potevano correre il rischio di cui sopra. È in vista di queste particolarissime circostanze che venne deciso di telefonare direttamente al Comandante Inglese della Zona per chiedere istruzioni appropriate ed il suo intervento diretto. Altrimenti non si spiegherebbe la sua decisione di annunciare il suo arrivo alla Caserma di via dell'Istria per rendersi personalmente conto della situazione. In vista della visita gli ufficiali cercarono di far mettere un po' in ordine gli agenti, che ormai avevano assunto un vero e proprio atteggiamento di completa passività, tanto che a stento si riuscì a raccogliere in caserma 200 agenti fatti affluire dai Distretti della città, da aggiungere al distretto di via dell'Istria ed al nucleo mobile.<sup>346</sup>

Giunto in caserma il generale si complimentò con il «nucleo mobile» per la condotta tenuta di fronte a quella che definì una vera e propria rivolta, e disse che nessuno doveva sentire di aver sbagliato perché chi fa il proprio dovere non sbaglia mai. Poi rassicurò che il reparto non sarebbe uscito in strada in quella giornata se non in estrema necessità, caso nel quale sarebbe comunque stato chiamato per ultimo e con addosso il normale elmetto di feltro.

E infatti, al lungo corteo silenzioso che accompagnò le salme dalla cattedrale di San Giusto fino al cimitero fecero da servizio d'ordine soltanto gli agenti della polizia amministrativa: in tutto duecentotrentaquattro vigili urbani non invisibili alla popolazione, alle dipendenze dirette del presidente di Zona e per questo chiamati «palutanini» (dal nome dell'ex presidente Palutan).

Malgrado la fredda bora al corteo funebre partecipò una folla veramente immensa: si stima fra le novantamila e le centocinquantamila persone, praticamente l'intera popolazione della città. Il corteo partì dalla cappella di San Giovanni della cattedrale di San Giusto alle 11.

Il Comune si era occupato di far ammassare i tantissimi fiori in via Capitolina di fronte al monumento ai caduti, e di disporre le rappresentanze dietro le rispettive bandiere, fra le quali particolare commozione destarono le bandiere delle città dell'Istria. Ad accompagnare il corteo furono la banda comunale e la banda della Lega Nazionale: apriva il lungo percorso la corona di fiori del Presidente della Repubblica, accompagnata da quella di Pella e da quella del Comune di Trieste, subito dietro i feretri coperti dal tricolore e portati da amici e parenti, dietro i quali stavano i familiari dei caduti. La bara di Paglia era portata

<sup>346</sup> Segretariato della Presidenza del Consiglio, *Relazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine*, n. 430/Gab., 18 novembre 1953. Archivio IRSML FVG.

dai goliardi con indosso la feluca, il berretto simbolo degli studenti universitari; la famiglia di Manzi aveva fatto stampare un luttino, in ricordo di Leonardo: accanto alla foto pochi versi che ricordano l'ultimo grido di Nardino:

*Amor di patria ad imbracciar  
l'arme e lieto accorsi ovunque  
l'inimico in piede fosse.  
E pur si grande ed epica la posta  
non conta se la vita al fine ne costa.  
Innocente vittima barbaro regime  
Poliziesco straniero caduto in olocausto  
alla Patria italiana.  
Non pianse no, ma gridi solo di gloria  
Baciò la mamma, tutti addio  
al fatidico poema Viva l'Italia  
senza Patria la vita allora che vale.  
In alto, in cielo alato ivi aspetto  
tutto d'alloro d'eroismo adorno là  
dove Amor sublime riposa eterno.<sup>347</sup>*

La popolazione segue silenziosamente il passaggio della cerimonia in silenzio, ai lati della strada e dalle finestre, lanciando piogge di fiori sulle bare. Il vescovo rifiuta di seguire il corteo in auto scoperta e decide di camminare a piedi come tutti; lo seguono molti canonici in paramenti sacri, e molti sacerdoti fra cui mons. Kramarič, parroco di San Pietro del Carso di sentimenti nazionali sloveni ma stimato anche dagli italiani per il grande equilibrio<sup>348</sup>. Tra le autorità il sindaco (con il cappello in testa perché influenzato), la rappresentanza del Comune di Trieste al completo con il gonfalone della città e diverse rappresentanze di città italiane: Livorno, Monfalcone, Gorizia, Udine, Venezia, Verona... La partecipazione degli esponenti del Governo italiano viene vietata da Winterton: Pella avrebbe voluto partecipare e ne aveva fatto richiesta per mezzo di De Castro, ma il generale aveva fatto rispondere al presidente che non avrebbe potuto garantirgli l'incolumità. Il primo ministro aveva allora risposto che il proprio ruolo pubblico prevedeva anche alcuni rischi e che sarebbe stato pronto a correrli pur di presenziare, cosa che riteneva un dovere morale, ma malgrado l'insistenza e la posizione coraggiosa il generale inglese negò comunque l'autorizzazione; così il Governo italiano fu rappresentato da De Castro stesso<sup>349</sup>. Dietro di lui fra gli altri anche Vidali, accompagnato da un guardiaspalle con le tasche del cappotto stracolme di visibilissime bombe a mano, in ossequio al ruolo di guardia armata

---

347 Archivio privato Signora Manzi in Del Ben.

348 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 172, p. 28178.

349 De Castro D., *Tante paure e tanti errori*, cit..

antititina che il PC aveva assunto a Trieste in quel periodo<sup>350</sup>. Anche ad altre delegazioni non fu permesso di partecipare: il sindaco di Napoli e la delegazione della CGIL furono respinti alla frontiera di Zona, mentre le rappresentanze di CISL e UIL furono lasciate passare dopo numerosi controlli<sup>351</sup>. Intanto la stessa mattina si svolgeva il solenne rito funebre di Stato anche a Roma nella basilica di Santa Maria degli Angeli dove tributarono da lontano il proprio omaggio ai caduti tutte le autorità nazionali che non avevano potuto raggiungere Trieste. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Andreotti aveva inviato telegrammi ai prefetti di tutta Italia e ai ministeri per disporre l'esposizione della bandiera tricolore abbrunata su tutti gli edifici pubblici<sup>352</sup>; i lavoratori di tutta Italia, di ogni ordine e grado, sospesero il lavoro per dieci minuti in segno di lutto nazionale in ricordo dei caduti per l'italianità di Trieste.

Il sindaco esprimerà il ringraziamento di tutta la città all'Italia e a quanti in vario modo si erano uniti al lutto:

Vada in quest'ora così dolorosa per la città nostra e per l'Italia – illuminata come mai dalla solidarietà e dall'impegno unitario di un popolo antico e civilissimo – il saluto commosso di Trieste a quanti da ogni contrada della Penisola hanno partecipato in ogni nobile forma al nostro lutto e all'on. Pella "vicinissimo sempre a noi", ai parlamentari di ogni partito, ai sindaci e alle rappresentanze politiche, patriottiche, combattentistiche, sindacali, scolastiche e sportive in un fervido grazie.<sup>353</sup>

Pella invierà la sera un messaggio di cordoglio alla città di Trieste che verrà trasmesso alla radio e nel quale, dopo aver ribadito la propria vicinanza ai familiari dei caduti e alla città, ripeterà che:

All'origine dei fatti del 5 e del 6 novembre è purtroppo l'incomprensione di coloro che, investiti sul luogo di delicatissime responsabilità, non hanno saputo rendersi conto che questa fase di transizione esigeva metodi e comportamento ben diversi.

Dopo i reiterati riconoscimenti di italianità contenuti in solenni documenti internazionali, anche di data recente, perché vietare che sul Municipio di Trieste, e cioè sopra un edificio non governativo, fosse innalzato il tricolore, che è l'espressione di quell'italianità così solennemente riconosciuta? (...)

Per questo noi chiediamo che si proceda all'accertamento delle responsabilità e che queste responsabilità siano perseguite.<sup>354</sup>

Il funerale rimane nella storia di Trieste un episodio unico di unità della popolazione al di là di ogni distinzione politica: democristiani, repubblicani, socialisti, comunisti, neofascisti e irredentisti, tutti sentivano il peso di quei morti, vittime di una situazione oramai

350 De Castro D., *Memorie di un novantenne*, cit., p. 182.

351 Novelli in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

352 ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 b. 4610.

353 In *Novembre 1953*, cit., p. 17.

354 *Ibidem*.

intollerabile, dopo tredici anni di violenze e di occupazioni senza tregua. L'ambasciata di Parigi telegrafò a Roma: «Viene, invece, riconosciuto in pieno in tutti ambienti Quai d'Orsay, impressionante plebiscitario aspetto funerali vittime Trieste, reso anche più significativo da dignitosa muta compostezza»<sup>355</sup>. Qualcuno compose una poesia, rimasta anonima e conservata da De Henriquez:

*O nuove campane del nostro vetusto  
vecchio S. Giusto  
suonate a distesa, da ogni contrada  
accorron le genti in trepida attesa,  
con fiori con preci, si mostra il gran cuore  
che geme in quest'ora di cupo dolore  
di lutto profondo che tanto ci accora,  
mostriamolo al mondo cattivo e inumano  
che il cuor di Trieste è stato e sarà  
solamente "I t a l i a n o"*

*Suonate campane, suonate a rintocchi severi,  
a monito dei vili e induriti  
che mano al moschetto reciser col piombo  
quegli animi arditi, fanciulli e anziani  
perché solamente "I t a l i a n i"*

*Suonate campane, suonate pian piano  
c'è il pianto nel cuore di ogni italiano  
son sei che qui dormono il lor sonno estremo  
dategli voi il saluto supremo.  
Uniti piangiamo quei candidi Eroi  
che dieder innocenti la vita per noi,  
ma arda nel cuore la fiamma non doma  
d'ITALIA e di ROMA.*

*Trieste, 8 novembre 1953*<sup>356</sup>

---

355 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit. vol. II, p. 685.

356 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 207, p. 31688.

Qualche giorno più tardi, Bartoli parlerà così dei funerali nel discorso di chiusura del dibattito il 13 novembre al Consiglio Comunale:

Lasciate che ricordi un particolare di quella apoteosi dei nuovi martiri del secondo risorgimento triestino e nazionale. Quando l'immenso corteo giunse in Piazza dei Foraggi, e colà doveva in un primo tempo, sciogliersi, ma che, per amore di Pastore diocesano e di popolo proseguì fino al Cimitero (...) la selva di bandiere e dei labari che precedeva il corteo, sostò per il saluto alle lacrimate salme. La presenza di tutti quei vessilli che garrivano al sole e alla nostrana bora testimoniava ancora una volta l'unità di tutti gli italiani nel dolore e nell'amore alla Patria. (...)

I vessilli, già piegati per l'estremo saluto ai morti, si levarono allora al cielo; passandovi accanto alzai in segno di saluto il mio cappello leggendovi su ognuna non senza profonda commozione il nome di antichi e nuovi sodalizi, il nome di care città perdute al nostro lavoro ed alla nostra dedizione: Pola, Parenzo, Rovigno, Cherso, tutte le cittadine istriane e quindi il nome delle città care della Zona B ancora contese. Allora capii perché erano morti i nostri giovani ed i nostri morti; essi sono morti per riaffermare l'italianità della nostra terra e la unità di tutti gli italiani per la riconsacrazione di tutti i nostri diritti civili e nazionali. Essi sono morti per indicare a noi la strada della dignità e del coraggio; hanno insegnato a noi a percorrere sereni e forti la strada della sofferenza della fierezza e del civismo. Ci hanno detto che bisogna essere degni della libertà per noi ed i nostri figli. Noi non ci ritireremo dalla lotta; seguiranno a compiere il nostro dovere con ogni buona volontà. Auguriamo di cuore al nostro popolo che il sangue sparso dai martiri del 5 e 6 novembre 1953 sia l'ultimo sparso e l'ultimo cruento sacrificio chiesto alle madri ed ai padri di Trieste e d'Italia per testimoniare al mondo la nostra vocazione e missione d'italianità.<sup>357</sup>

Il sacrificio di sangue è, nell'auspicio dei triestini, l'ultimo prezzo da pagare prima del raggiungimento dell'agognata pace. Il dossier sulle giornate di Trieste pubblicato dal Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria conclude così la narrazione dei fatti:

Riesaminando la storia recente e passata della città si vedrà che, alla fine, in essa ha sempre trionfato il senso di civismo e di responsabilità. Il dialogo è stato interrotto ma esso deve venir ripreso. Se qualche straniero esita e diffida di Trieste ebbene rifletta a lungo prima di emettere un giudizio o di prendere una decisione. Non auguriamo a nessuno di vivere come Trieste e l'Istria hanno vissuto in questi ultimi 10 anni e di subire ciò che Trieste e l'Istria hanno subito. Proprio a nessuno.<sup>358</sup>

Intanto la Giunta d'Intesa Studentesca, per bocca del segretario Renzo De Vidovich, lancia un ultimatum: se entro un anno Trieste non sarà tornata all'Italia il 4 novembre 1954 sarà ricordato come il giorno della rivolta della città contro gli angloamericani.

357 Bartoli G., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

358 Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.*, p. 52.





7 novembre 1953, anche a Udine si manifesta per i martiri triestini  
(arch. Lega Nazionale, foto Attualità Udine)

## CAPITOLO III

### *Le reazioni*

Passati i funerali, Trieste ritorna a una forzata normalità. In Consiglio Comunale ha inizio il dibattito sull'accaduto che dovrà portare l'amministrazione a rispondere in via ufficiale al comunicato del GMA e alla stampa. Gli interventi si susseguono densi anche di una certa retorica, quasi tutti concordi nella condanna senza appello del comportamento del «nucleo mobile» e del generale Winterton, seppur con diverse sfumature.

Il consigliere Teiner, parlando a nome del Partito Socialista Italiano, accusa gli anglo-americani di aver di fatto permesso l'esposizione della bandiera sul palazzo municipale l'8 ottobre e averla poi vietata e sequestrata il 3 novembre, generando così gli incidenti: il GMA era infatti a conoscenza delle intenzioni della popolazione per via dei tanti informatori che aveva in città, e aveva gli strumenti militari per fermare gli incidenti senza fare una strage<sup>359</sup>. A sostegno di questa tesi, secondo il PSI, starebbe la creazione stessa del «nucleo mobile» che in piazza Sant'Antonio si era scontrato addirittura con altri reparti della Polizia civile. Il socialista attaccò poi anche il Comitato per la difesa dell'italianità ed il sindaco Bartoli, che a suo dire «non sarebbe più qualificato a rappresentare Trieste» per non aver difeso anche con la propria vita il tricolore sul pennone del Municipio, impedendo al maggiore inglese di ammainarlo ed evitando così scontri e morti.<sup>360</sup>

Più interessante è la posizione del Partito Comunista: come abbiamo ricordato, i comunisti si erano spostati, dopo lo strappo fra Belgrado e Mosca, dal titismo all'indipendentismo e da questa posizione utilizzavano strumentalmente alcune tematiche degli irredentisti, in particolare la difesa della Zona B che gli angloamericani avrebbero invece voluto svendere al dittatore jugoslavo. Per loro, quindi, la dichiarazione dell'8 ottobre era stata un tradimento degli istriani che venivano così abbandonati e che sarebbero invece stati tutelati solamente attraverso la costituzione di un Territorio Libero indipendente da entrambi i paesi.

Nel suo intervento del 9 novembre Vidali puntò su questo: ricordando la situazione drammatica degli italiani nella Zona B (in questo solo mese, raccontava, un migliaio di istriani vi era fuggito), sottolineò come la «famigerata Nota Bipartita» fosse un tranello teso

359 Anche Duroselle trova inspiegabile che 16.000 tra soldati e poliziotti non riuscissero a garantire l'ordine senza fare vittime Duroselle J.B., *Le Conflict de Trieste, 1943-54*, Centre européen de la dotation Carnegie pour la paix international, Bruxelles, 1966, p. 393.

360 Teiner, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

alla spartizione del Territorio<sup>361</sup>. Poi, riprendendo un tema caro alla propaganda nazionalista, raccontò di come le squadacce titiste scendessero nei villaggi del Carso o del muggesano a insultare e aggredire le popolazioni e tentare l'assalto alle case degli italiani:

Se qualche settimana, fa i titisti davano l'impressione di voler scendere a Trieste, oggi essi ci pensano seriamente. E forse giudicano che attualmente, dopo gli ultimi avvenimenti, il momento non è il peggiore.

Essi approfittano dell'antislavismo degli elementi aggressivi del nazionalismo italiano e fanno appello all'unità di tutti gli sloveni; approfittano dello stato di scissione profonda della nostra classe operaia e della nostra popolazione; approfittano del vostro stupido anticomunismo e della vostra quasi identificazione con i gruppi fascisti; approfittano della devastazione della sede del Fronte dell'Indipendenza per alimentare l'antitalianismo; approfittano della campagna contro i "cerini" in generale, che si trovano in stato di demoralizzazione completa e dei quali la grande maggioranza è composta di triestini, ex operai e contadini disoccupati, esuli, ecc.. entrati in quel corpo per risolvere un problema economico. Io non mi riferisco al "nucleo mobile" o a quella minoranza, che è entrata per fare veramente la spia ed il male dei triestini.

I titisti approfittano dei vostri fischi ai soldati inglesi e dei vostri applausi a quegli americani.

Si. Essi hanno condizioni per arrivare in parecchi punti del nostro Territorio e, qualche volta durante questi giorni, mi è sorto il dubbio che qualcuno fosse intenzionato a che ciò avvenisse, cioè che qualcuno volesse fare occupare ai titisti le zone abitate da popolazioni slovene per aprire così il cammino ad una soluzione ancora peggiore di quella prevista dalla famigerata Nota Bipartita che rovinerebbe l'altipiano ed ammazzerebbe Trieste.

Tito esce rafforzato da questa situazione. Non vi dice nulla questa conclusione? Egli oggi è più appoggiato che una settimana fa. È diventato l'agnello innocente. La Seconda Internazionale è scesa in lizza per esaltarlo con i suoi dirigenti più conosciuti. I conservatori fanno fronte comune. Anche negli Stati Uniti hanno cambiato tono. Localmente ha pagato la popolazione. In zona B pagano le vittime della rappresaglia. Dunque? Si è sbagliato bersaglio? Il fronte esterno immediato, della nostra città è scoperto. Che cosa ne pensano gli esuli che voi avete messo ad Opicina, S. Croce, Prosecco, Nabrezino? Andate a chiedere a loro se si sentono sicuri.

E veniamo alle responsabilità. Sarebbe bene cominciare da qui: Sindaco, Giunta, Consiglio comunale. Di queste responsabilità si parla in strada, nei bar, nelle case, sui luoghi di lavoro. E si continuerà a parlare. La voce accusatrice qualche volta è impressionante.<sup>362</sup>

Il discorso si concludeva, ovviamente, con la richiesta di costituzione del TLT, come da Trattato di pace, o al più con la convocazione del plebiscito, a patto che ai triestini fosse permesso di scegliere anche per l'indipendenza, e non solo per le due opzioni nazionali:

---

361 Citò il settimanale titista pubblicato a Trieste «Il Progresso» che diceva: «I lavoratori delle fabbriche, gli operai dei cantieri navali e del porto, i più conseguenti combattenti della lotta antifascista, tengano anche conto che, a differenza di 30 anni fa, alle spalle di Trieste non ci sono più gli assoldati del reazionario Zivkovic, ma le brigate proletarie della Jugoslavia socialista. Di questo tengano conto anche gli esecutori e i mandanti degli odierni misfatti ai danni di Trieste e della sua laboriosa popolazione».

362 Vidali V., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.



Vignetta di Guareschi da Candido, A. IX, n. 46, 15 novembre 1953 (CMSA, Biblioteca, Fl. Per. 114)

Gli incidenti non hanno servito né a Trieste né ai triestini; non hanno giovato né al popolo italiano né ai popoli della Jugoslavia. Non hanno avvantaggiato neppure il Governo italiano. Hanno servito soltanto agli angloamericani ed a Tito. E questa considerazione è tremendamente triste.<sup>363</sup>

Rincarava la dose la consigliera Bernetti (Bernetič), comunista slovena, la quale puntava sulla fratellanza fra italiani e sloveni che si opponevano a Tito e denunciava le violenze dei titisti ai danni degli abitanti dei villaggi al confine fra le due zone. Rispediva poi al mittente l'accusa di neofascismo fatta alle manifestazioni triestine da parte inglese, affermando che il vero fascismo era quello di Stati Uniti e Gran Bretagna.<sup>364</sup>

Oltre al cordoglio di rito, anche i democristiani accusavano gli angloamericani di responsabilità negli incidenti. Alcuni di essi arrivavano a identificare una strategia dietro l'accaduto: Stopper, per esempio, riteneva ci fosse un machiavellico calcolo politico da parte britannica: gli inglesi avrebbero pianificato tumulti di questa gravità con l'obiettivo di tornare sulla decisione dell'8 ottobre che era risultata sgradita a Tito, considerato da tutti tanto amico degli inglesi da far sospettare che Londra e Belgrado avessero concordato insieme questa strategia.<sup>365</sup>

Il Fronte dell'indipendenza invece presentava, con una lettera a aperta a Winterton, la protesta per il mancato intervento della polizia a difesa della propria sede:

Al Comandante della Zona britannico - statunitense del T.L.T. Maggior Generale Sir John Winterton

Da quando il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America impegnati in dura lotta contro l'aggressore fascista proclamarono nella Carta Atlantica che l'obiettivo essenziale dei loro sacrifici era di garantire le quattro libertà a tutti i popoli della terra, i triestini autoctoni soggetti e mai complici dell'aggressore riposero ogni loro speranza in quel messaggio di pace e di giustizia. Salutarono con gioia l'arrivo delle truppe alleate a Trieste ritenendosi sicuri che sotto il loro presidio fosse definitivamente assicurata la libertà di parola e la libertà dalla paura.

Oggi Lei, signor Generale, pur disponendo di ben 10.000 militari e di forze di polizia ammontanti a parecchie migliaia di uomini non si è dimostrato capace di provvedere alla protezione della sede del Fronte dell'Indipendenza, invasa e devastata da una folla NON GIÀ COMPOSTA DA VENTIMILA PERSONE, COME AFFERMA IL SUO COMUNICATO, MA FORSE DA UN MIGLIAIO DI INDIVIDUI, SPETTATORI COMPRESI.

Il Fronte dell'Indipendenza ha fondato i suoi postulati su quella che è la realtà giuridica conforme ai trattati internazionali firmati e ratificati anche dal suo Paese, realtà che Lei è

---

363 *Ibidem.*

364 Bernetti, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria dell'11 novembre 1953.

365 Paladin, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

tenuto a proteggere in esecuzione del mandato affidato. Il Fronte dell'Indipendenza è un movimento politico che si vale esclusivamente di mezzi pacifici e legalitari ed è appunto per questo che rimane indifeso di fronte ad avversari che non hanno questi scrupoli e che possono osare tanto perché sin dall'inizio hanno capito di poter contare sull'indulgenza delle autorità che avrebbero dovuto infrenarli.

L'amarezza che sopraffà questa nostra voce di protesta ci obbliga a renderci conto che oggi la tutela dei principi di libertà e di legalità deve semmai ricercarsi altrove, presso altre Nazioni ed i loro esponenti, che a giusta ragione dimostrano di non poter più credere alla sincerità delle promesse dei promotori della Carta Atlantica.<sup>366</sup>

Poi tentava una timida difesa dell'operato della Polizia civile in piazza Sant'Antonio e in piazza Unità, accusando piuttosto le autorità scolastiche di corresponsabilità per aver tollerato lo sciopero studentesco<sup>367</sup>. Questo il comunicato degli indipendentisti:

Il Fronte dell'Indipendenza, il Blocco Triestino ed il Comitato d'Azione sloveno per la difesa del TLT, considerati i fatti verificatisi a Trieste la scorsa settimana, precisano quanto segue:

1. Che le pubbliche manifestazioni e gli atti di violenza che hanno avuto luogo a Trieste nei giorni dal 3 al 6 novembre non furono in alcun modo espressione del sentimento dei cittadini in quanto si è potuto esattamente constatare che non ci fu alcuna azione di massa di qualsivoglia ceto sociale, esclusi i gruppi di studenti medi, mentre furono evidenti le direttive di tecnici di pubblici disordini che guidavano un corpo di forse 500 persone qui giunte per la maggior parte da varie città della Repubblica Italiana.
2. che il tentativo di alimentare i disordini, proclamando una serrata padronale cui fu dato impropriamente il nome di sciopero e imponendo con le minacce la chiusura di esercizi e di aziende, non è valso a mutare il carattere dell'azione; la quale, specialmente nelle giornate del 5 e del 6 novembre, ha assunto la fisionomia di una rivolta contro i pubblici poteri, rivolta organizzata secondo la tecnica delle bande fasciste le quali agivano a gruppi da 10 a 40 individui ciascuna e che neppure nei momenti di massima tensione hanno raggiunto un complesso di un migliaio di persone.<sup>368</sup>

L'onere della risposta fu assunto dai consiglieri del Partito Repubblicano – in prima linea in quelle giornate – che definirono l'indipendentismo «la prostituzione dei movimenti politici», e accusarono poi i comunisti di voler fare il gioco di Mosca ai danni dell'economia locale.<sup>369</sup>

366 Riportato in Comitato per la difesa dell'italianità, *op. cit.* p. 44.

367 È il consigliere Giampiccoli, che causerà la risentita reazione del consigliere Bernardoni, direttore scolastico, che racconterà come le lezioni si siano svolte regolarmente, salvo essere poi interrotte dalla Polizia Civile. Bernardoni in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

368 Citato da Geppi, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

369 Se, come i comunisti affermavano, gli incidenti erano stati organizzati dagli inglesi per convincere gli italiani a sedere al tavolo della conferenza – a cui Pella non voleva partecipare prima che si pareggiasse la posizione italiana a quella jugoslava con il passaggio dell'amministrazione della Zona A – questo era

Il dibattito si concluse con l'intervento del sindaco Bartoli il quale si affrettò a ricordare come il Partito Comunista stesso fosse fino al luglio del 1948 favorevole all'opzione jugoslava e volesse quindi Tito a Trieste e non certo il plebiscito, come oggi rivendicava. Comunque si cercò l'unità: la giunta municipale considerava necessario che si individuasse una posizione condivisa da tutti i partiti italiani presenti in Consiglio Comunale sulla questione politica triestina e a tale scopo aveva dato mandato ad alcuni assessori di disporre uno schema di mozione che incontrasse ampio favore: la mozione fu votata a conclusione delle tre sedute di dibattito, e riuscì a raggiungere l'unanimità di tutti i partiti italiani, Partito Comunista compreso:

Il Consiglio Comunale di Trieste:

Riafferma la sua unanime esecrazione per i recenti luttuosi avvenimenti, di cui la principale responsabilità ricade sulle autorità di occupazione.

Fa propria la richiesta della Giunta che sia avviata una rigorosa inchiesta sulle responsabilità per l'uso ingiustificato di armi, per tutte le illegalità e gli abusi di potere perpetrati e che siano puniti i colpevoli.

Domanda che piena luce sia fatta sulla verità, tendenziosamente alterata dal A.M.G., anche per quanto riguarda il carattere delle manifestazioni, nella versione unilaterale accettata dai governi di Londra e di Washington, senza accogliere né vagliare le numerose e schiaccianti testimonianze di insospettabili ed equanimi cittadini e di obiettivi osservatori stranieri.

Confortato dall'appoggio del Parlamento italiano e dalla volontà di tutti i popoli amanti della pace, ritiene necessario ed urgente che le turbate popolazioni delle due Zone vengano rassicurate e garantite sulle loro sorti presenti e future, sia in linea politico-nazionale, sia nel campo economico sociale, secondo i diritti fondamentali dell'uomo.

Riafferma l'inderogabile esigenza democratica, secondo la quale non è lecito disporre del destino dei popoli senza averli prima consultati circa la loro volontà liberamente espressa.

Chiede all'O.N.U.:

1. Di inviare una commissione nel Territorio al fine di esaminare con urgenza la insostenibile situazione di entrambe le Zone; di accertare la causa prossima e remota dello stato attuale di profondo disagio in cui si trovano le popolazioni triestine ed istriane; di garantire immediatamente i fondamentali diritti dell'uomo; di assicurare l'integrità e indiscindibilità delle due Zone;
2. Di disporre la libera consultazione delle popolazioni di entrambe le Zone circa la soluzione del problema territoriale, cui sono direttamente interessate.<sup>370</sup>

Si astenero dal voto soltanto i rappresentanti dei partiti indipendentisti (Giampiccoli, Menassé e Cusin) e il consigliere sloveno (Agneletto).

---

secondo i repubblicani la dimostrazione della volontà di Roma di ottenere l'indizione di un plebiscito, e non di volersi accontentare solamente della spartizione del TLT come accusavano i comunisti. *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

<sup>370</sup> In *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

In quei giorni il Parlamento italiano era chiuso. Il 5 pomeriggio il MSI ne aveva chiesto la riapertura straordinaria per discutere dei gravi avvenimenti e dare un segnale di vicinanza ai triestini, ma la proposta non era stata accolta: la Camera riaprì solo martedì 17 novembre e il Senato il giorno successivo, e il Governo fu inondato di interpellanze e interrogazioni sui gravi fatti di inizio mese.

A Roma la discussione fu aperta dai monarchici, che accusarono gli Alleati di aver creato una situazione insostenibile per via di una sostanziale flessibilità nei confronti di Tito: erano state le minacce del dittatore del «più oscuro dei paesi balcanici, del quale appena ieri non esisteva neppure il nome»<sup>371</sup>, a persuadere gli angloamericani a rimangiarsi la Nota Tripartita ieri e adesso a tentennare sulla Bipartita, portando i triestini, gli istriani e tutti gli italiani ad un livello di esasperazione che rasentava l'umiliazione; inoltre per i monarchici gli inglesi avrebbero represso le manifestazioni di italianità a Trieste con una ferocia comprensibile soltanto con la tradizionale ostilità nei confronti dell'Italia, e con una mentalità abituata a considerare tutto il mondo alla stregua di una colonia: la solidarietà espressa da Eden nei confronti del generale Winterton confermava che la responsabilità non andava ricercata nelle scelte infelici del comandante di Zona ma nella stessa politica di Londra, seguita da Washington per errore di valutazione e appoggiata dalla Russia, protettrice delle genti slave, e anche dalla Francia. Concludendo l'arringa l'oratore onorevole Delcroix ricordava i sei caduti per l'italianità della Venezia Giulia e in particolare Addobbati con parole che già ne mitizzavano l'immagine: a soli dodici giorni dalla morte, da giovanissimo studente innamorato dell'Italia Pierino si trasformava in un eroe epico che si sarebbe scoperto il petto invitando i poliziotti a sparare «e con quel gesto lasciò vedere il cuore delle nuovissime generazioni, quelle che daranno ragione di tutte le nostre sventure dopo aver fatto giustizia di tutti i nostri errori»<sup>372</sup>. L'on. Roberti del MSI chiese a Pella di dare attuazione alle minacce espresse nel discorso in Campidoglio, nel quale aveva definito Trieste il banco di prova delle amicizie, mentre il monarchico Viola espresse provocatoriamente la propria simpatia nei confronti di Tito sostenendo che la vertenza non fosse più italo-jugoslava, ma anglo-italiana: come in Eritrea, in Libia e nel Dodecaneso, così l'Inghilterra avrebbe agito a Trieste con la «vendicativa intenzione di danneggiare e umiliare l'Italia».<sup>373</sup>

Con toni diversi, anche gli esponenti democristiani espressero la propria condanna dell'atteggiamento del Governo e della stampa inglesi nei confronti dell'Italia, augurandosi che esso non rispecchiasse veramente i sentimenti del popolo britannico. Poi, nel rispondere alla denuncia della destra di sudditanza nei confronti dell'Alleanza atlantica sottolinearono che anche volendo respingere l'alleanza con Stati Uniti e Inghilterra nessun altro alleato avrebbe potuto restituire Trieste all'Italia, certo non l'Unione Sovietica.

I comunisti vedevano nei gravi incidenti il fallimento della politica di De Gasperi prima e dello stesso Pella incentrata sull'anticomunismo, ma non chiesero che si ripudiasse il Patto

371 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta di martedì 17 novembre 1953.

372 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta del 17 novembre 1953.

373 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta del 17 novembre 1953.



atlantico ma soltanto che il Governo acconsentisse all'applicazione del trattato di pace, permettendo che fosse costituito il TLT e che fosse nominato il governatore (il nome dello svizzero Fluchinger aveva trovato già nel 1949 l'accordo di sovietici e angloamericani), costringendo così Tito a portare via le truppe dal Territorio e riconducendo lo stesso a unità:

Nessuno può negare che il trattato di pace comporta l'unificazione delle due zone (oggi che qualcuno parla della zona B come del mondo della luna); comporta lo sgombero delle truppe straniere (ed io chiedo all'onorevole Saragat e ai suoi amici, che sono tanto preoccupati del governatore svizzero, se davvero il governatore svizzero sia un pericolo più grave della presenza di un governatore di Belgrado nella Zona B) e comporta il diritto, per i cittadini di Trieste, di eleggere un consiglio politico, un'assemblea popolare, a suffragio universale, uguale, diretto e segreto (...). Ora mi pare chiaro che l'applicazione del trattato di pace avrebbe rappresentato la garanzia di difesa dell'italianità di Trieste e del Territorio Libero, perché nessuno contesta – e Tito stesso, rifiutando il plebiscito, lo ammette – che la grandissima maggioranza degli abitanti di quella zona è fatta di italiani.<sup>374</sup>

Il comunista Pajetta, dopo aver sostenuto che la manifestazione era stata voluta dal Governo per fare pressione sugli Alleati, ricordò l'incendio dello *Slovenski Dom* ad opera dei fascisti prima ancora che prendessero il potere nel Paese: a queste parole il missino Romualdi interruppe il discorso lamentando che in questa maniera certo non si faceva il bene della causa triestina, ma Pajetta rispose: «Taci assassino!» aggiungendo poi, indicando Romualdi: «È responsabile dell'assassinio di patrioti italiani! È il vice segretario del partito di Hitler»<sup>375</sup>. La seduta si fece allora decisamente tesa mentre Pajetta riprese a parlare accusando lo sciovinismo fascista, che aveva ridotto Lubiana a provincia italiana, di essere il vero responsabile dell'odio fra italiani e sloveni a Trieste, e i “repubblicchini” di essere stati servi dei tedeschi, e ribadendo infine come molti sloveni li avessero combattuti nelle brigate partigiane; aggiunse poi di poter provare che i comunisti si erano opposti a che Trieste fosse dichiarata jugoslava dopo la guerra, e che il PCI aveva svolto e ancora svolgeva una fondamentale azione di pacificazione fra i due elementi nazionali:

Noi (...) siamo il partito che fa votare a Trieste la maggioranza dei lavoratori slavi contro Tito. Noi siamo il partito che ha ottenuto che la maggioranza dei lavoratori slavi, che pure si sentono a volte perseguitati e insultati dai nazionalisti italiani (*Interruzioni a destra*) al grido di «dagli agli schiavi!», riconosca come fratelli i lavoratori italiani. Ecco quello che abbiamo fatto noi comunisti anche a Trieste.<sup>376</sup>

La proposta dei comunisti era dunque quella di rivolgersi all'ONU per avere giustizia circa il TLT e per chiedere l'applicazione del Trattato di pace, che sarebbe stato l'unico strumento per far andare via le truppe jugoslave dalla Zona B.

Nella sua risposta il Presidente del Consiglio non si sbilanciò. Dopo aver tributato, non senza una certa retorica, onore ai caduti per Trieste italiana con la frase «Non muore per

---

374 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta del 18 novembre 1953.

375 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta del 18 novembre 1953.

376 *Ibidem*.



«Le ore», n. 27, 14 novembre 1953, IV<sup>a</sup> di copertina (Biblioteca IRCI)

la storia, onorevoli colleghi, chi muore per la patria», cercò di gettare acqua sul fuoco e di difendere per quanto possibile l'alleanza con gli angloamericani, pur mantenendo la ferma condanna del comportamento del GMA per il divieto di esporre il tricolore su un palazzo non governativo soprattutto e per il «più grave, e comunque non giustificabile» comportamento della polizia a Sant'Antonio Nuovo, rimandando però eventuali misure ad un auspicato accertamento delle responsabilità. In questa maniera evitò elegantemente di dover assumere posizioni scomode e si limitò, di fronte a chi gli chiedeva quali tutele intendesse prendere a difesa della popolazione italiana di Trieste, a ribadire che il Governo avrebbe cercato di accelerare il processo diplomatico senza però ridiscutere le proprie alleanze e mantenendo la ferma convinzione che attraverso al Nota Bipartita sarebbe stato fatto un passo avanti nella direzione della restituzione dell'intero TLT:

Assicuro che tutto quanto sarà possibile fare in questo periodo interlocutorio sarà compiuto dal Governo italiano. Ma la migliore tutela credo risieda veramente in quell'acceleramento della nostra azione, affinché gli italiani di Trieste e del suo Territorio possano essere definitivamente uniti all'Italia. (..) Noi cercheremo di camminare su questa strada perché vogliamo servire contemporaneamente (e non sono obiettivi incompatibili fra di loro, ma obiettivi che vediamo congiunti e coordinabili), vogliamo servire la causa della giustizia, vogliamo servire la causa della pace, vogliamo servire la causa dei nostri fratelli del territorio di Trieste, vogliamo veramente avvicinare il giorno – che abbiamo auspicato un mese fa tutti insieme – in cui il tricolore potrà essere inalberato a Trieste e sul suo territorio!<sup>377</sup>

Le reazioni della stampa internazionale, intanto, rispecchiavano le diverse opinioni pubbliche a cui si rivolgevano. La stampa britannica trattò veramente male gli italiani: gli inglesi erano decisamente sbilanciati a favore di Tito per via dell'ostilità fra Roma e Londra resa più aspra dai recenti ricordi di guerra. Durante i giorni degli incidenti, i quotidiani inglesi avevano riportato la convinzione che la mobilitazione fosse stata organizzata da dimostranti fascisti:

Risulta evidente che gli incidenti di Trieste sono stati organizzati da membri dell'organizzazione neofascista MSI provenienti da fuori Zona. Scopo delle dimostrazioni è presumibilmente quello di forzare inglesi e americani nell'attuare la loro decisione dell'8 ottobre e ritirarsi dalla Zona A, affidandone l'amministrazione agli italiani.<sup>378</sup>

Altri accusavano Pella, e si mostravano indignati che venisse attribuita la colpa alla polizia comandata dagli inglesi:

Non fa nessuna meraviglia che il Primo Ministro italiano tenti di gettare la colpa sulla Polizia addestrata dagli inglesi. Pronto ad accogliere con favore sentimenti nazionalistici, il signor Pella ha incoraggiato gli estremisti ed ha lasciato che le violenze divenissero incontrollate. Egli e i suoi colleghi non hanno dimostrato quella fermezza e quella prudenza che dovrebbe dimostrare un governo civile. La loro storia degli scolari inermi è una scusa che semplicemente non regge.<sup>379</sup>

---

377 *Ibidem.*

378 «Manchester guardian», 7 novembre 1953.

379 «Yorkshire Post», 10 novembre 1953.

Tutti i quotidiani britannici esprimevano dubbi maliziosi sulla capacità dell'esercito italiano di reggere l'eventuale urto delle truppe di Belgrado. Il più violento fu indubbiamente il «Daily Express»: dopo aver sostenuto che le manifestazioni avessero un chiaro carattere fascista disse che in caso di guerra gli jugoslavi «scaccerebbero gli italiani da Trieste inseguendoli fino all'estremità della penisola», concludendo poi con un giudizio molto pesante circa gli scontri: «Gli italiani dovrebbero preferire le chiassate alla guerra: sarebbe meno rischioso per i vili teppisti da strada»<sup>380</sup>. Il «Daily Telegraph» nel descrivere gli scontri di Sant'Antonio sottolineò come il parroco della chiesa «non provò nemmeno ad impedire ai rivoltosi di usare la chiesa come una fortezza» e anzi avrebbe tollerato che venissero portate pietre dentro il tempio, salvo poi accusare la polizia di esservi entrata<sup>381</sup>. Il «Daily Mail» ragionò invece delle differenze di atteggiamento fra Tito e Pella: per il quotidiano se al secondo non si poteva direttamente imputare una responsabilità nei tumulti, certo era che costui si era dimostrato molto più bellicoso e provocatorio del dittatore jugoslavo, il quale «invece, dopo le prime minacce, è diventato conciliativo».<sup>382</sup>

Un approccio simile fu quello adottato dalla stampa indipendentista triestina: il «Corriere di Trieste» innanzitutto omise di raccontare il sequestro della bandiera in piazza Unità, insistendo piuttosto sui manifestanti che avrebbero disturbato la quiete cittadina con «le solite gazzarre fasciste» e che il giorno dopo avrebbero orchestrato i movimenti dei ragazzi con la complicità delle autorità scolastiche: «Non si può negare che in mezzo ai manifestanti vi erano alcuni dei più giovani elementi del Movimento Sociale Italiano, ma erano pochi, solo una specie di organizzatori della massa caotica e irresponsabile». A queste provocazioni avrebbe reagito la Polizia civile in maniera irresponsabile, compiendo un gesto così superfluo e ingiustificabile come quello di portare lo scontro nella chiesa.<sup>383</sup>

Prevedibile la lettura del «Primorski Dnevnik», giornale sloveno di Trieste, che accusò la polizia di non essere intervenuta in maniera sufficientemente dura contro una manifestazione evidentemente fascista e prettamente anti-slovena, nella quale sarebbero stati scanditi slogan inneggianti all'italianità dell'Istria e della Dalmazia accompagnati da un più prosaico «Morte ai *s'ciavil*!». La linea riprendeva quella dell'agenzia jugoslava Tanjug, che tendeva a sottolineare come i pochi dimostranti fascisti e violenti non rappresentassero la popolazione di Trieste: gli stessi fascisti avrebbero pianificato nel dettaglio gli incidenti di piazza Sant'Antonio in collaborazione con il vescovo Santin che, dichiarando la chiesa profanata, avrebbe fatto il gioco degli organizzatori allo scopo di causare l'intervento delle forze militari italiane.

380 «Daily Express», citato in Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta del 17 novembre 1953.

381 «Daily Telegraph», 6 novembre 1953.

382 «Daily Mail», citato in Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta del 17 novembre 1953.

383 «Corriere di Trieste», 6 novembre 1953.

Se i giornali americani furono più obiettivi, e si limitarono al racconto dei fatti senza prendere posizione, la stampa francese sottolineerà inizialmente il carattere spontaneo delle manifestazioni<sup>384</sup>: il 4 novembre «Le Figaro» raccontava la «manifestazione nazionalista e per nulla fascista»<sup>385</sup>. Il «Paris Press» aveva infine commentato dicendo «Trieste si è battuta per una bandiera italiana; per la sua bandiera»<sup>386</sup>. Ma diversa sarà la lettura delle stesse testate francesi dopo i più gravi avvenimenti del 6, considerati un tentativo di *putsch* da parte neofascista.<sup>387</sup>

In Italia la stampa si mostrò molto attenta alle dimostrazioni, al di là delle colorazioni politiche. Il «Giornale di Trieste» fu il più dettagliato nel racconto minuzioso della violenta reazione inglese, riguardo la quale il «Messaggero Veneto», nell'articolo *Volevano punire i triestini*, racconterà il retroscena di un ufficiale inglese che si sarebbe preparato da tempo a questi incidenti dopo le dimostrazioni del marzo precedente e che sarebbe stato sentito affermare: «La prossima volta che gli italiani faranno problemi vedrete molte teste cadere! Dobbiamo far saltare loro il cervello...»<sup>388</sup>. La stessa accusa di premeditazione si ripeté in tutte le principali testate italiane, unanimi nel condannare l'operato degli «sbirri»<sup>389</sup> di Winterton che avrebbe obbedito agli ordini di Belgrado attraverso provocatori politici<sup>390</sup>. E il peggior provocatore, secondo il giornale veneto, era il maggiore Williams il quale già in occasione della manifestazione titista del 14 ottobre aveva strappato un tricolore di mano ad un ragazzo, e aveva proseguito il 4 novembre in piazza Unità e il 5 in piazza Sant'Antonio, mosso da odio anti-italiano. Di fronte ai primi morti il «Giornale di Trieste» si interrogherà con l'articolo *Cosa si vuole?*:

Questa non è una banale cronaca di sassate che finiscono a colpi di mitra per eccesso di impulsività di alcuni dimostranti e per errore di valutazione nel comando dei tutori dell'ordine. Questa è una brutta storia di premeditazione e di rancori, dai cui sviluppi si possono attendere le più amare e impensate sorprese. Triestini, apriamo gli occhi! Guardiamo in faccia la situazione quale realmente è; consideriamola nelle sue nascoste radici e nei frutti che qualcuno vorrebbe raccogliere. Comprimmo i nostri sacrosanti sentimenti. Da due giorni è in corso una subdola manovra che mira a farci artefici responsabili del dramma impostoci dall'altrui ingiustizia e costituzionale inimicizia. Si vorrebbe accreditare la leggenda di una città in stato di sovversivismo cronico, la quale dovrebbe avere ancora bisogno di un regime come questo che ci comprime, che ci offende, che ci umilia e che deve andarsene.<sup>391</sup>

---

384 «Le Monde», 5 novembre 1953, agenzia A.F.P.

385 «Le Figaro», 5 novembre 1953, dall'inviato Dominique Auclers. Lo stesso giornale affermerà il contrario il 9 novembre, scrivendo «La violenta agitazione dei giorni scorsi è stata ispirata da elementi neofascisti, la cui azione non è fra gli aspetti meno preoccupanti della esplosione nazionalista, e minaccia di ricominciare al più piccolo incidente».

386 Grassi L., *op. cit.*, p. 599.

387 Riportato in *Putsch fallito*, in «Corriere di Trieste», 11 novembre 1953.

388 «Messaggero Veneto», 6 novembre 1953.

389 «Il secolo d'Italia», 6 novembre 1953.

390 «Il corriere della sera», 6 novembre 1953.

391 «Giornale di Trieste», 6 novembre 1953.

## CAPITOLO IV

*Una rivolta spontanea?*

I tumulti ottennero diversi risultati, positivi o meno. Innanzitutto a causa degli incidenti gli angloamericani non poterono lasciar dimenticare la Nota Bipartita, come già avevano fatto con la Tripartita: Trieste stava diventando una polveriera pronta ad esplodere, e non si poteva più perdere tempo. Gli eserciti si fronteggiavano al confine, la città era piena di agenti di entrambi gli schieramenti pronti a provocare o a cavalcare eventuali disordini, arsenali venivano nascosti un po' dovunque e sempre più voci parlavano di quinte colonne pronte a intervenire in città: la calma non sarebbe durata a lungo e in caso di guerra gli angloamericani si sarebbero trovati coinvolti loro malgrado. Dal novembre 1953 la diplomazia si rimise quindi in moto decisa a trovare finalmente una soluzione, oramai improcrastinabile.

D'altro canto la posizione diplomatica italiana ne uscì apparentemente indebolita, ma è opinione di chi scrive che Pella avesse previsto che questo accadesse in seguito alla prova di forza dell'estate. Tito non aveva un interesse reale per Trieste, che sapeva essere una città a stragrande maggioranza italiana, il suo obiettivo era piuttosto quello di garantire alla Slovenia lo sbocco sul mare. Infatti il litorale sul quale avevano ambizioni gli sloveni era quello fra Trieste, Capodistria e Pirano, unica possibilità di uno sbocco sloveno visto che gli slavi del resto della Zona erano croati. Tito doveva dunque fare i conti con gli sloveni e le loro richieste garantendo che avessero un accesso al mare e, se possibile, provando anche a dotarli di un porto importante come quello di Trieste. Quindi – non potendo rinunciare a queste necessità, anche per via dell'influenza della componente slovena nella Federazione – il dittatore si sarebbe già da tempo accontentato della spartizione (mantenere l'intera Zona B avrebbe significato permettere al popolo di Lubiana di accedere all'agognato mare Adriatico senza dover togliere spazio ai croati), a patto che questa misura risultasse definitiva: se gli italiani avessero conservato le proprie rivendicazioni sul territorio attribuito alla Slovenia, sarebbe rimasto a Tito un contenzioso aperto con un membro dell'Alleanza Atlantica che avrebbe messo in difficoltà i suoi piani. Per questo è nostro parere che, più che ad avere Trieste, il dittatore ambisse ad ottenere la rinuncia delle pretese italiane sulla Zona B e la richiesta del capoluogo servisse a giocare d'attacco, tenendo l'attenzione lontana dal resto del Territorio.

Probabilmente la spartizione rientrava ormai anche nei piani di Pella il quale aveva l'ambizione di presiedere il Governo che avrebbe restituito Trieste all'Italia, ma con realismo si rendeva perfettamente conto che la Zona B era definitivamente perduta: le truppe jugoslave

occupavano quella terra oramai da otto anni e l'avevano di fatto annessa al proprio territorio: documenti d'identità jugoslavi erano stati distribuiti agli abitanti, il confine fra Zona B e Jugoslavia praticamente non esisteva, era stata introdotta la moneta di Belgrado come valuta unica e soprattutto erano stati espulsi (quando non eliminati) migliaia di cittadini italiani. Inoltre, da quando Stalin aveva cacciato Tito dal Cominform, la «cortina di ferro» si era allontanata da Trieste e la bilancia aveva iniziato a pendere sempre di più a favore del Maresciallo, considerato dagli angloamericani il nuovo alleato strategico nella difesa dell'Europa. Consapevole di tutto questo Pella decise quindi di accelerare il processo diplomatico: non potendo dichiarare perduta la Zona B per motivi di politica interna, decise quindi di lanciare dei segnali che il dittatore seppe raccogliere. Le manovre militari, infatti, possono essere interpretate come frutto della duplice volontà di chiudere la partita nel modo più immediato: attribuire la Zona A all'Italia e aspettare che il tempo faccia il resto. Gli angloamericani capiscono il gioco di Pella e decidono di approfittarne pubblicando la Nota Bipartita ma fanno un errore clamoroso: sottovalutano le esigenze del dittatore. Non comunicando a Tito le intenzioni in anticipo, Eden non gli permette di preparare il partito e l'opinione pubblica alla decisione che avrebbe allontanato per sempre Trieste dai sogni jugoslavi. Comunicare di voler lasciare la città agli italiani, mentre l'esercito di Roma è schierato a minaccia, equivale a dichiarare Tito sconfitto facendogli perdere faccia e credibilità. Per questo la guerra diventa realmente possibile: l'errore diplomatico inglese complica di molto lo scenario, e dà agli eserciti schierati ai confini un senso più concreto.

Gli incidenti del novembre del 1953, organizzati o spontanei che siano rompono lo stallo, preparando così il terreno alle consultazioni che restituiranno per sempre Trieste all'Italia e la costringeranno a riconoscere così la perdita della Zona B.

Tra le questioni irrisolte risulta fondamentale l'interrogativo che riguarda l'esistenza o meno di una regia dietro gli incidenti: passiamo in rassegna a riguardo le principali ipotesi:

### *La versione inglese*

Gli inglesi sembrano da subito non avere alcun dubbio: le manifestazioni sarebbero state organizzate da una regia esterna, ovviamente italiana. Ma chi poteva avere interesse a una simile destabilizzazione? Sicuramente il Governo ha avuto un qualche ruolo in questa vicenda: De Castro racconta come da Roma si incentivasse il trasferimento di un gran numero di persone a Trieste il 4 novembre per una grande manifestazione ma nega radicalmente ogni responsabilità del Governo nei disordini anche perché, dice, questi avrebbero peggiorato di molto la posizione diplomatica italiana, causando di fatto la spartizione del TLT.<sup>392</sup> Cattaruzza invece, sostiene senza esitazioni che Roma, o almeno «strutture dell'intelligence italiana», organizzarono una manifestazione patriottica con il dichiarato intento che degenerasse in incidenti tanto gravi da costringere il generale Winteron a chiedere l'aiuto dell'Italia, o comunque tali da «forzare la mano degli alleati in modo da giungere subito,

---

392 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. I, p. 275.



Il patto col «sangu» dei caduti triestini fra Winterton e Tito nella visione di Guareschi, da Candido, A. IX, n. 46, 15 novembre 1953 (CMSA, Biblioteca, Fl. Per. 114)



di fatto, ad un passaggio della Zona A all'Italia»<sup>393</sup>. Questa lettura risale all'interpretazione dei fatti data dagli inglesi per bocca del consigliere Broad, che esercitava una grande influenza sul generale Winterton e non amava gli italiani:

l'obiettivo di coloro che sono i responsabili di aver organizzato questi tumulti è di costringere il governo inglese e americano a una pronta messa in atto della decisione dell'8 ottobre [o] a chiedere l'aiuto della polizia italiana nella zona A.<sup>394</sup>

Ne era convinto anche Winterton, che in previsione di un colpo di mano italiano aveva fatto accampare alcuni reparti inglesi proprio vicino a Duino a poche centinaia di metri dal confine con l'Italia<sup>395</sup>, scrivendo poi al Foreign Office di essere convinto che ad organizzare il tutto fosse stato il sindaco Bartoli che si sarebbe servito della manovalanza del MSI:

Ormai è palese che l'obiettivo immediato consiste nell'assumere il controllo della polizia, affidandone il comando a funzionari italiani del GMA (Zona A). Gli italiani tentano così di forzare l'attuazione degli accordi dell'8 ottobre senza dover mettere in campo il loro esercito.<sup>396</sup>

D'altronde qualcosa di simile era già successo un anno e mezzo prima, quando a seguito dei violentissimi scontri del marzo 1952 era stata convocata una conferenza a Londra a seguito della quale il GMA era stato completamente riorganizzato con l'introduzione di un certo numero di funzionari italiani in posizioni chiave<sup>397</sup>: secondo gli inglesi si stava cercando di ripetere lo stesso schema, forzando la mano per impedire che anche la Nota Bipartita diventasse lettera morta, cosa che avrebbe messo in difficoltà il Governo Pella e permesso ai comunisti e agli indipendentisti di cavalcare la questione in chiave antiamericana, agitando la bandiera della difesa della Zona B.

Il ministro Eden riferirà circa gli incidenti alla Camera dei comuni il 9 novembre, dove ribadirà il proprio sostegno al generale Winterton, la propria ammirazione per la disciplina dimostrata dalla polizia e la propria convinzione che «l'unica responsabilità per questi tragici risultati deve essere attribuita a quegli elementi estremisti che hanno deliberatamente provocato e organizzato questi disordini»<sup>398</sup>, affermando poi altrove di avere le prove dell'infiltrazione di estremisti dall'Italia.

---

393 Cattaruzza M., *op. cit.*, p. 317.

394 FO 371/107399/WE 10113/38 telegramma di Broad al Foreign Office, n. 211, 5 novembre 1953.

395 De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 172, p. 28197.

396 Amodeo F. - Cereghino M.J., *op. cit.* p. 49 che cita NA/UK, Prem 11/466, telegramma del 6 novembre 1953.

397 Valdevit G., *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., p. 12. Valdevit fa notare come questa volta gli incidenti ottengano l'effetto contrario, cioè quello di costringere i governi angloamericani a sospendere il trasferimento dell'amministrazione della Zona A all'Italia ed a ridiscutere l'intera strategia di disimpegno.

398 Novak B.C., *op. cit.*, p. 420.

L'ipotesi non è comunque del tutto remota: più di qualche elemento farebbe infatti pensare che Pella avesse qualche interesse a destabilizzare la situazione in città in maniera tale da costringere il GMA a chiedere l'intervento delle forze italiane in aiuto, creando così un fatto compiuto che avrebbe in breve portato ad una completa applicazione della Nota Bipartita. Altrimenti il Governo di Roma avrebbe potuto demonizzare la gestione dell'ordine pubblico del GMA, responsabile di aver represso duramente le manifestazioni, sperando così di ottenere l'accelerazione nel passaggio dei poteri<sup>399</sup>: questo spiegherebbe la dura repressione di Winterton contro la folla e il pregiudiziale rifiuto rispetto a qualsiasi ipotesi di apertura nei confronti dei manifestanti, che sarebbe stato interpretato come una debolezza o una cessione di sovranità.

A sostegno di questa tesi starebbe l'ingresso di diverse persone provenienti dall'Italia attraverso i treni speciali predisposti dalla Lega Nazionale in occasione del pellegrinaggio a Redipuglia il 4 novembre, come abbiamo già visto: in effetti nella sola giornata del 4 novembre ben tremila persone erano state respinte al confine tra Italia e Zona A, e d'altronde lo stesso De Castro conferma la volontà del Governo di dare un segnale di italianità di Trieste anche attraverso l'ingresso di manifestanti dalla penisola<sup>400</sup>. Questo dato però non basta a considerare queste persone quali "mestatori", come invece fece Broad: d'altronde ogni anno diverse migliaia di persone si recavano a Trieste per le festività nazionali, e questo non rappresentava quindi alcuna novità. De Castro ritiene che Pella avrebbe inviato un milione e mezzo di lire a Trieste per l'acquisto di un buon numero di bandiere tricolori da usare nei giorni di festa, per dare vita a un'imponente manifestazione di italianità, ma questi soldi sarebbero stati invece usati per pagare il viaggio a diverse centinaia di persone che venivano dall'Italia: il consigliere politico si diceva sicuro di questa ipotesi e sosteneva anche di sapere esattamente chi aveva inviato il denaro e chi lo aveva ricevuto.

Bisogna tuttavia notare che i sei caduti erano tutti triestini di nascita o almeno di residenza, e che di ottantatré feriti e trentanove arrestati soltanto uno era residente fuori dalla Zona A. È un dato privo di valore statistico, ma non è remoto pensare in effetti che agitatori venuti dall'esterno con il dichiarato scopo di dar vita a violenti scontri sarebbero stati sicuramente tra i più esposti anche agli spari e alle manette dei poliziotti: l'assenza quasi totale di feriti provenienti dall'Italia fa pensare quindi che questo elemento non sia stato così influente, e che i triestini abbiano fatto tutto da soli.<sup>401</sup>

Non è comunque impossibile immaginare che il Governo italiano (o una parte di esso, come lascia immaginare Cattaruzza) abbia organizzato gli incidenti servendosi anche solo

399 FO 371/107399/WE 10113/38 e 53 da Broad al Foreign Office, n. 211 del 5 novembre e n. 219 del 6 novembre; FO 371/107400/WE 10113/55 tel. TAF 240 da Winterton ai *Chiefs of Staff* del 6 novembre.

400 De Castro D., *Tante paure e tanti errori*, cit.

401 A sottolineare che tutte le vittime sono nate o residenti a Trieste è il *Comunicato del Governo Nazionale*, riportato in *Novembre 1953*, cit., p. 5. Gli inglesi risponderanno tuttavia che questo dato dimostra soltanto che i "mestatori" avrebbero agito nell'ombra, «spedendo allo sbaraglio gente in buona fede». De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 694.

delle forze già presenti a Trieste: il MSI, le bande di Cavana e del viale XX Settembre e i gruppi patriottici triestini, offrendo loro sostegno logistico e tollerandone gli aspetti più estremisti. Diverse volte, in questi giorni, gli ufficiali italiani provano a convincere inglesi e statunitensi dell'opportunità di passare il controllo della sicurezza interna agli italiani: per primo ci prova De Castro, che avvisa in anticipo il comandante di Zona che sarebbero potuti scoppiare incidenti e che perciò sarebbe stato utile far intervenire i carabinieri italiani, ricevendo un netto rifiuto.<sup>402</sup>

Non appena scoppiano gli incidenti di piazza Sant'Antonio il 5 novembre Pella contatta l'ambasciatrice Luce e le presenta la richiesta di far passare immediatamente la polizia alle dipendenze del prefetto italiano e direttore degli interni del GMA Vitelli attraverso la destituzione di Winterton e del responsabile della Polizia civile colonnello Foden<sup>403</sup>. Intanto la mattina del 3 novembre la città si sveglia con le strade ricoperte di volantini anonimi, tricolori, con stampato sul fronte «Viva l'Esercito» e sul retro «Viva Trieste italiana, Viva l'Italia, Viva l'Istria italiana»; in piazza Goldoni (frequentata da missini) il 3 novembre vengono distribuiti alcuni volantini inneggianti alle divisioni Ariete, Folgore e Mantova schierate in difesa di Trieste, e altri, attaccati in tutta la città lo stesso giorno, riportano scritto: «Triestini, l'Italia che sta per ritornare è una Nazione civile che rispetterà i diritti e difenderà gli interessi di tutti noi. Triestini di ogni fede politica, attendiamo con fiducia l'Amministrazione italiana che riporterà pace, prosperità, benessere e libertà per tutti». Una comunicazione riservata della polizia italiana attribuirà questi volantini alla Lega Nazionale<sup>404</sup>. Altri volantini ancora, stavolta firmati dall'associazione Figli d'Italia-Trieste, promettevano che la città sarebbe tornata all'Italia con o senza plebiscito e conferenza<sup>405</sup>. La mattina del 6 novembre fanno la loro comparsa in città nuovi volantini con su scritto «Viva la Celere!», «Viva l'Italia!» e «Abbasso i profanatori di chiese», come a voler preparare il terreno per l'intervento della polizia italiana a seguito di incidenti<sup>406</sup>. Di questo materiale parlerà anche Vidali che lancerà accuse di corresponsabilità:

Qualcuno ha pensato di risolvere il problema delle responsabilità sciogliendo la Polizia. Infatti abbiamo visto pure in circolazione dei manifestini con la scritta "Viva la Celere" come se la Celere fosse una polizia modello! Quando io ho visto il "nucleo mobile" in azione a Trieste mi sono ricordato della Celere. Ho avuto l'impressione di vedere la stessa Celere in azione, gli stessi uomini con i manganelli.(...)

---

402 FO 107400 Rapporto ufficiale di Broad al Foreign Office, del 14 novembre. Da notare che De Castro non fa alcuna menzione di questa richiesta nelle sue memorie, e anzi critica Pella per aver presentato questa richiesta all'ambasciatrice Luce, esponendo il governo all'accusa di aver favorito i disordini per accelerare questo passaggio.

403 Valdevit G., *La questione di Trieste...*, cit. p. 267.

404 ACS, Min. Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.

405 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 172, pp. 28186/28190/28191.

406 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 173, pp. 28257/28258. Sui volantini era scritto su un lato «Viva la Celere!» e sull'altro «Abbasso i profanatori di chiese!».

La responsabilità vera cerchiamola altrove, un po' più in alto. Già ai primi di novembre si sapeva che si preparavano degli incidenti. Si seppe poi che durante i primi incidenti elementi dell'UDBA<sup>407</sup> vi si erano intrufolati. Dall'Italia vennero a Trieste pure dei tipi loschi, criminali di guerra, gente che durante la Guerra di liberazione aveva servito il tedesco e lottato contro i partigiani (...).

Responsabili sono dunque pure quei capi che accettarono come terreno di lotta un terreno sul quale dei giovani erano fatalmente destinati ad immolarsi. Questi capi noi non possiamo esattamente additarli. Ma essi esistono. Sarà bene nell'investigazione leggere ancora una volta certa stampa interessata nell'incitare la lotta. A questi ispiratori aggiungiamo una legione di provocatori, di pescatori nel torbido, che gettano il sasso e nascondono la mano, che spariscono nell'ora della battaglia per ritornare più tardi, quando si tratta di riscuotere il premio e di ricevere gli omaggi.<sup>408</sup>

Se strategia ci fu, Pella l'avrebbe concordata soltanto con i fedelissimi. Influenti personalità della DC come Aldo Moro, infatti, mostrarono di non essere a conoscenza di alcun piano nel rimproverare al Presidente del Consiglio di aver alzato troppo la tensione con il discorso di Venezia senza il quale non si sarebbe giunti ai violenti scontri. Moro lo fece notare a Taviani, il quale invece difendendo l'operato di Pella: «a forza di star zitti e rassegnarci, finiremmo per rinunciare a Trieste».<sup>409</sup>

Tuttavia, se il Governo avesse voluto organizzare incidenti per destabilizzare il territorio e costringere Winterton a chiedere l'aiuto italiano, probabilmente lo avrebbe fatto pianificando meglio le proprie mosse<sup>410</sup> e forse aspettando l'arrivo di almeno una parte dell'armamento inviato da Taviani. Le uniche armi a comparire, infatti, nelle mani dei rivoltosi sono le poche bombe a mano lanciate in piazza Unità, che però dimostrano poco: in quell'epoca, a ridosso della guerra, a Trieste (ma non solo) doveva essere particolarmente semplice procurarsi bombe a mano e armi leggere, e infatti altre granate avevano fatto la loro comparsa ad una manifestazione del marzo 1953 portate da alcuni dirigenti veneti del MSI che erano poi rimasti feriti per l'esplosione accidentale di una di queste<sup>411</sup>. Inoltre, se avesse saputo qualcosa, Taviani avrebbe forse appuntato elementi più significativi sul proprio diario, dove invece si limita a notare «Gli incidenti di ieri a Trieste sono veramente gravi. I giornali ne sono pieni. L'opinione pubblica è inquieta. Se ne avranno conseguenze in ogni città d'Italia».<sup>412</sup>

È da notare che gli inglesi si aspettavano da tempo disordini da parte italiana in occasione di queste date simboliche, e probabilmente ne avevano avuta conferma da segnalazioni dei servizi segreti. Diego De Henriquez riporta nel diario un colloquio tenutosi sabato

407 Polizia segreta della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia.

408 Vidali V., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

409 Taviani P.E., *op. cit.*, 5 novembre 1953.

410 L'opinione è condivisa da De Castro. Cfr. De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit. vol. II, p. 703.

411 Secondo Spazzali le bombe sarebbero state distribuite ai manifestanti da elementi vicini alle formazioni armate dell'ex CLN e dalle organizzazioni irredentistiche istriane. Spazzali R., *Trieste 1945-1954*, cit.

412 Taviani P.E., *op. cit.*, 7 novembre 1953.

31 ottobre nell'albergo grande della città fra l'autore, il colonnello Vance (Capo di Stato Maggiore del TRUST<sup>413</sup>), il colonnello Teves (capo dell'ufficio operazioni del TRUST) e un sedicente giornalista di Chicago, di passaggio in città. In questa occasione, dopo aver lungamente parlato dei problemi dei triestini, Vance chiese a De Henriquez se gli italiani avessero in mente di organizzare disordini per il 4 novembre, dicendosi convinto che il MSI possedesse depositi segreti di armi ed avesse formato delle organizzazioni armate clandestine.<sup>414</sup>

De Castro si dice poi convinto che agli inglesi:

...non spiacerono dei torbidi «alla 20 marzo» e senza morti. Era da parecchio tempo che anche alti funzionari alleati spargevano la voce che torbidi sarebbero scoppiati non da parte slava, ma da parte italiana. L'assenza della polizia alle prime manifestazioni slave (13 e 14 ottobre) ed il contegno rude della polizia stessa, all'inizio delle manifestazioni italiane, me lo confermano.<sup>415</sup>

A proposito del MSI è interessante tuttavia notare come l'Intelligence Service consideri questo partito il pericolo maggiore per la sicurezza della Zona. La sera del 3 novembre gli inglesi avevano ricevuto segnalazioni secondo cui il MSI stava preparandosi a scontri, facendosi forse aiutare anche da squadre provenienti dall'Italia. Sicuramente il MSI partecipò attivamente agli incidenti e forse contribuì a causarli: si parla in molte fonti della presenza di una macchina nera dei «giovani di destra» che avrebbe fatto il giro della città, nei giorni degli scontri, per coordinare ed organizzare i movimenti della folla.<sup>416</sup>

Broad scrisse poi nella relazione ufficiale che un figlio dell'on. Carlo Colognatti, ex federale del MSI di Trieste, avrebbe ricevuto un carico d'armi da distribuire in caso di necessità<sup>417</sup>. E comunque diverse fonti parlano di depositi di armi a disposizione dei missini, come di altri a disposizione dei reduci della Osoppo, oltre ovviamente a quelli in mano comunista. Ancora il 10 novembre una fonte anonima avvertirà gli inglesi che circa 150 membri delle «squadre d'azione» del MSI si troverebbero ancora in città. Era noto che il partito a Trieste fosse organizzato militarmente per reagire a manifestazioni filojugoslave e indipendentiste; avrebbe poi organizzato gli incidenti accordandosi con le bande locali di Cavana e Viale, gruppi considerati professionisti della violenza che avrebbero fatto da braccio armato

---

413 Trieste United States Troops.

414 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 172, p. 28181/28185. Cfr. FO 371/107383, 24 ottobre 1953. Le autorità del GMA erano convinte da tempo che il MSI preparasse degli incidenti in città.

415 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit. vol. II, p. 704.

416 De Castro D., *Tante paure e tanti errori*, cit.

417 FO 107400 Rapporto ufficiale di Broad al Foreign Office, del 14 novembre 1953. Il generale Winterton stesso sarà convinto della responsabilità del partito neofascista negli incidenti, come risulterà dal telegramma che invierà al Foreign Office il 6 novembre: «Da tempo prevedevamo lo scoppio di disordini a Trieste in occasione delle ricorrenze del 3 e del 4 novembre, e ci preparavamo a fronteggiarli. (...) gli organizzatori sono italiani dell'estrema destra (MSI); tra costoro, quasi certamente, vi è anche il sindaco Bartoli, un noto provocatore. (...)».

dei disordini. Legati al MSI, che però non li controllava completamente, certo questi gruppi rappresentavano uno strumento di destabilizzazione importante che faceva comodo al Governo italiano, e parteciparono indubbiamente a vario titolo alle giornate. De Henriquez racconta di aver incontrato, verso le 22 del 31 ottobre in piazza Cavana, diversi gruppi di giovani che descrive così: «Avevano l'aspetto di popolani giovani o di media età, molti di loro avevano l'aspetto di meridionali. Ebbi l'impressione che si sia trattato di elementi organizzati delle squadre di Cavana»<sup>418</sup>. Uno studio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia descrive così queste bande:

Le varie associazioni costituiscono uno strumento importante della mobilitazione di piazza che è aspetto specifico della lotta politica a Trieste nel periodo 1945-1954. A tale proposito va operata una distinzione di fondo. Alcuni circoli – come il circolo Oberdan e il Circolo Cavana – si specializzano nella violenza di piazza diventando veri e propri centri di eversione e di provocazione. Altre associazioni invece indirizzano il proprio intervento ad un'opera di propaganda e mobilitazione di massa. Il limite estremo della professionalizzazione della violenza è costituito dalle Squadre di Cavana in cui confluiscono gli elementi più estremisti dei vari circoli ed associazioni. (...) Le squadre di Cavana risultano coinvolte accanto alle squadre del Viale in numerosissime aggressioni a comunisti ed antifascisti ed in rilevanti incidenti di piazza. Un ruolo determinante è svolto dalle squadre del Viale e dalle squadre di Cavana negli incidenti del novembre 1953. Tra gli appartenenti a queste squadre figurano persone legate in vario modo ai settori dell'estrema destra triestina.<sup>419</sup>

In un'intervista rilasciata per il documentario *Trieste sotto* lo stesso De Castro raccontava a riguardo:

Al segretario generale del Ministero degli Esteri pregavo di intervenire per frenare le squadre di via dell'Acquedotto<sup>420</sup> e di via Cavana, che non solo andavano oltre il MSI ma neanche il MSI riusciva a controllarle e commettevano delinquenza comune. Bene il risultato di adesso è che erano pagate da servizi segreti italiani.<sup>421</sup>

Risulta indiscutibile che le bande di Cavana-Cittavecchia e del Viale esercitarono un ruolo fondamentale – nel bene e nel male – nella propaganda per l'italianità di Trieste del secondo dopoguerra, rendendosi anche responsabili di fatti di sangue ai danni di jugoslavi comunisti considerati infoibatori e risultando comunque un'utile manovalanza politica in tutti gli anni del TLT, sempre a cavallo fra legalità e illegalità. Utilizzati dai partiti italiani per l'organizzazione di manifestazioni o per sostituirsi ai lavoratori comunisti nei giorni di sciopero, le bande di Trieste ebbero indubbiamente un ruolo importante che meriterebbe un serio studio a parte.

418 De Henriquez D., Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diario n. 172, p. 28182.

419 Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, Trieste 1977.

420 Il vecchio nome del viale XX Settembre.

421 Intervista a Diego De Castro in Maranzana S., *Trieste sotto*, cit.

L'Associazione Democratica Difesa Italiana, meglio nota come Circolo Cavana, con il motto «Tutto per la Patria», era ad esempio regolarmente finanziata dall'Ufficio Zone di Confine della Presidenza del Consiglio che si serviva della banda per organizzare manifestazioni di italianità in città. Un appunto segreto, inviato all'UZC dalla Missione Italiana di Trieste il 17 aprile 1952 (un mese dopo i famosi incidenti di piazza), fa menzione di questa funzione:

Nel trasmettere in allegato copia ricevuta dalla Associazione in oggetto che accoglie in sé i Circoli Cavana, Cittavecchia e l'Associazione Perseguitati Politici ed Esiliati Giuliani, ritengo opportuno attirare l'attenzione di codesta Presidenza sulla necessità di concedere qualche piccolo contributo alla predetta Associazione e in genere ai Circoli italiani in vista delle prossime elezioni, e ciò non solo in previsione della campagna elettorale ma soprattutto per l'eventualità che ci si debba ancora servire delle predette organizzazioni per manifestazioni di piazza.<sup>422</sup>

Già nel 1949 il circolo aveva scritto a De Gasperi una lunga lettera per chiedere al Governo italiano i fondi necessari per portare avanti l'attività. Alla lettera era allegata una fotografia della trattoria «All'antica grotta» con su scritto «Qui il 12 giugno 1945 sorse il primo movimento antislavo-comunista»: su quella trattoria, si legge, venne issata la prima bandiera italiana mentre le truppe jugoslave ancora si ritiravano dalla città, dopo i quaranta giorni di occupazione. Nel testo si raccontano le principali attività del circolo:

Premettiamo che aver issato una bandiera italiana il 12 giugno 1945 a Trieste, significava affrontare la morte sicura. Lo spirito di Nazionalità di cui ne sono temprati i componenti il Circolo Cavana, ha fatto sì, che sebbene una pattuglia slava intimasse al Presidente di ammainare quella bandiera, quella rimanesse lassù a sventolare radiosamente come non mai. A quella bandiera ne seguirono altre decine di migliaia su tutte le finestre di Trieste tra l'esultanza dei cittadini, mentre degli slavi non rimaneva che il fetore che essi avevano lasciato dietro di loro.(...)

I componenti il Circolo "Cavana", ben consapevoli di dover affrontare la morte, iniziarono in pieno la loro attività contro gli slavo-comunisti che, scorazzavano liberamente per la città; fregiati delle loro inseparabili stelle rosse. Innumerevoli sono gli scontri sostenuti contro questi elementi, impossibile è enumerare, quanti siano stati i feriti, sia da una parte che dall'altra, che dovettero ricorrere alle cure ospedaliere.

I morti sono cinque dalla parte degli slavo-comunisti; da parte nostra nessuno. Non è un vanto che vogliamo farci, ma esiste un detto che suona precisamente così: se vogliono ucciderti, uccidili.(...)

Il 19 giugno 1946, nella Piazza Cavana (ove venne issata la prima bandiera Italiana dopo il maggio 1945) e precisamente nello spiazzo antistante la trattoria stessa, venne trovato ucciso un capo comunista, un infoibatore di oltre ottanta italiani (...).

Il 18 giugno 1946 (...) Furono proprio i componenti del Circolo "Cavana" che distrussero ed incendiarono tutte le sedi delle organizzazioni slave a Trieste.<sup>423</sup>

---

422 Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, Busta 33 vol. I T. 183.

423 *Ibidem*.



6 novembre 1953, il corteo si ferma davanti alla sede del Fronte Indipendentista, organismo filo-titino, che viene assaltato e sfasciato; i mobili gettati in strada vengono dati alle fiamme; si innalza un tricolore (arch. Stoch)

Durante gli scontri del pomeriggio del 6 novembre la polizia, comandata dall'ispettore Gulli, entrò nella sede del circolo sportivo Fiamma, di area neofascista, e in quella del MSI in via Rismondo sfondando l'ingresso, devastandone il mobilio e portando via gli schedari con i nomi degli iscritti. Gli agenti tentarono anche di forzare la sede del Partito Repubblicano, protetta però da un troppo robusto portone di ferro che li costrinse a desistere<sup>424</sup>. Diversi appartenenti al MSI ed al PRI furono raggiunti in casa e arrestati, e a costoro non fu permesso di prendere contatto con i propri avvocati anche a causa dell'occupazione militare del Palazzo di giustizia da parte del GMA, che durerà fino al pomeriggio del 7 novembre e causerà la vibrata protesta dei procuratori, della magistratura civile e penale e degli avvocati; il consiglio dell'Ordine deciderà di assumere in collegio la difesa di tutti gli arrestati, come per gli incidenti del marzo '52<sup>425</sup>. Il Consiglio Comunale chiederà

424 «La polizia ha tentato di invadere la sede del partito repubblicano nei giorni scorsi ed ha trovato la porta della sede sbarrata sul muso dei poliziotti che tentavano di entrare, dopo di aver spaccato i vetri del portone di ferro ed hanno trovato barricate le scale. Per questo non sono entrati nella sede del P.R.I. Probabilmente su quelle anguste scale ci sarebbe stato uno scontro». Geppi, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

425 «Il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori, interprete del sentimento dei professionisti legali



a grande maggioranza al GMA «l'immediata liberazione degli arrestati, il ripristino ed il rispetto della legalità in forza della quale ai cittadini, obbligati a rispettarla, sono assicurati imprescrittibili diritti». <sup>426</sup>

L'*intelligence* militare inglese, al termine di una rapidissima indagine ufficiosa, giunse alle seguenti conclusioni:

I disordini del 4, 5 e 6 novembre sono stati organizzati dal MSI, con l'aiuto di elementi criminali locali e di militanti missini provenienti dal territorio italiano. Inoltre, un sostegno attivo è arrivato anche dal Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste (composto da rappresentanti dei partiti di centro, della destra e dei sindacati non comunisti), guidato dal sindaco Bartoli. (...) Da fonti confidenziali, sembra che tutta l'operazione sia stata ispirata da ambienti ufficiali romani. Si è tentato (e si tenta ancora) di creare una situazione tale da spingere le autorità italiane della Zona A a invocare l'intervento di Roma, con l'obiettivo di restaurare l'ordine in città. <sup>427</sup>

Conclusioni riprese da Broad nella relazione ufficiale:

L'MSI ha svolto un ruolo fondamentale nell'organizzazione della sommossa. Prima del 3 novembre, i suoi militanti si erano preparati soprattutto a reagire a eventuali manifestazioni filo jugoslave o filo indipendentiste. Tuttavia, seppero presto approfittare della situazione, accordandosi con le bande triestine composte da professionisti della violenza. Furono proprio queste gang a guidare l'attacco agli uffici del Fronte Indipendentista (per tale azione, uno dei suoi membri ricevette un compenso di 5000 lire). Così come le squadre d'azione, queste bande agiscono in piccoli gruppi (i contatti tra loro sono garantiti da corrieri che si spostano a bordo di motocicli). Il 6 novembre, un'incursione della polizia nella sede dell'MSI portò all'arresto di 21 esponenti di questo partito, un'azione che ebbe un immediato effetto salutare e che, probabilmente, contribuì a riportare la calma nella giornata del 7 novembre. <sup>428</sup>

Ma se le squadre del MSI hanno sicuramente avuto un qualche ruolo nelle tre giornate è riduttivo pensare che l'organizzazione sia stata affidata per intero a questo partito. A riguardo è interessante riportare il comunicato dell'Associazione dei deportati e perseguitati politici italiani antifascisti in risposta alle «illazioni» inglesi:

---

di Trieste, che si inchinano riverenti dinanzi alle bare dei caduti per Trieste italiana, denuncia nel contegno provocatorio delle autorità preposte alla tutela dell'ordine in una ricorrenza sacra all'animo di Trieste, l'origine e la causa dei luttuosi avvenimenti che hanno funestato la città; auspica il ritorno della legalità e della pace nella nostra martoriata città, col suo ricongiungimento alla Madrepatria; delibera di assumere in collegio la difesa degli arrestati nel corso dei recenti avvenimenti, in consonanza col precedente deliberato dall'assemblea straordinaria dell'Ordine, di data 29 marzo 1952». *Novembre 1953*, cit., p. 11.

<sup>426</sup> *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria dell'11 novembre 1953. Addirittura, un ragazzo sarebbe stato licenziato dal proprio posto di lavoro presso le truppe angloamericane perché riconosciuto come uno di coloro che avevano trasportato il feretro di un caduto, durante i funerali. Geppi, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

<sup>427</sup> FO 371/107400, 9 novembre 1953.

<sup>428</sup> FO 107400 Rapporto ufficiale di Broad al Foreign Office, del 14 novembre.

In seguito ai ripetuti richiami, non ultimo quello del vostro Ministro degli Esteri sign. Eden, alla Camera dei Comuni, richiami secondo i quali le dimostrazioni di italianità nella nostra città sarebbero insorte solo ad opera di elementi fascisti, questa Associazione intende precisare che uno dei caduti, e precisamente il giovane Pietro Addobbati, è figlio di un collega del Direttivo della nostra Associazione, il dott. Francesco Addobbati, che è stato deportato nei campi di concentramento tedeschi proprio per il suo spiccato antifascismo ed antinazismo.

Molti membri iscritti alla nostra Associazione hanno partecipato a questa passione di italianità che è esplosa spontanea proprio per un movente psicologico scaturito dalla dichiarazione dell'8 ottobre. Quelli stessi, pertanto, che seppero soffrire pene ed obbrobri nei campi di concentramento nazisti vi chiedono per quell'onore che un soldato inglese non può dimenticare di rettificare la vostra posizione in merito ai recenti avvenimenti e di farla rettificare a chi di dovere.<sup>429</sup>

Anche in Consiglio Comunale diversi consiglieri sottolinearono lo stesso concetto:

Nelle dimostrazioni non vi erano fascisti, ma semplicemente degli italiani che chiedevano di non essere calpestati, di veder riconosciuta la loro dignità, di essere padroni di se stessi e di venire riuniti alla Madre Patria.<sup>430</sup>

Lasciate (...) che noi si respinga solennemente l'accusa di fascismo che ci viene per di più addossata.

Noi non siamo fascisti, non siamo nazionalisti, non siamo sciovinisti. Siamo italiani, siamo uomini assetati di giustizia, stanchi, ma non piegati, di promesse solenni ed irrevocabili.<sup>431</sup>

Io rivendico qui, di fronte a voi, ai combattenti della libertà nella lotta anti-fascista, non la paternità dei disordini (...) ma l'accommunarsi dei veri democratici con i triestini di tutte le altre tendenze nello sdegno, nella giusta reazione e nel sangue sparso nelle vie, di fronte alla bandiera vilipesa, alla religione offesa, ed alle libertà concolcate. (...) ci saranno stati anche dei fascisti (...) però in quelle prime file v'erano anche persone della nostra tendenza, persone che in altri momenti si sono battute a fianco degli Alleati.<sup>432</sup>

Dobbiamo anche esprimere chiaramente il nostro sdegno per il fatto che quella che è stata una incontenibile reazione di popolo ai metodi incivili della polizia e al barbaro comportamento di qualche esponente del GMA venga contrabbandata per una manifestazione fascista. Si ha evidentemente l'interesse contingente a non riconoscere che è stato l'animo genuino della città a manifestarsi e si vuole incolpare i gruppi di giovani di neo-fascismo.<sup>433</sup>

L'accusa monotona della stampa inglese di fascismo predominante a Trieste e in Italia è disgustante.<sup>434</sup>

429 In *Novembre 1953*, cit., p. 12. Analoga nota era inviata alla signora Luce.

430 Novelli, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

431 Morpurgo, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

432 Lauri, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria dell'11 novembre 1953.

433 Geppi, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

434 Bartoli G., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

Lo stesso Vidali fece notare che tra i cittadini manganellati, colpiti, calpestati «ci sono pure compagni nostri». <sup>435</sup>

Gli inglesi avevano comunque ragione a individuare nel Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria, presieduto dal sindaco Bartoli, un protagonista di questi fatti <sup>436</sup>: il Comitato avrebbe potuto probabilmente non organizzare, ma prevedere e incentivare manifestazioni anche violente con il chiaro scopo di destabilizzare la situazione del GMA.

L'influenza del MSI è particolarmente forte nel Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste, guidato dal sindaco Bartoli. Il Comitato mira ad istituire una commissione d'inchiesta sul comportamento delle forze di polizia della Venezia Giulia durante la sommossa; nonché a screditarle, con l'obiettivo di minarne il morale costringendo i suoi funzionari alle dimissioni. Inoltre, il Comitato sta aiutando i membri delle bande del "Viale" e di "Cavana", che sono attualmente nel mirino della Pubblica sicurezza.

L'assistenza comprende:

- a. il sostegno finanziario agli elementi che hanno abbandonato il TLT e che vivono al momento a Udine e a Gorizia;
- b. la consegna di false carte d'identità alle persone ricercate dalla polizia;
- c. il pagamento di ricompense ai giovani che hanno partecipato attivamente ai disordini nella zona B. <sup>437</sup>

Qualcuno volle leggere, nelle mosse dei manifestanti, una strategia militare: secondo alcuni indipendentisti, infatti, gli incidenti avrebbero dovuto fornire l'occasione di un vero e proprio colpo di stato, da attuare attraverso l'occupazione delle sedi della polizia (come nei timori di Winterton): piccoli gruppi di rivoltosi avrebbero dovuto tenere impegnata la polizia in più parti della città in maniera da costringerla a lasciare sguarnita la Questura, che nel frattempo sarebbe stata raggiunta da un gruppo più organizzato che avrebbe occupato l'edificio. Fallito questo tentativo per l'inaspettata presenza degli ufficiali inglesi, che avrebbero organizzato la reazione, i manifestanti avrebbero tentato di occupare la Prefettura, credendo di trovare minor resistenza <sup>438</sup>. In verità questa ipotesi risulta poco sostenibile: per programmare un vero e proprio colpo di stato mediante assalto alla Questura ed alla Prefettura non sarebbero bastate le pietre del selciato e qualche bomba a mano contro sedicimila uomini armati, fra polizia e militari. <sup>439</sup>

---

435 Vidali V., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

436 Vidali parlerà di «quasi identificazione con i gruppi fascisti» ed aggiungerà che «in certi circoli governativi italiani di Trieste si parlò chiaramente di legarsi ai fascisti e di mantenersi molto lontani da socialisti e comunisti. Sappiamo come è stato formato il Comitato per la Difesa dell'Italianità, con il compito abbastanza presuntuoso e con monopolio veramente incontrollabile ed incontrollato». In *Ibidem*.

437 FO 371/107388, 22 novembre 1953.

438 Novak B.C., *op. cit.*, p. 420/421. Cfr. anche Spazzali R., *Trieste 1945-1954*, cit.

439 Fra le versioni più estremiste, Millo arriva a ipotizzare che le violenze siano state causate o sostenute da agenti del servizio segreto italiano che avrebbero addirittura sparato contro i cittadini italiani «allo scopo di creare tensione e paura nella popolazione, per sconvolgere l'ordine pubblico, per minare l'unità e il morale della polizia»: praticamente una strategia della tensione anzitempo, pianificata clinicamente non da elementi devianti ma dai servizi segreti stessi. L'autrice arriva a sospettare che due dei sei caduti sarebbero

*La versione ufficiale del Governo italiano*

Secondo la versione ufficiale del Governo italiano le manifestazioni sarebbero state spontanee e di popolo, causate dalla assurda scelta di vietare l'esposizione del tricolore sul pennone del Municipio e soprattutto dall'accanimento della polizia nei confronti dello stesso vessillo durante le manifestazioni del 4 novembre. Anche De Castro insiste spesso sul carattere spontaneo delle manifestazioni, che sarebbero nate per la rabbia dovuta alla perdita dell'Istria e della Zona B oltre che ad un forte sentimento patriottico e ad un altrettanto forte risentimento anti-inglese.

A pensarci bene, il divieto di Winterton di esporre la bandiera sul palazzo più importante della città è comprensibile: nel rigorismo del militare permettere che il vessillo italiano sventolasse avrebbe significato una sostanziale cessione di autorità da parte del GMA. Quello che sfuggiva al generale, ma che avrebbe dovuto capire il politico Eden, è lo stato d'animo nel quale viveva la popolazione di Trieste in quei giorni: come abbiamo visto, dopo la pubblicazione della sofferta Nota Bipartita – già dolorosa, perché significava la rinuncia alla Zona B – la reazione jugoslava era riuscita a fermare nuovamente il passaggio di autorità, dando la concreta sensazione che anche questa decisione sarebbe stata rinviata *sine die*. L'accanimento di Bartoli nel voler a tutti i costi imporre il tricolore sulla piazza rappresentava sicuramente una provocazione, ma probabilmente sarebbe stato politicamente più utile tollerarla magari mantenendo in piedi il divieto formale e chiedendone verbalmente il ritiro, come era già avvenuto il 9 ottobre, anche in considerazione del fatto che il palazzo del Municipio non era un palazzo governativo del GMA, ma la sede dell'unica rappresentanza democraticamente eletta della città.

Ciò che invece non risulta comprensibile è l'accanimento del maggiore Alworth nei confronti della bandiera tricolore sventolata dai ragazzi durante il corteo improvvisato del 4 novembre, al ritorno da Redipuglia. In quell'occasione, infatti, se è vero che il corteo rappresentava una violazione del divieto del GMA, è anche vero che, vista la particolarità del momento, sarebbe stato forse più intelligente chiudere un occhio, come già si era fatto il 14 ottobre nei confronti degli jugoslavi. In alternativa, volendo far rispettare il divieto, il comandante avrebbe dovuto ordinare lo scioglimento senza però procedere al sequestro del vessillo, gesto inutile e carico di tensione simbolica. D'altronde simili valutazioni politiche non competevano a Winterton: il generale aveva una mentalità militare forse anche deviata da un'impostazione di tipo coloniale, che vedeva nel mantenimento dell'ordine il proprio obiettivo primo: gli italiani erano l'elemento portatore di maggiori rischi di disordine e perciò era contro di essi che bisognava premunirsi, anche creando *ad hoc* una squadra di poliziotti preparati agli scontri. Nell'ipotesi infatti che le manifestazioni abbiano realmente avuto un'origine spontanea, il comportamento della polizia avrebbe reso altamente improbabile che la situazione potesse non degenerare, come affermò il Governo italiano: questo dato emerge in molti interventi dei deputati italiani all'indomani degli scontri.<sup>440</sup>

stati colpiti da cecchini italiani appostati alle finestre: un'idea che non era stata osata neppure dalla propaganda titina, e che ci sembra in stridente contrasto con le evidenze storiche. Millo A., *op. cit.*, p. 166.

440 Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta del 17 novembre 1953.

Proprio della mentalità coloniale, secondo De Leonardis, fu anche il comportamento tenuto dalle forze dell'ordine nei confronti della stampa: gli inglesi rompevano macchine fotografiche per evitare che fossero acquisite prove; addirittura arrivarono a dare fuoco ai quotidiani del pomeriggio che riportavano la notizia della profanazione del tempio. Episodi come questo, nota lo storico, mai sarebbero potuti accadere in Inghilterra ed erano invece espressioni tipiche della gestione delle colonie da parte britannica.<sup>441</sup>

### *I sospetti di Vidali*

L'edizione straordinaria del 7 novembre 1953 de «Il Lavoratore» (organo del Partito Comunista del TLT) riporta a tutta pagina un articolo di Vittorio Vidali intitolato *La verità sugli avvenimenti*. L'articolo è interessante perché lo stesso De Castro si dirà convinto che Vidali sapesse molte più cose di lui circa gli organizzatori delle tre giornate. In esso il capo comunista si interroga su chi può aver tratto vantaggio da simili incidenti: non i triestini, non i «cerini», non di certo i caduti; a trarne vantaggio secondo lui sarebbero stati soltanto i titini, che avrebbero incassato la sostanziale sospensione della Nota Bipartita e la crescita di risentimento da parte degli inglesi, che da allora avrebbero avuto molte più occasioni di accusare gli italiani di filofascismo e di sostenere che Trieste in mano italiana sarebbe stata nelle mani di fascisti e antisłavi. Vidali arriva ad affermare che, per questo, negli incidenti si sarebbero intrufolati provocatori della polizia segreta jugoslava, mischiati ai gruppi fascisti, organizzatori materiali dei torbidi:

Noi abbiamo denunciato il piano Kraigher, ordito in una riunione di Capodistria, secondo il quale i titisti si preparavano ad organizzare scioperi, manifestazioni di strada, lancio di grande quantità di manifestini provocatori – l'ultimo dei quali è quello di questa notte in cui si afferma che Tito intende marciare su Trieste – ed atti di intimidazione e terrorismo. (...) I titisti cercarono invano il morto o i morti da poter agitare in Jugoslavia per imbestialire il nazionalismo slavo. Essi preparano la marcia su Trieste e noi lo sappiamo. I loro battaglioni di volontari, che dovrebbero occupare la zona di Muggia, le loro brigate di irregolari che dovrebbero scendere da S. Servolo e dalle Valle della Rosandra, da Sesana e da dove il nostro Territorio fa frontiera con Jugoslavia ed Italia, verso Zaule, Opcina e Nabrenina, sono state informate di quanto succede a Trieste e si è detto loro che matura il momento per l'azione. Non è un segreto per nessuno che essi hanno la quinta colonna a Trieste, organizzata, armata, con il suo stato maggiore ed il suo servizio di informazione.(...) Sono cose che noi abbiamo detto e ripetuto sulla nostra stampa; sono cose per le quali noi comunisti ci siamo preparati e non c'è nessun avvenimento che possa distoglierci da questo nostro compito fondamentale.(...) I titisti sono contenti: essi pensano che questi avvenimenti accentuano il carattere anti-italiano e filotitino delle autorità di occupazione. Sono contenti perché pensano che i gruppi di assalto che dovevano lottare contro di loro si stanno logorando in una lotta di strada contro i «cerini» e pensano che questi gruppi fascisti si lanceranno più tardi anche contro i comunisti: Kraigher deve gonfiarsi: fallito il suo piano originale, si realizza

---

441 De Leonardis M., *op. cit.*, p. 351.



Copertina di «Epoca» n. 163, 15 novembre 1953 (biblioteca IRICI)

uno che forse non aveva previsto, ma che sembra elaborato da lui. Ad ogni modo noi possiamo affermare che negli attuali avvenimenti i titisti sono intervenuti, si sono inseriti nelle manifestazioni ed hanno svolto il loro lavoro di provocazione, di aizzamento. Probabilmente la polizia potrebbe dare qualche utile informazione.(...)

Fra i gruppi fascisti c'era già una direttiva. Anche qualche maggiore della UDBA aveva ricevuto l'incarico di inserire i suoi uomini nelle manifestazioni. La settimana precedente ci era stato un concentramento di tristi tipi estranei al Territorio, conosciuti dalle polizie, maneschi e disposti a qualsiasi azione.<sup>442</sup>

L'ipotesi, che sulle prime sembra irrealistica, trova in realtà importanti elementi di sostegno: innanzitutto nell'archivio del Ministero dell'Interno è possibile trovare una segnalazione inviata dalla polizia qualche settimana dopo gli scontri nella quale si denunciava la presenza di alcuni giovani che si erano rifugiati a Roma da Trieste dicendo di aver avuto parte attiva negli incidenti e cercando di cambiare in lire ingenti somme di valuta jugoslava<sup>443</sup>. La segnalazione è diversa da quella che parla dei missini ospiti del reverendo padre Flaminio Rocchi, di cui ci siamo già occupati, e sembra riferirsi a soggetti diversi. Inoltre il 7 novembre, il giorno dopo gli incidenti, i maggiori esponenti filo-titini del TLT (Leopoldo Skerk, Alfonso Skabar e Stanislao Bolf) attraversarono il confine per partecipare ad una riunione in Jugoslavia.

Un altro elemento suggestivo sta in un brano di De Castro, che descrive l'atmosfera di Trieste ai primi di novembre:

Tutti aspettavano "qualcosa", ma ciascuno aspettava una cosa diversa. Da quanto si è detto, si può ricavare la seguente classificazione: a) Foster Dulles – per notizie avute dagli americani presenti a Trieste – attendeva un'aggressione di neo-fascisti o di nazionalisti italiani, contro istituzioni slave; essa era pericolosa perché poteva giustificare l'intervento di Tito; b) l'on. Cantalupo attendeva un attacco di terroristi slavi nell'occasione della celebrazione di Redipuglia; c) per quanto mi riguarda, attendevo una reazione italiana contro gli Alleati, innescata dall'ammaina-bandiera, per opera della polizia, reazione che, per anelli successivi, avrebbe coinvolto anche i missini e sarebbe stata aggravata dalla presenza della quinta colonna slava, che avrebbe speculato sui disordini (nella realtà ciò non avvenne affatto; qualcuno disse di aver visto, tra la folla scalmanata, un noto ufficiale jugoslavo in borghese, con alcuni uomini, ed è molto probabile che andasse a controllare *de visu* la situazione e non a pescare nel torbido); d) il "Corriere di Trieste" del 3 novembre rendeva nota l'esistenza della voce ricorrente, che soldati italiani infiltratisi a Trieste in borghese, avrebbero conquistato la città di sorpresa; ma il giornale diceva di non credere a queste chiacchiere, né a quelle di un colpo di mano slavo sui villaggi dei dintorni; e) il "Primorski Dnevnik" si dimostrava, invece, catastrofico e si chiedeva se gli Alleati fossero al corrente di un colpo di stato "alla D'Annunzio", organizzato dal "Comitato per la difesa dell'italianità" di Bartoli, con l'aiuto di ufficiali della riserva e di altre persone già armate; f) infine il corrispondente della "Tanjug" a Trieste, il 3 novembre, aveva posto all'Ufficio stampa del G.M.A. un

---

442 *La verità sugli avvenimenti*, «Il Lavoratore», sabato 7 novembre 1953.

443 ACS, Min. Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.

quesito su che cosa avrebbe fatto il G.M.A. stesso se «[...]coloro che prenderanno parte alle celebrazioni di Redipuglia domani, continueranno con manifestazioni che potrebbero essere trasferite da colà a Trieste. Ha il G.M.A. compiuto qualche passo per prevenire il loro arrivo a Trieste?»<sup>444</sup>

In questo testo saltano agli occhi tre elementi:

1. la presenza sul teatro degli incidenti di un «noto ufficiale jugoslavo in borghese, con alcuni uomini»;
2. la denuncia del giornale degli jugoslavi di Trieste circa la possibilità di un'invasione di stampo «dannunziano» da parte del comitato di Bartoli;
3. la previsione, da parte dell'agenzia di Belgrado, della nascita di una manifestazione di reduci dopo la celebrazione di Redipuglia.

Aggiungiamo a questi che il famigerato ispettore Donati (sul quale grava la maggior responsabilità delle violenze del «nucleo mobile»), dopo essere stato a Londra in segreto con un maggiore inglese a riferire circa le tre giornate, intreccerà assidui contatti con la Jugoslavia tanto da essere arruolato nella polizia jugoslava dopo il passaggio di Trieste all'Italia<sup>445</sup>. Una segnalazione di Vitelli del gennaio 1954 ne parla in questi termini:

Noto per i suoi accesi interventi nei confronti dei dimostranti in occasione di manifestazioni patriottiche. Costui nei giorni immediatamente successivi al 6 novembre, per tema di rappresaglia, scomparve dalla circolazione e ricomparve nella seconda decade di dicembre u.s. – Durante questo tempo sembra che il Donati sia stato tenuto nascosto all'Ospedale Militare Inglese e nella adiacente Villa Ara riservata ad alloggio per gli ufficiali inglesi di polizia. Si vuole che nel frattempo sia stato anche inviato a Londra per relazionare sui fatti di novembre. Attualmente il Donati, che alloggia nella caserma di Via dell'Istria, si mostra assai guardingo, raramente appare in pubblico, sempre in abito civile ed accompagnato.<sup>446</sup>

Elementi che non dimostrano niente, si obietterà: e infatti invece che chiarire il quadro contribuiscono a complicarlo. Ma se incrociamo l'articolo di Vidali, il commento di De Castro sulle verità nascoste del capo comunista, la presenza di ufficiali jugoslavi tra la folla e di un'automobile nera che faceva da portaordini durante gli incidenti e la strana vicenda dei soldi jugoslavi trovati in tasca ai ragazzi fuggiti da Trieste, si capisce che l'intreccio di questa vicenda non può essere sbrogliato usando le categorie cui siamo abituati.

Non si tratta infatti di affermare che gli incidenti siano stati organizzati dagli jugoslavi: sarebbe offensivo nei confronti dei caduti che col proprio sangue hanno macchiato il tricolore che portavano al collo, e non vogliamo. Si tratta di interpretare piuttosto questa storia come il punto di intersezione fra assi provenienti da direzioni molto differenti fra loro.

<sup>444</sup> De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II p. 669.

<sup>445</sup> Segnalazione da Vitelli all'Ufficio Zone di Confine. Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio Segretariato Generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 4 6/5, *situazione politica generale*.

<sup>446</sup> Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956, busta 60.



Novak racconta un episodio accaduto pochi giorni dopo, presso i portici di Chiozza, proprio accanto a quel viale XX Settembre che era quartier generale dell'omonima banda: un gruppo di ragazzi avrebbe circondato un distinto signore chiedendogli i soldi promessi come ricompensa per aver partecipato ai torbidi e minacciandolo altrimenti di rivelare tutto alle autorità del GMA. Questi si sarebbe smarrito rispondendo che il comitato non aveva ancora ricevuto il danaro dall'Italia, che sarebbe arrivato quanto prima<sup>447</sup>. Ma quando alcuni ragazzi si erano presentati a De Castro per lo stesso motivo, quest'ultimo aveva risposto di non sapere nulla di questi finanziamenti promessi. Anche a Roma due giovani triestini, il trentunenne Angelo Susani (già ferito da una manganellata alla testa il 5 novembre) e il ventenne Giorgio Mutinati, si erano presentati al Ministero dell'Interno con la stessa richiesta:

Susani Angelo, di Adolfo e di Zanette Italia (...) è noto come "patriota di professione" e non ha mai avuto un lavoro regolare vivendo sempre di espedienti (...).

Vanta spesso amicizie politiche altolocate che viceversa non esistono.

Ha ricevuto complessivamente dal Comitato di Difesa dell'Italianità una somma di 211.360 lire, delle quali 46.000 per parti e pernottamenti a Monfalcone dove era rifugiato e 165.360 in contanti.

Quest'ultima somma gli è stata concessa anche a titolo di risarcimento di una lieve ferita al capo da manganellata infertagli dalla Polizia il giorno 5 novembre.

Non è escluso che sia ancora ricercato dalla Polizia Civile ma se ciò è non è in relazione ai fatti del novembre scorso ma bensì in seguito ad un diverbio da lui avuto successivamente con un agente della Polizia Civile al posto di blocco stradale sulla strada Monfalcone-Trieste. In quell'occasione gli fu anche sequestrata la carta d'identità.

Il fatto che sia ricercato non è comunque accertato, anzi egli non risulta compreso nella lista di coloro che sono tuttora ricercati che è in possesso del Comitato di Difesa.(...)

Mutinati Giorgio (...) appartiene a una modesta ma buona famiglia di lavoratori. Egli stesso ha lavorato ogni volta che ha potuto. Non ha chiesto né ricevuto alcun sussidio dal Comitato di Difesa sul quale non ha gravato in nessun modo. È generalmente descritto come un giovane serio ed a posto.<sup>448</sup>

I soldi ricevuti dal Comitato di Bartoli rientrano nell'opera di assistenza svolta dallo stesso nei confronti dei ricercati per i fatti di Trieste, e rappresentano un rimborso per le esigenze connesse alla fuga. Giunti a Roma, tuttavia, i due si presentano più volte presso vari uffici del Ministero dell'Interno e addirittura fino alla segreteria del sottosegretario Andreotti, pretendendo un «trattamento più privilegiato» rispetto all'accoglienza nel centro raccolta profughi proposta dal Governo. Susani fece una scenata che verrà definita «incresciosa» e fu messo alla porta in malo modo con l'intimazione a non farsi più vedere.

Susani scriverà poi nel 1955 una lettera ad Andreotti (allora ministro delle Finanze) per chiedergli un prestito di 300 mila lire per ottenere il ritiro della denuncia subita

---

447 Novak B.C., *op. cit.*, p. 422.

448 Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio Segretariato Generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 91 T. 580.

dall'«estremista filo-slavo Dreossi» per i fatti del novembre, assicurando che i soldi sarebbero stati restituiti per intero, come era stato restituito il prestito avuto in passato. Andreotti in una nota al sottosegretario Carlo Russo confermava di aver fatto giungere dei soldi in passato a Susani, e si adoperava poi presso il commissario Palamara per ottenere la liberazione del ragazzo, allora in carcere.<sup>449</sup>

Il Governo italiano (come il Comitato per la difesa dell'italianità) aiutò come abbiamo visto i triestini fuggiti dal TLT perché ricercati, ma soltanto in misura sufficiente a che provvedessero alle esigenze minime legate alla distanza da casa: vitto e alloggi nelle caserme o nei centri profughi; ma da nessuna fonte risulta che dalle casse del Governo uscissero soldi come ricompensa per gli incidenti. D'altronde Winterton stesso disse a De Castro di avere avuto conferma che dei soldi erano stati dati alle bande di Cavana, ma di sapere per certo che non provenivano dal Governo italiano ma da una fonte sconosciuta.<sup>450</sup>

Un rapporto del 2 novembre, indirizzato probabilmente a Vitelli da un anonimo informatore, aveva raccontato:

1. un intenso traffico serale di persone e bagagli trasportati, è stato notato davanti al n. 37 di via Besenghi, corrispondente allo stabile di proprietà del Consolato Jugoslavo e che gode di diritti di extraterritorialità diplomatica.
2. in via Alfieri 6, come è stato constatato da una famiglia abitante nello stabile, e precisamente al 4° piano, l'inquilina ivi residente ha affittato una stanza a tre persone che parlano sempre in sloveno fra di loro. Da parecchie notti è stato constatato un traffico notevole di materiale, trasportato nella stanza dagli sloveni in questione.

Nota: per eventuali accertamenti si può inviare una persona di fiducia alla signora Luigia Taucer abitante al 3° piano dello stabile di cui sopra. L'inviato dovrà però precisare di aver già parlato con il di lui cognato Angelo Di Natale.<sup>451</sup>

Cosa possiamo dedurre? Che un agente jugoslavo, qualcuno di quel «pugno di agenti terroristi prezzolati» di cui parlava Vidali, abbia avvicinato qualche elemento incontrollabile delle bande magari spacciandosi per un rappresentante del Governo italiano (quelle amicizie politiche altolocate vantate da Susani e in verità inesistenti). Costui, facendo facilmente leva sulla buona fede e sulla sincerità dei sentimenti nazionali dei ragazzi, li avrebbe forse convinti a far sì che le manifestazioni spontanee degenerassero in violenze, promettendo anche una ricompensa che poi avrebbe realmente pagato in soldi jugoslavi per evitare che la storia uscisse fuori.

È un'ipotesi di cui non possiamo non tenere conto.

449 Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, Busta 91 T. 580. Palamara risponde sconsigliando qualunque intervento in aiuto di Susani il quale, pur avendo dimostrato nel novembre 1953 «coraggio e risolutezza», è ora in carcere per oltraggio, ed è già stato condannato anche per furto aggravato, lesioni volontarie e contrabbando; sul suo capo pende inoltre un procedimento per ubriachezza e per lesioni personali gravi nei confronti di Arturo Dreossi.

450 De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, pp. 700/701.

451 Archivio della Lega Nazionale – Trieste.

D'altronde, durante le riunioni congiunte fra titini e indipendentisti per organizzare la difesa anti-italiana, Stočka aveva affermato che i titini avevano infiltrati in tutte le organizzazioni italiane, dal MSI al Circolo Studenti Medi, dal Partito Socialista al Comitato per la difesa dell'italianità dell'Istria:

Il signor Laurenti in altre riunioni ha confermato che i titisti hanno il controllo e la sorveglianza costante e completa delle varie sedi politiche, dei dirigenti e degli elementi più attivi e pugnaci della città.<sup>452</sup>

Certo è che l'eventuale presenza di qualunque tipo di agitatore non riguarderebbe né i caduti, né la stragrande maggioranza di coloro che a migliaia parteciparono a quelle giornate, che la città ancora ricorda con emozione, ma piuttosto metterebbe in luce la presenza di qualche personaggio oscuro disposto a speculare e a trarre vantaggio dal loro entusiasmo.

D'altronde il carattere popolare e nazionale di quelle giornate non è oggettivamente in discussione. Al di là di qualsiasi eventuale speculazione esterna, le manifestazioni che attraversarono Trieste nelle giornate dal 3 al 6 novembre 1953 rappresentarono, a tutti gli effetti, un moto di popolo genuino, condiviso dalla stragrande maggioranza della popolazione che ovunque improvvisò cortei, scioperi e manifestazioni per ribadire il proprio buon diritto a sventolare la bandiera tricolore.



Leonardo Manzi, è al centro della fila con un paletto in mano

---

452 *Ibidem.*

Questo carattere spontaneo e nazionale è stato ufficialmente riconosciuto nel 2004 dal Presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi il quale ha concesso la medaglia d'oro alla memoria delle vittime di Sant'Antonio e di piazza Unità, con la seguente motivazione:

Animato da profonda passione e spirito patriottico partecipava ad una manifestazione per il ricongiungimento di Trieste al Territorio nazionale, perdendo la vita in violenti scontri di piazza.

Nobile esempio di elette virtù civiche e amor patrio, spinti sino all'estremo sacrificio.

La richiesta era partita dalla Lega Nazionale (di cui tutti i caduti erano tesserati) che aveva voluto leggere il sacrificio dei sei triestini come l'ultimo atto del Risorgimento nazionale: «il loro sacrificio di 50 anni orsono portò a conclusione quel processo di costruzione dell'unità nazionale che era iniziato ancora nel lontano 1820»<sup>453</sup>. L'idea veniva da lontano, da quello stesso 6 novembre 1953 in cui Bartoli aveva affermato: «Il nostro spirito è così gonfio di tristezza non solo per i morti, di cui sentiamo ancora la voce innocente implorante "Italia, Italia", come nelle giornate gloriose del Risorgimento...»<sup>454</sup>

### Conclusioni

L'ipotesi più credibile, in conclusione, è a nostro parere una sintesi di tutte le precedenti. Bartoli desiderava una grande manifestazione di italianità per il 3 e 4 novembre, pacifica ma imponente, e ne aveva organizzato i presupposti trasgredendo ripetutamente il divieto di esposizione della bandiera tricolore dal palazzo del Municipio: il Governo italiano lo aveva aiutato con il proprio intervento diplomatico, e anche agevolando il trasferimento di qualche centinaio di persone nella Zona, affinché la manifestazione apparisse imponente e aiutasse così la causa italiana. Le intenzioni pacifiche sono confermate dal colloquio tra De Henriquez e alcuni generali italiani, organizzatori della cerimonia di Redipuglia, i quali sostenevano la necessità di una grande manifestazione italiana evitando accuratamente ogni disordine. Per ottenere il risultato, probabilmente, si lasciò che il MSI e i gruppi patriottici di Trieste si organizzassero e facessero salire la tensione, senza tuttavia prevedere che la situazione sarebbe degenerata in maniera così rapida e grave: grandi manifestazioni di italianità, anche caratterizzate da una moderata violenza (come quella esercitata nei confronti

<sup>453</sup> *I ragazzi del '53...*, cit., p. 23.

<sup>454</sup> *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 6 novembre 1953. Ancora, il cons. Morelli, del MSI, l'11 novembre '53, aveva rilanciato dicendo: «Gli episodi delle giornate triestine del novembre 1953, si ricongiungeranno idealmente ai moti partenopei del 1821 ed a quelli quarantotteschi che scossero la penisola dalle Alpi al Lilibeo. I nomi di Pierino Addobbati, di Nardino Manzi, di Francesco Paglia, di Bassa, di Montano e di Zavadil saranno ricordati dal popolo assieme a quelli di Mameli, di Daverio, di Dandolo, di Morosini e di tanti e tanti altri che, ancora giovanetti, caddero, morenti, con il nome d'Italia sulle labbra, dopo che con leonino coraggio avevano difeso la seconda Repubblica Romana. A noi non resta che il dolore, l'orgoglio e il conforto di averli avuti concittadini ed amici». Morelli, in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

della sede del Fronte dell'Indipendenza) avrebbero aiutato la causa italiana rendendo la situazione tanto incandescente da risultare scomoda per gli angloamericani, che così avrebbero accelerato l'applicazione della Nota Bipartita. Ma fu in questa organizzazione che si inserirono probabilmente provocatori titini i quali fingendosi agenti italiani convinsero le bande a far degenerare la situazione, facendo leva sul loro patriottismo e garantendo anche ricompense in denaro agli elementi più accesi.

Il resto lo fece il timore delle autorità Alleate nei confronti del MSI e del rischio che si tentasse un colpo di stato o gesti "dannunziani", cosa che avrebbe fatto precipitare la situazione a livello internazionale e avrebbe aperto la strada all'intervento dell'esercito jugoslavo: per questo Winterton aveva predisposto misure di sicurezza straordinarie e costituito i due nuclei mobili con elementi anti-italiani.

Risulta inoltre evidente una sostanziale differenza fra le giornate di scontri. Durante i primi incidenti del 4 e 5 novembre in piazza Unità e a Sant'Antonio Nuovo l'uso della forza da parte della polizia (e in particolare del «nucleo mobile») risulta evidentemente spropositato: il 5 novembre in particolare gli agenti sparano per uccidere, e le versioni ufficiali del GMA non sono in grado di ricostruire se obbedirono a un ordine o risposero spontaneamente ai colpi in aria da parte dell'ufficiale. A Sant'Antonio nessun atteggiamento dei manifestanti giustifica l'uso delle armi da fuoco: si tratta di poche centinaia di ragazzi principalmente delle scuole medie superiori, armati delle sole pietre disselciate per i lavori, che non giustificano certo spari indiscriminati ad altezza uomo. In questo episodio ci sono ancora tanti elementi che non tornano.

Diversa natura hanno invece gli incidenti del giorno dopo, in piazza Unità. La folla che percorre contrada del Corso è indubbiamente più organizzata di quella del giorno prima: tanti studenti medi, ma adesso affiancati dagli universitari e da lavoratori di diverso ordine, iniziano la giornata non con uno sciopero pacifico come il giorno prima ma con il sequestro violento e la distruzione di un automezzo della polizia, che trascinano nel bel mezzo di un incrocio e danno alle fiamme. Ancora, in piazza Unità il gruppo dei centocinquanta ragazzi che tenta ripetutamente l'assalto al palazzo della Prefettura è un gruppo ben organizzato, coeso, forse anche guidato da una regia militarmente preparata. Qualcuno ha portato alcune bombe a mano che lancia ripetutamente contro gli agenti, Paglia si impadronisce di un fucile e senza perdere un solo istante cerca di fare fuoco mentre altri ragazzi provano a raggiungere la Prefettura strisciando al bordo del marciapiede per ripararsi dai poliziotti che sparano dalla cima del palazzo<sup>455</sup>. Non è una semplice manifestazione, quella in piazza Unità: è un vero e proprio assalto, forse premeditato, forse deciso sul momento, ma di sicuro rispondente a un piano ben preciso.

Certo è che la situazione contribuì a inasprire l'atteggiamento degli inglesi, convinti di non poter cedere al ricatto e di non poter immediatamente abbandonare la Zona dando l'impressione di una fuga per viltà: dopo gli scontri il Foreign Office chiederà al

---

455 De Castro D., *Tante paure e tanti errori*, cit.

Dipartimento di Stato di accantonare qualsiasi progetto di trasferimento di competenze e responsabilità agli italiani, perché – se pur discusso da tempo – avrebbe ora rappresentato un cedimento alle violenze della piazza e alle pressioni del Governo. Gli americani si sforzeranno di convincere gli inglesi a non fermare la diplomazia e a rinviare soltanto di poco i passaggi già previsti<sup>456</sup>. Di fatto fu scongiurato così, anche grazie agli scontri, il rischio che si giungesse a una nuova lunghissima fase di stallo come quella che aveva seguito la pubblicazione della Nota Tripartita; le diplomazie furono costrette a rimettersi al lavoro, e in pochi mesi si giunse all'unica, dolorosa, soluzione a quel punto possibile: la spartizione del TLT, la perdita della Zona B ma il ritorno di Trieste all'Italia.<sup>457</sup>

I sei caduti di quelle giornate furono quindi le vittime di una partita giocata da qualcuno con cinismo e spregiudicatezza: scesi in piazza per chiedere la restituzione di Trieste alla madrepatria furono uccisi da piombo inglese durante disordini probabilmente aizzati da agenti titini. Mossi da un sincero amor di patria Antonio, Erminio, Francesco, Leonardo, Pierino e Saverio furono gli ultimi caduti per la libertà di una città italiana occupata da un esercito straniero: gli ultimi martiri del nostro Risorgimento nazionale.

---

456 FO 371/107385/WE 1015/709 tel. 4607 dal FO a Washington, del 7 novembre; FO 371/107385/WE 1015/712 tel. 445 dall'ambasciata britannica di Parigi al Foreign Office, dell'8 novembre; FO 371/107386/WE 1015/724 tel. 2433, da Sir R. Makins (Washington) al Foreign Office, del 7 novembre; FO 371/107386/WE 1015/725 n. 2447 da Sir R. Makins al Foreign Office, del 9 novembre.

457 Anche se non ad un vero e proprio cambiamento di strategia, come sostiene Duroselle. Duroselle J.B., *op. cit.*, p. 394.



Francesco Paglia



Erminio Bassa



Piero Addobbati



Antonio Zavadil



Saverio Montano



Leonardo Manzi

I caduti del  
5 e 6 novembre 1953 per  
l'italianità di Trieste  
(arch. Lega Nazionale)

### *Postfazione dell'autore*

Insomma, come quelli che lo hanno preceduto, anche il presente lavoro lascia aperte tante questioni. Fu una rivolta spontanea di popolo o fu organizzata da qualcuno? E da chi? Dal Governo italiano, dai missini, dai comunisti, dagli inglesi, dagli jugoslavi? Qualcuno ricevette del denaro per aver partecipato a quelle giornate? E ancora, perché il GMA, con oltre sedicimila persone armate alle proprie dipendenze, decise di sparare contro ragazzi di quattordici anni che lanciavano sassi? E da dove provenivano le bombe a mano lanciate in piazza Unità, e che senso aveva quell'assalto alla Prefettura compiuto con una tecnica militare? Sono interrogativi che avremmo voluto sciogliere, ma che restano seppelliti in un silenzio troppo lungo: neanche questo lavoro è riuscito a restituirci tutta intera la verità su un episodio rimasto per anni nelle pieghe della Storia.

A noi restano i nomi dei caduti: i nomi di sei triestini uccisi chi per caso, chi per sbaglio, chi perché con un solo fucile ne affrontava centinaia, chi perché a quindici anni non sapeva cosa significasse, realmente, morire.

A loro è dedicato questo studio, a quelle vite con storie diverse e di diverse età, legate fra loro dal filo tricolore del drappo che ciascuno di essi portava addosso: la coccarda di Pierino Addobbati o il fazzoletto di Saverio Montano.

Ed è soprattutto a Leonardo Manzi che questo lavoro è dedicato. Perché dimentico di avere soltanto quindici anni il sorridente Nardino – pugliese di origine, fiumano di nascita, triestino di adozione, italiano di sentimenti – ha incarnato lo spirito ribelle di quelle giornate. Poco importa se qualcuno è stato pagato per creare disordini, se qualcuno ha cinicamente spinto innocenti a rischiare la vita, poco importa se qualcun altro ha sparato quando non ce ne era alcun bisogno. Leonardo era lì, e sicuramente non per interesse: armato di un inutile paletto ha marciato in prima fila per contrada del Corso, ha scalato il muro del Fronte dell'Indipendenza per esporvi il tricolore e poi ha raggiunto piazza Unità convinto di fare la rivoluzione. È stato colpito mentre si lanciava su una camionetta abbandonata, forse alla ricerca di armi con cui sperava di liberare la propria città, ed è morto gridando «Mamma, viva l'Italia!». Il suo grido, raccontato in dialetto triestino dalla sorella che lo teneva tra le braccia, ancora commossa quasi sessant'anni dopo, appartiene a un bel tempo che non esiste più e dal quale abbiamo tanto da imparare.

A ben vedere il senso di questa storia, che tardivamente cerchiamo nelle fonti, è racchiuso proprio qui.



## LEGA NAZIONALE TRIESTE

MEDAGLIA D'ORO AI BENEMERITI DELLA SCUOLA, DELLA CULTURA E DELL'ARTE

34121 Trieste - Via Donota, 2 - Tel./fax 040 365 343 - E-mail: leganazionale@libero.it



Signor Presidente,

mi rivolgo a Lei nella mia veste di Presidente della Lega Nazionale, un Sodalizio che, come noto, è stato protagonista già dal 1891 nell'affermazione ferma e pacifica dell'italianità di Trieste e della Venezia Giulia.

Mi permetto disturbarLa per prospellarLe quanto segue: ricorre quest'anno il 50° anniversario del sacrificio dei sei cittadini di Trieste che, nelle giornate del 5 e 6 novembre 1953, caddero sotto il piombo straniero, mentre manifestavano per il ricongiungimento di Trieste alla madrepatria italiana.

Pierino Addobbati, Erminio Bassa, Leonardo Manzi, Saverio Montano, Francesco Paglia, Antonio Zavadil rappresentavano, nel modo più completo, la realtà triestina sia da un punto di vista anagrafico (dai 15 anni di Pierino Addobbati ai 65 di Antonio Zavadil), che da un punto di vista culturale e sociale (studenti universitari, operai e impiegati). Erano accumulati dalla convinzione che l'identità di Trieste era in primo luogo italiana e che l'Italia doveva ritornare nella città di San Giusto. Avevano anche in comune la circostanza – per me estremamente importante – dell'essere tutti soci della Lega Nazionale.

Il loro sacrificio ha costituito la necessaria premessa perché, nell'ottobre 1954, a distanza di un anno, Trieste ritornasse all'Italia e l'Italia ritornasse a Trieste.

I Martiri triestini del novembre 1953 rappresentano certamente patrimonio prezioso per la nostra città e testimoni incontestabili della sua profonda identità italiana.

Essi peraltro costituiscono anche patrimonio della Nazione tutta, perché il loro sacrificio di 50 anni orsono portò a conclusione quel processo di costruzione dell'unità nazionale che era iniziato ancora nel lontano 1820.

Addobbati, Bassa, Manzi, Montano, Paglia, Zavadil sono stati gli ultimi Martiri del Risorgimento nazionale. In tale ottica - affidandoci, Signor Presidente, alla Sua sensibilità, - come Lega Nazionale di Trieste ci permettiamo auspicare la concessione della Medaglia d'Oro alla memoria dei sei Caduti triestini del novembre 1953.





Un atto di questo genere costituirebbe, sicuramente, il modo più degno per ricordare e celebrare il definitivo ritorno di Trieste all'Italia.

Mi permetto aggiungere che su tale proposta la Lega Nazionale ha già raccolto sia la convinta adesione degli enti locali (Sindaco e Presidente della Provincia) che quella delle rappresentanze politiche (i parlamentari espressi dalla città di Trieste).

Resto naturalmente a sua completa disposizione per quanto fosse al caso necessario e, con rinnovata fiducia nella Sua attenta sensibilità, invio i miei più distinti ossequi.

IL PRESIDENTE

(avv. Paolo Sardos Albertini)

Trieste, 7 agosto 2003

---

Chiar.mo  
On. Carlo Azeglio CIAMPI  
Presidente della Repubblica  
Palazzo del Quirinale  
ROMA

## *Ringraziamenti*

I miei doverosi ringraziamenti vanno alla Lega Nazionale di Trieste che svolge un ruolo insostituibile nella difesa della storia, della cultura e dell'identità italiana, e in particolare al Presidente Paolo Sardos Albertini e alla gentilissima Elisabetta Mereu Pross, senza i quali questo lavoro non sarebbe mai esistito.

Ringrazio poi il professor Sabbatucci sotto la cui preziosa guida è stato realizzato questo studio, e il dottor Gagliardi, del Dipartimento di Storia dell'Università di Roma «Sapienza», il dott. Vincenzo Addobbati e la cortesissima moglie, l'affettuosa Clara Manzi e il marito Armando Del Ben, il dott. Adriano Dugulin che in qualità di direttore dei Civici musei di storia ed arte di Trieste mi ha permesso di consultare i diari di De Henriquez, la dott.sa Cosenzi che mi ha accolto nello splendido palazzo Gopceвич, il dott. Spazzali, dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nella Venezia Giulia, l'onorevole Renzo De Vidovich, lucidissima memoria storica di quei giorni, il dott. Piero Delbello dell'Istituto regionale per la cultura Istriano-Fiumano-Dalmata e gli archivisti dei National Archives di Londra, della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, dell'Archivio Centrale dello Stato e della Biblioteca nazionale centrale di Roma, dell'Archivio Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, della Biblioteca Attilio Hortis e dell'Archivio di Stato di Trieste, dell'Archivio generale del Comune di Trieste e di tutti gli archivi e le biblioteche visitate durante la ricerca.

Ma soprattutto devo ringraziare mia madre, che mi ha educato alla caparbia ostinazione nell'inseguire i sogni anche quando si nascondono, mio padre, che mi ha insegnato l'amore per la vita e per la sua ironia, i miei suoceri che mi hanno permesso di considerare Trieste come casa mia, e soprattutto mia moglie Francesca, il più bello e immeritato regalo che questa splendida città potesse farmi.

## *Bibliografia*

- Antifascista a Trieste. Scritti editi e inediti 1944-1955*, (a cura di E. Apih), Del Bianco Editore, Udine 1996.
- I ragazzi del 53. L'insurrezione di Trieste cinquant'anni dopo*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2003.
- Novembre 1953*, in «Rivista mensile della città di Trieste», Archivio generale del Comune di Trieste.
- AA.VV., *Friuli Venezia Giulia. Storia del '900*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del FVG, Trieste 1997.
- Amodeo F. - Cereghino M.J., *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, Editoriale FVG, Udine-Trieste 2008, vol. 4.
- Apih E., *Trieste*, Laterza, Roma 1988.
- Ara A., Magris C., *Trieste, un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982.
- Associazione famiglie caduti e feriti per la causa nazionale di Trieste (a cura di), *Albo ricordo: Trieste 1945-1954: (perché gli Italiani ricordino)*, compilatori responsabili M. De Boni, S. Scilipoti, E. Verdi, Udine, Del Bianco Editore, 1958.
- Belci C., *Trieste, memorie di trent'anni (1945-1975)*, Morcelliana, Brescia 1989.
- *Trieste. Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, Morcelliana, Brescia 1998.
- Berti P. (a cura di), *Italia ritorna: dieci anni di storia triestina nei documenti, scritti e discorsi del sindaco Gianni Bartoli*, Cappelli, Rocca San Casciano 1959.
- Borsatti U., *Trieste 1953: i fatti di novembre. Un film di Ugo Borsatti*, Lint, Trieste 2003.
- Cappellini A., *Trieste 1945-1954: gli anni più lunghi*, MGS Press, Trieste 2004.
- Cattaruzza M., *Storia del Confine Orientale*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Cerceo V., *Trieste, novembre 1953: una controlettura*, La Nuova Alabarda, Trieste 2004.
- Chicco G., *Le finalità e le attività della Public diplomacy ed i fatti del 1953 a Trieste*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1993.
- *Trieste 1953 nei rapporti USA*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1993.
- Colarizi S., *Storia dei partiti dell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- *Storia del Novecento italiano*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2002.
- *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XXIII, Utet, Torino 1984.
- Comitato di liberazione nazionale dell'Istria (a cura di), *La Zona "B" del Territorio Libero di Trieste sotto l'amministrazione jugoslava dal 1945 al 1954*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1954.
- Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria (a cura di), *Trieste, novembre 1953: fatti e documenti*, Trieste 1953.

- Committee for the defense of the Italian character of Trieste and Istria, *Trieste Novembre 1953, Facts and Documents*, Trieste, 1953.
- Comune di Trieste, *Dall'archivio alla storia: i fatti del novembre 1953 attraverso i reportages inediti di giornalfoto: Sala comunale di Piazza dell'Unità, 24 giugno-3 luglio 1994*, Comune di Trieste, 1994.
- Dassovich M., *I molti problemi dell'Italia al confine orientale*, voll. 1-2, Del Bianco Editore, Udine 1989.
- Dedijer V., *Tito*, Simon and Schuster, New York 1953.
- De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981.
- *Trieste: cenni riassuntivi sul problema giuliano nell'ultimo decennio*, Cappelli, Bologna 1953.
  - *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, MGS Press, Trieste 1999.
  - *Il problema di Trieste: genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali, 1943-1952*, Cappelli, Bologna 1952.
- De Leonardis M., *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992.
- De Robertis A.G., *Le grandi potenze e il confine giuliano*, Bari, Laterza 1983.
- De Szombathely G., *A Trieste sotto 7 bandiere 1914-1954*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2000.
- Dunham D.C. (a cura di), *Political aspects of press reporting of crisis of November, Trieste, FTT*, Trieste 1953.
- Fogar G., *Dall'irredentismo alla Resistenza nelle province adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco Editore, Udine 1966.
- Funaioli E., *Atti, meriti, sacrifici della Guardia Civica di Trieste*, Trieste 1953.
- Furlan A., Sema A., *Cronaca di una vita: Diego De Henriquez*, Azienda di promozione turistica, Trieste 1993.
- *Trieste 1900-1999. Cento anni di storia (sesto volume 1946-1954)*, Publisport SrL, 1999. Vol. VI.
- Gabrielli I., *Dove l'Italia non poté tornare*, Editreg SrL, Trieste 2004.
- Galimberti S., *Santin: testimonianze dall'archivio privato*, MGS Press, Trieste 1996.
- Gon D., *Il problema di Trieste 1945-1954*, Centro militare di studi strategici, Roma 2004.
- Grassi L., *Trieste Venezia Giulia 1943-1954*, Istituto storico divulgativo, Trieste 1966.
- Grison M., *Italia, finalmente*, Edizioni Luglio, San Dorligo Della Valle - Trieste 2004.
- Irsml del Friuli Venezia Giulia, *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, Trieste 1977.
- Lepre A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna 1993.
- *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Licciardello N., *Ero a Trieste: cronaca vissuta degli eccidi del novembre '53*, Ed. Tip. Camene, Catania 1954.
- Lisiani V., *Good-Bye Trieste*, Mursia, Milano 1964.
- Longo L., *I comunisti italiani e il problema triestino*, Edizioni del PC-TLT, Trieste 1954.

- Longo F. e Moder M., *Storia della Venezia Giulia 1918-1998*, Baldini & Castoldi Dalai, Milano 2004.
- Magajna M., *Trieste in bianconero. Fotocronaca 1945-1980*, Trieste 1983.
- Maranzana S., *Le armi per Trieste Italiana*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2003.
- *Passaggio a Nord Est: spie e criminali attraverso Trieste dal 1940 al 2000*, Hammerle, Trieste 2001.
  - *Border crossing: vecchi e nuovi intrighi attraverso Trieste*, Hammerle, Trieste 2001.
- Merlino E., *L'indipendentismo triestino tra il 1945 e il 1954*, su «Dimensioni e problemi della ricerca storica», Carrocci editore, Roma 1/2006.
- Millo A., *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2011.
- Monfalcon F., *Aspetti del neofascismo a Trieste nel dopoguerra*, in AA.VV., *Storia e attualità di Trieste nelle riflessioni dei Comunisti*, Salemi, 1984.
- Morelli A., *Trieste: l'altra faccia della storia 1943-1953*, Edizioni di Letteratura e storia contemporanea, Trieste 1987.
- Nello P., *Trieste 1945-1954: un sogno tricolore: immagini dalle collezioni Alinari*, Alinari, Firenze 2004.
- Novak B.C., *Trieste 1941-1954*, Mursia Editore, Milano 1973.
- Pacor M., *Confine orientale: questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano 1964.
- Parlato G., *Trieste nella politica italiana (1945-1954)*, Comune di Trieste, 2007.
- (a cura di), *L'insurrezione di Trieste cinquant'anni dopo*, Comune di Trieste Assessorato alla Cultura, Trieste 2008.
- Pitacco G., *Il travaglio dell'italianità di Trieste*, L'universelle, Roma 1918.
- Pupo R., Salimbeni F., Pelaschiar L., *Gli uomini di De Gasperi a Trieste: riflessioni di Libero Pelaschiar, Raoul Pupo, Fulvio Salimbeni alla presentazione del libro di Corrado Belci*, Circolo di studi Giuseppe Donati: Opera figli del popolo, 1998.
- Pupo R., Cecotti F. (a cura di), *Il confine orientale: una storia rimossa/ ricerca promossa dall'IRSML del Friuli Venezia Giulia*, Bruno Mondadori, Milano 1998.
- Pupo R., *Alle radici del Memorandum – Londra 1954*, in «Contributi per la storia contemporanea della Venezia Giulia», vol. I, Triestepress, Trieste 1987.
- *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, Del Bianco Editore, Udine 1999.
  - *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco Editore, Udine 1989.
  - *L'ultima crisi per Trieste. La Gran Bretagna e la questione giuliana nel 1953*, Trieste 1984.
- Rustia G., *Un contributo di analisi alla valutazione della relazione "Sui rapporti italo-sloveni dal 1880 al 1956" presentata dalla Commissione "storica" mista italo-slovena al Ministero degli Affari Esteri italiano*, A.D.E.S., Associazione Amici e Discendenti degli Esuli Giuliani, Istriani, Fiumani e Dalmati.
- Santin A., *Lettere pastorali 1939-1975*, MGS Press, Trieste 2006.
- *Al tramonto: ricordi autobiografici di un vescovo*, Lint, Trieste 1979.
- Sapelli G., *Trieste italiana: mito e destino economico*, Angeli, Milano 1990.

- Savorgnan di Brazza A., *La verità su Trieste: una cronistoria, una denuncia, una proposta*, Lint, Trieste 1980.
- Spazzali R., *Trieste 1945-1954, Appunti per una vicenda tra storia e cronaca*, Walter Grandis Editore, Trieste 1986.
- *Venezia Giulia: lotte nazionali in una regione di frontiera: contributi per una storia del Novecento italiano*, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Gorizia 1988.
  - *Contributi di ricerca per una storia della Lega Nazionale. 1946: la ricostruzione*, Trieste 1987.
- Subani S., *La Polizia triestina dal 1945 al 1954, storie di ex cerini*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2003.
- Tarchiani A., *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano 1955.
- Taviani P.E., *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Tombesi G. (a cura di), *Trieste 1945-1954, Moti giovanili per Trieste italiana all'epoca del GMA*, Del Bianco Editore, Udine 2005.
- Valdevit G., *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004.
- *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986.
  - *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, MGS Press, Trieste 1994.
  - *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia; Gorizia: Libreria editrice goriziana, Gorizia 1999.
  - *Gli Stati Uniti e il mediterraneo: da Truman a Reagan*, Franco Angeli, Milano 1992.
- Verrocchio A. (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia, 1945-1954*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2004.
- Vidali V., *Sangue su Trieste: tre discorsi e un articolo sullo scottante problema del TLT*, Edizioni del PC-TLT, Trieste 1953.

### *Quotidiani e periodici*

- «Corriere di Trieste», 1953.
- «Giornale di Trieste», 1953.
- «Relazioni internazionali: Settimanale di politica estera», voll. XV-XVIII, pubblicato dall'Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1951-54.
- Rivelazioni e conferme su Trieste dagli archivi sovietici*, in «Trieste e oltre», II (1994).
- «Il Piccolo», 1994, 1998, 1999, 2002.
- *Strano il mondo visto dall'alto dei miei 95 anni*, in «Il Piccolo», 16 ottobre 2002.
- Spazzali R., *Per una ricerca sullo schedario dell'irredentismo*, Quaderni giuliani di storia, 1990.
- *Esodo e questione giuliana nell'azione della Lega Nazionale*, in «Quaderni istriani», Associazione delle Comunità istriane, 1/1987.

### *Fonti archivistiche*

*Headquarters British Element Trieste Force Security order n. 3 – Security of British personnel and property in the event of civil disturbances – Secret 9 apr. 1953.*

*Novembre 1953 – per Trieste italiana*, filmato prodotto da Antenna 3 – Trieste ottobre 2003, allegato al quotidiano «Trieste Oggi».

*Trieste sotto: 1943-1954: la storia tragica e straordinaria di una città in prima linea*, filmato a cura di Silvio Maranzana, Istituto luce, 2003, Roma. Archivio della Lega Nazionale. Comune di Trieste, *Verbale del consiglio comunale*, Sessione ordinaria autunnale, Sedute del 6, 9, 11 e 13 novembre 1953.

ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.

- Verbali del Consiglio dei Ministri, 19.3-28.08.1953, b. 44.

- Verbali del Consiglio dei Ministri, 18.9-16.11.1953, b. 45.

- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 bb. 4609-4611.

Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 137 bis, *Documentazione storica della polizia*.

- Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 60, 61, 63.

- Prefettura, 1953.

Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Sedute del 21 luglio, 30 settembre, 1, 2, 6, 9 ottobre, 17 e 18 novembre 1953.

Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», diarii n. 170, 172, 173, 207

IRSML FVG, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Archivio.

Polizia della Venezia Giulia, *Norme generali per il Comandante della Stazione o di reparto equiparato alla stessa*, Trieste, 1947.

Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine*, n. 430/Gab., 18 novembre 1953.

Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 25 vol. II 11/6. T. 116, *Ufficiali inglesi della P.C. che hanno comandato le azioni dei giorni 4, 5 e 6 novembre u.s. a Trieste*.

Senato della Repubblica, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Sedute di 1, 9, 30 ottobre, 18 novembre 1953.

United Kingdom - National Archives,

- FO 371/101683 – 107430

USA, FRUS, Foreign Relations of the United States, *Documenti vari*.

Archivio della Lega Nazionale.

### *Interviste*

Intervista all'on. De Vidovich R. rilasciata all'autore il primo febbraio 2011.

Intervista all'Avv. Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega Nazionale, rilasciata all'autore il 3 febbraio 2011.

Intervista al dott. Vincenzo Addobbati, rilasciata all'autore il 3 febbraio 2011.

Intervista a Clara Manzi ed Armando Del Ben, rilasciata all'autore il 4 febbraio 2011.



Questo volume è stato stampato  
da Masetti Tecniche Grafiche - Trieste  
nel mese di ottobre dell'anno duemilatredecim



ISBN 978-88-9026-741-3



9 788890 267413